Giovanni Mottura
Pietro Pinto

Immigrazione e cambiamento sociale

Strategie sindacali e lavoro straniero in Italia

EDIESSE

Giovanni Mottura, docente di Sociologia economica e del lavoro nell'Università di Modena, ha pubblicato numerosi saggi sulle problematiche delle migrazioni internazionali.

Pietro Pinto, ricercatore, si occupa di mercato del lavoro con particolare attenzione all'inserimento della manodopera straniera.

L'introduzione, la prima parte, il capitolo primo della seconda parte e le conclusioni sono stati redatti da Giovanni Mottura.
I capitoli 2, 3, 4, 5, 6, 7 della seconda parte sono stati redatti da Pietro Pinto, che ha curato anche le tabelle.

© Copyright by Ediesse 1996
Ediesse s.r.l., Via dei Frentani, 4/A
00185 Roma
Tel. 06/44870325
La fotografia in copertina è di Marco Marcotulli – Ag. Sintesi - Roma

Indice

Premessa 11

Parte prima
Le linee generali della questione
e la sua evoluzione in Italia 15

Introduzione 17

Capitolo primo
Migrazioni e strategie sindacali in società
che cambiano: il quadro europeo 27

Capitolo secondo
Confederazioni sindacali e nuova immigrazione:
orientamenti generali ed evoluzione dell'intervento 53

Parte seconda
I risultati dell'indagine di campo 91

Capitolo primo
I limiti temporali dell'indagine 93

Capitolo secondo
Gli intervistati, le aree territoriali
di riferimento e le immagini dell'immigrazione 97

Capitolo terzo
Le strutture organizzative,
gli addetti, le istanze di coordinamento 107

Capitolo quarto
I rapporti con le associazioni
e con l'amministrazione pubblica 131

Capitolo quinto
I settori e le tematiche dell'intervento sindacale 143

Capitolo sesto
La partecipazione degli immigrati nel sindacato 157

Capitolo settimo
I limiti e le prospettive dell'azione sindacale 175

Conclusioni 183

Immigrazione e cambiamento sociale

A Francesca Milani, che per fortuna a vent'anni
è tornata in Europa, e ad Azzouz Khalifa,
che dopo vent'anni di Europa
conserva le sue capacità di osservazione,
partecipazione e ironia

Avrete una sola e unica legislazione per lo straniero e per il nativo nel paese, perché io sono il Signore Dio vostro.

(*Levitico, 24, 22*)

L'arcangelo si avvicinò al Signore con i dovuti modi e domandò: «Pensi che guadagnarsi il pane col sudore della fronte e partorire con dolore faccia loro comprendere dove hanno sbagliato?» Il Signore rispose: «Scendi a vedere». L'arcangelo scese, guardò, valutò e poi disse all'uomo e alla donna: «Considerati i rapporti di forza, il contratto non è troppo svantaggioso. Ora si tratta di aprire una vertenza sul diritto di stare meglio».

(*Da un racconto in francese di un immigrato senegalese nel corso di una festa a Borgo San Lorenzo, Mugello, nell'estate 1993*)

1. Questa ricerca è stata progettata nel settembre 1991 da Giovanni Mottura, su incoraggiamento di Loris Lugli, nell'ambito del programma scientifico dell'Ires dell'Emilia Romagna, che l'ha interamente finanziata.

L'obiettivo che si proponeva era produrre un quadro il più possibile esauriente delle iniziative sviluppate dalle tre maggiori confederazioni sindacali sui problemi posti all'ordine del giorno dai flussi migratori che hanno interessato l'Italia - per la prima volta, in epoca moderna, come Paese di immigrazione - a partire dalla seconda metà degli anni settanta. In particolare, ci si proponeva di capire quali approcci alla problematica migratoria prevalessero nelle impostazioni sindacali, quali interventi e quali pratiche organizzative e contrattuali ne fossero conseguite, e più in genere a quali fenomeni avesse dato luogo l'impatto dei nuovi arrivati sulle strutture preesistenti.

L'arco di tempo sul quale si intendeva focalizzare l'indagine, al momento della redazione del progetto, era il quindicennio 1975-1990. Nel concreto, la considerazione più attenta dei rilevanti sviluppi registrati sia in campo sindacale sia nell'arcipelago dell'immigrazione italiana successivamente all'emanazione del decreto legge n. 416/89, poi trasformato in legge (n. 39/90, la cosiddetta «Martelli»), ha consigliato ai ricercatori, che non intendevano produrre un saggio storiografico, di estendere il raggio d'osservazione comprendendovi anche i tre anni successivi.

Essendo stata decisa in corso d'opera, questa risoluzione ha però determinato anche alcune sfasature di origine metodologico e definitorio, che hanno posto qualche difficoltà nel lavoro conclusivo di

sintesi. Il lettore attento non mancherà di rilevarne tracce nel testo del rapporto.

A grandi linee, rimandando ai capitoli successivi per maggiori dettagli, la ricerca si è articolata in quattro sezioni.

Costruzione di una bibliografia sulla tematica specifica. La ricerca bibliografica, volta a conoscere lo stato degli studi sulle relazioni tra sindacati e immigrazione in Italia e in altri Paesi europei, ha avuto risultati abbastanza deludenti.

Per ciò che concerne le opere storiografiche, ci sembra di poter confermare l'osservazione fatta da Albert Bastenier e Patricia Targosz, in un recente scritto che avremo ancora occasione di citare, sulla carenza di lavori di sintesi importanti. Quanto agli studi sociologici, se si eccettuano alcuni lavori (nessuno dei quali italiano) ai quali ci si riferirà nel corso dei seguenti capitoli, riferimenti sparsi più o meno puntuali al nostro argomento specifico si possono trovare in libri, saggi o articoli riguardanti altri aspetti della tematica migratoria oppure - soprattutto - delle problematiche che concernono le organizzazioni sindacali.

Indagine di campo mediante interviste. Attraverso contatti diretti o telefonici con tutte le sedi provinciali delle tre confederazioni, si è costruito un elenco di 240 - poi ridottosi a 192 in seguito a verifiche - nominativi di operatori sindacali che a vario titolo (ma sempre direttamente, e con impegno non inferiore al mezzo tempo) si occupavano di immigrati. A questi è stata inviata per posta copia del questionario accompagnata da una lettera in cui si illustravano gli obiettivi e le finalità della ricerca. La restituzione dei questionari compilati è stata sollecitata successivamente per telefono (nel 70% circa dei casi) o recandosi di persona a ritirarli, il più delle volte su richiesta degli interessati. Hanno risposto positivamente 113 persone, di cui 52 della Cgil, 35 della Cisl, 26 della Uil. La percentuale di risposte è dunque stata, nel complesso, del 59%; diversa è però stata la frequenza di risposte da ciascuna confederazione: 52%, delle persone contattate dalla Cgil; 70% dalla Cisl; 62% dalla Uil. Maggiori dettagli sulle collocazioni geografiche degli intervistati e sui tassi di risposta, nonché sulla struttura del questionario, si troveranno nella seconda parte del rapporto. La raccolta dei questionari compilati si è conclusa nei primi mesi del 1993.

Colloqui guidati con testimoni privilegiati. Nel corso dei due anni in cui la ricerca si è sviluppata, sono stati condotti 43 colloqui con dirigenti sindacali, operatori sindacali italiani e stranieri impegnati in aree od organismi particolarmente coinvolti dai fenomeni in esame, esponenti di associazioni straniere, e - in 4 occasioni - imprenditori o esponenti di associazioni imprenditoriali di province e settori nei quali si constatava una presenza consolidata di lavoratori stranieri.

Di norma, gli obiettivi a cui si mirava in queste occasioni erano verificare, migliorare e integrare le informazioni fornite dai questionari, facilitandone la lettura e l'interpretazione, oppure approfondire aspetti della tematica rivelatisi particolarmente importanti.

Colloqui di controllo e aggiornamento dell'informazione. Nei primi mesi del 1994, infine, sulla base di una prima parziale elaborazione dei dati e delle informazioni prodotte, si sono avuti alcuni ulteriori incontri con dirigenti e responsabili sindacali, finalizzati in particolare a controllare l'attendibilità di alcune ipotesi scaturite dalla ricerca sulle prospettive attuali e future dell'iniziativa in questo campo.

Alcuni dei risultati parziali presentati nel secondo capitolo di questo rapporto sono stati anticipati- su richiesta della redazione - in un saggio pubblicato sugli «Annali di Sociologia» dell'Università di Trento (n. 1995).

Può infine essere utile comunicare che tutto il materiale raccolto e/o prodotto nel corso della ricerca è stato depositato presso l'Archivio storico della Cgil dell'Emilia Romagna, dove sarà inventariato e inserito nel fondo denominato «Sindacati/Migrazioni», rendendolo così disponibile alla consultazione.

2. Alle varie fasi della ricerca hanno partecipato diversi collaboratori: Elena de Filippo ed Enrica Morlicchio, del Dipartimento di Sociologia dell'Università di Napoli, hanno curato le interviste ad operatori e dirigenti sindacali delle regioni meridionali; Giuseppe Ferri, Francesco Mele, Stefano Rossetti e Pietro Rugiano, allora laureandi presso il Dipartimento di Economia politica dell'Università di Modena, quelle relative alle regioni settentrionali. Le altre interviste e tutti i contatti e i colloqui volti ad approfondire aspetti particolari della problematica affrontata sono stati curati dal coordinatore. I dati prodotti nel lavoro di campo sono stati elaborati e resi

omogenei da Pietro Pinto, che successivamente ne ha curato anche l'analisi insieme al coordinatore e ha partecipato alla redazione della seconda parte del rapporto. È doveroso infine ricordare la preziosa e incoraggiante collaborazione di Daniela Giacobazzi, che a più riprese e di buon grado ha messo a disposizione dei ricercatori il suo tempo e le sue conoscenze per la creazione della banca dati.

Ciò detto, non per retorica va sottolineato che la ricerca ha potuto giungere in porto con qualche risultato non scontato soprattutto grazie alla piena collaborazione di tutti i dirigenti, gli operatori e gli attivisti sindacali delle tre confederazioni che vi sono stati in varia forma e misura coinvolti, e che hanno regalato ai ricercatori parte del poco tempo libero a loro disposizione. Un ringraziamento particolare - in questa luce - si rivolge ai 113 sindacalisti italiani e stranieri operanti nelle diverse regioni che hanno accettato di compilare con cura e di rispedirci - corredato da copiosa documentazione sulle attività e le iniziative svolte - un questionario di notevole mole e complessità. Non ritenendo opportuno pubblicare qui un elenco dei nomi di tutti coloro che hanno contribuito alla ricerca, che tra l'altro rischierebbe di essere incompleto, ci limitiamo ad esprimere la speranza che i risultati non appaiano loro deludenti rispetto all'attenzione prestataci.

Ovviamente non a loro - comunque - sono addebitabili le lacune, le imprecisioni o gli errori di valutazione che potranno trovarsi nel rapporto, dei quali il coordinatore della ricerca si assume la responsabilità, potendo soltanto invocare - a parziale discolpa - l'estrema scarsità della letteratura sociologica italiana (e, in misura poco meno desolante, europea) sull'argomento specifico.

Riteniamo anzi che se la lettura di questo rapporto stimolerà qualcuno ad approfondire o proseguire la ricerca sui temi in esso affrontati o in qualche caso soltanto sfiorati, buona parte dell'obiettivo che ci si era proposti sarà raggiunto.

Vogliamo infine esprimere gratitudine - per aver fornito, consapevolmente o inconsapevolmente, suggerimenti e idee rivelatesi preziose nel corso della ricerca e dell'elaborazione del rapporto - a Maurizio Ambrosini, Albert Bastenier, Michele Bruni, Giovanna Campani, Francesco Carchedi, Fausto Cigni, Bruno Courault, Aly Baba Faye, Milena Garoia, Miguel Angel García, Enzo Mingione, Felix N'Daytabe, Roberto Morgantini, Carlos Pereda, Enrico Pugliese, Zaïhia Zeroulou.

Parte prima

Le linee generali della questione e la sua evoluzione in Italia

1. Nella storia delle migrazioni che dalla fine del secolo scorso ad oggi hanno avuto come teatro e destinazione temporanea o definitiva l'Europa, alimentandone i mercati del lavoro, modificandone le tendenze e gli assetti demografici, o semplicemente trovandovi luoghi dove fuggire da guerre o persecuzioni politiche, le organizzazioni sindacali hanno certamente giocato un ruolo di rilievo primario: sia come organismi di tutela degli immigrati in quanto lavoratori, sia come aree e canali di partecipazione sociale (e a volte politica) degli stessi in società nelle quali, di norma, la tendenza altrimenti prevalente sarebbe stata considerarli come presenza *pro tempore*, volta a volta utile a fini economici o di altra natura, ma di fatto estranea sotto il profilo culturale, civile e politico.

L'ampia gamma delle scelte strategiche e organizzative in cui l'esercizio di questi ruoli si è concretamente articolato nelle diverse aree, fasi temporali e congiunture, può da un lato essere letta come riflesso delle peculiarità e delle caratteristiche dei modelli sindacali affermatisi nei diversi paesi. Su questo versante della problematica ci si soffermerà, sia pure a grandi linee, nei capitoli della prima parte del presente rapporto.

Ma essa appare anche (e soprattutto, se si prendono in esame gli aspetti pratici, operativi, di questo settore dell'intervento sindacale) interpretabile come conseguenza della costante necessità di adeguare le modalità e gli orientamenti dell'intervento stesso, in riferimento ad almeno due ordini di problemi: quello - specifico - attinente alle strutture e agli assetti del mercato del lavoro e elle tendenze che in esso via via si affermano sia in termini di occupazione/disoccupazione sia in termini di struttura occupazionale in senso proprio e di

collocazioni che in essa trovano lavoratori autoctoni e immigrati; e quello che attiene ai ruoli e alle funzioni assegnate (o attribuite *ex post*) all'immigrazione nei contesti sociali e politico-istituzionali dei Paesi o delle aree di insediamento.

A differenziare ulteriormente il quadro sono poi intervenute le variazioni via via registratesi, in luoghi e tempi diversi, nell'entità, nella composizione e nelle provenienze dei flussi migratori, all'origine delle quali possono trovarsi modificazioni verificatesi nei suddetti contesti economici e sociali, oppure anche fenomeni ed eventi non riconducibili né direttamente né indirettamente ad essi.

La conseguenza che si può trarre subito da queste brevi considerazioni e più in generale dalla letteratura europea sulle relazioni tra sindacati e immigrazione, riguarda dunque la necessità di contestualizzare in modo preciso le informazioni e i dati prodotti dalla ricerca in quel campo[1]. D'altronde lo stato stesso della discussione in corso sulla «nuova immigrazione» in Europa evidenzia tale necessità.

Il quadro che emerge da alcuni lavori recenti - nella maggioranza dei casi ancora in forma largamente interrogativa - è infatti quello di profondi processi di cambiamento già in corso, concernenti sia i fattori economici e sociali che influiscono sull'evoluzione, le traiettorie e gli esiti dei flussi migratori che interessano l'Europa, sia quelli che - sull'altro versante - originano, orientano e connotano le dinamiche migratorie in atto[2].

[1] Considerazioni analoghe inducono ad esempio A. Martens, in uno scritto sul quale avremo occasione di ritornare più diffusamente nel capitolo successivo, ad introdurre le variabili spazio, tempo, scopo, flusso e *stock* nel modello che propone per l'analisi delle differenti strategie sindacali riguardanti l'immigrazione (A. Martens, *Migratory Movement: the Position, the Outlook. Charting a Theory and Pratice for Trade Unions*. Testo presentato alla Conferenza sulle strategie sindacali per combattere il razzismo e la xenofobia, organizzata a Bruxelles nel dicembre 1993 dalla Confederazione sindacale europea).

[2] In proposito si vedano, ad esempio, gli scritti di vari autori contenuti nel volume *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1990, del quale appare particolarmente importante la riflessione teorica proposta nella prima parte da A. Bastenier e F. Dassetto. Utili per la riflessione su aspetti diversi della problematica sono poi due libri apparsi recentemente in italiano: S Collison, *Le migrazioni internazionali e l'Europa*, Il Mulino, Bologna, 1994; e Center for Economic Policy Research, *La disoccupazione: scelte per l'Europa*, Il Mulino, Bologna 1995. Sulle implicazioni sociali e culturali dei processi in corso, rimane comunque fondamentale a mio parere il libro di E. Balibar e I. Wallerstein, *Razza, classe, nazione. Le identità ambigue*, Editori associati, Roma, 1991.

Al profondo e in gran misura incontrollato movimento di ridefinizione dei rapporti tra le grandi aree del mondo, un aspetto rilevante del quale è il processo correntemente definito internazionalizzazione del mercato del lavoro, fanno riscontro, tanto nei paesi di capitalismo maturo quanto in quelli apparentemente intrappolati nei circoli viziosi del mancato o ritardato sviluppo, processi sociali che propongono in nuove forme l'intreccio tra produzione e riproduzione, la compresenza di nuove e vecchie tensioni, di nuove identità sociali e professionali accanto a quelle preesistenti (ma anch'esse coinvolte da mutamenti), di nuove e consistenti fasce di marginalità, esclusione, reale povertà.

Per contro, il persistente ruolo giocato dalle identità nazionali, per loro natura autocentriche, pur non costituendo più - in tutta evidenza - un correttivo efficace e tanto meno una diga all'internazionalizzazione di quei processi, sembra ostacolare anche nelle aree più sviluppate il formarsi di una consapevolezza collettiva della nuova dimensione: non soltanto sul terreno delle analisi, ma su quello - nella pratica ben più pervasivo - delle elaborazioni e decisioni concernenti la gestione dei processi di cambiamento così come essi si caratterizzano e si articolano nelle differenti aree.

Dal punto di vista del mercato del lavoro e della struttura occupazionale - senza dilungarci in considerazioni analitiche eccessive per una introduzione - il quadro che oggi sembrano presentare le società più industrializzate dell'Europa è quello di una crescente frantumazione di strutture già consolidate e - per così dire - canonizzate. Sotto le insistenti richieste di maggiore elasticità dei processi produttivi e di maggiore flessibilità della forza lavoro, sotto le ormai da tempo affermate tendenze ad una crescente terziarizzazione dei tessuti occupazionali, vengono oggi alla luce da un lato il crescente divario tra le capacità produttive del sistema e le sue capacità di creare occupazione stabile, dall'altro la crescente eterogeneità delle occupazioni e delle identità professionali e la crescente erosione di sistemi di garanzie e di modelli di contrattazione già considerati acquisiti, ma sempre meno in grado di ricondurre a una logica unitaria (sia pure dinamica e «aperta») la molteplicità di comportamenti, spinte, bisogni e confitti che da quel quadro si sprigiona[3].

[3] Una fonte di dati e informazioni su questi aspetti è la pubblicazione *Employment in Europe. 1994*, a cura della Direzione generale per l'occupazione, le relazioni industriali e gli affari sociali della Commissione europea. Le osservazioni sviluppate negli

In tale panorama, la presenza (cospicua in diversi Paesi del Centro e del Nord Europa, più modesta in quelli del Sud) di stranieri a vari titoli stabilmente insediati, e soprattutto il proseguire - nonostante le politiche di stop ormai generalizzate - di flussi d'ingresso sia legali (per ricongiungimenti familiari ed altre ragioni previste) sia illegali, pongono anche ai sindacati una serie di problemi anch'essi in buona parte nuovi e di particolare complessità.

Prima di entrare più direttamente nel merito dei contenuti strategici, organizzativi e operativi dell'iniziativa sindacale in questo campo, conviene chiedersi quali siano le ragioni specifiche di quella complessità: a ciò dunque dedicherò le successive pagine di questa introduzione.

2. Un'osservazione ormai frequente nella letteratura sui movimenti migratori diretti verso i Paesi europei è che molti dei caratteri nuovi assunti dal fenomeno siano riconducibili alla caduta della domanda di forza lavoro industriale seguita al periodo di forte mobilitazione in tal senso degli anni cinquanta e soprattutto sessanta, e poi prolungatosi con qualche variazione temporanea nel periodo successivo, sino ad assumere la fisionomia di indicatore di una vera e propria mutazione in corso nel sistema produttivo, che ha rimesso in causa i modelli stessi di organizzazione della produzione e del lavoro diffusi nelle fasi precedenti[4]. Quell'elemento - come si usa dire - epocale, e i paralleli cambiamenti che si sono verificati nella composizione stessa della domanda (non soltanto industriale, perché analoghi processi hanno coinvolto anche parti importanti del settore agricolo e del terziario) permetterebbero di comprendere anche al-

ultimi capoversi riprendono quasi letteralmente un brano della mia prefazione all'antologia di scritti sindacali di O. Gnocchi Viani (Ediesse, Roma, 1995): ho preferito ripetermi piuttosto che citarmi.

[4] Significativo in proposito il titolo «L'immigrazione post industriale» posto da E. Pugliese ad un paragrafo del capitolo quarto, dedicato ad un esame della letteratura più recente sull'internazionalizzazione del mercato del lavoro e le nuove connotazioni dell'immigrazione, nel libro: M.I. Macioti, E. Pugliese, *Gli immigrati in Italia*, Laterza, Bari, 1991 (pp. 72 e ss.). Assai utile ad inquadrare questa problematica è anche la prima parte del libro: M. Bruni (a cura di), *Attratti, sospinti, respinti*, Franco Angeli/Ires, Milano, 1994, che porta il titolo «Paradigmi interpretativi, scenari previsivi e politiche per l'immigrazione». Ad essi si rimanda per considerazioni più ampie in materia, che qui apparirebbero ridondanti.

cuni aspetti di fondo dei cambiamenti che hanno riguardato l'immigrazione, almeno a due livelli:

a) la sensibile caduta della domanda, soprattutto industriale - che nel ventennio 1950-70 aveva attivato notevoli flussi migratori di manodopera di origine sia comunitaria (italiani, spagnoli, portoghesi) sia extracomunitaria (ma per lo più da aree di influenza diretta dei Paesi «richiedenti»), e che allora sembrava autorizzarne la prevalente definizione in termini di *immigrazione temporanea di lavoratori*, estendendo anche alle quote non direttamente impegnate in occupazioni industriali le opportunità di vario genere a ciò connesse - sarebbe all'origine della trasformazione dell'immigrazione «da domanda» in immigrazione «da offerta», registrata da molti autori. Gli aspetti più dibattuti di tale trasformazione, probabilmente perché più immediatamente connessi a problemi di gestione degli equilibri sociali e al presentarsi di situazioni di conflitto più o meno latente, sono stati sinora quelli riguardanti l'aumento più che proporzionale della disoccupazione tra le popolazioni immigrate e il peggioramento qualitativo della struttura occupazionale delle stesse;

b) su quest'ultimo fenomeno, poi, influirebbero in modo particolare i ricordati cambiamenti intervenuti nella composizione della domanda di forza lavoro e - per altri versi - i processi di terziarizzazione da tempo in corso. Fenomeni i cui effetti più vistosi sarebbero, su questo piano, di confinare i lavoratori immigrati (a differenza del periodo precedente, nel quale rappresentavano una quota non irrisoria dei lavoratori produttivi nei settori «forti» dell'economia europea) nella fascia dei lavori, per lo più manuali, disertati dagli autoctoni e caratterizzati dall'alta incidenza di posizioni irregolari o «in nero», oppure nei settori dell'auto occupazione legata o meno a circuiti etnici[5].

A tutto ciò, da parte di diversi autori, si aggiungono considerazioni di notevole interesse sui pesanti effetti che eserciterebbe in quel

[5] Alcuni autori - ad esempio, com'è noto, Piore, nel libro *Birds of passage* - tendono piuttosto a sottolineare, in proposito, la tendenza della manodopera immigrata ad essere inserita in settori e imprese caratterizzate da obsolescenza tecnologica degli impianti, debolezza competitiva e precarietà delle condizioni di impiego. Nei capitoli che seguono si avrà occasione di sviluppare alcune osservazioni sui limiti di tale impostazione. In proposito si veda ancora il saggio di M. Bruni già citato e i rilievi espressi da M. Ambrosini in: A. Failla e M. Lombardi (a cura di), *Immigrazione, lavoro e tecnologia*, Etas libri, Milano, 1993 (pp. 106 e ss.).

quadro la crisi più o meno conclamata in cui versano i sistemi di *Welfare* nei diversi Paesi, tanto più pesanti - com'è intuibile - per i settori più deboli delle popolazioni, dei quali gli immigrati rappresenterebbero una quota consistente[6].

Senza assolutamente voler negare che l'insieme di considerazioni ed analisi schematicamente tratteggiato metta in evidenza fenomeni e caratteristiche importanti dell'attuale fase dell'immigrazione in Europa, ci sembra utile rilevare rapidamente - al fine di definire meglio i compiti e i problemi che i sindacati si trovano ad affrontare - alcuni aspetti della situazione che paiono porre qualche interrogativo ulteriore rispetto al quadro sin qui emerso[7].

La domanda generale da cui muovere può esser così formulata: dopo aver constatato gli errori di prospettiva e di giudizio scaturiti dall'aver considerato l'immigrazione come un insieme di flussi transitori di minore o più lunga durata (e dunque la maggioranza degli immigrati come presenza provvisoria, priva di reali radici nei contesti di inserimento e destinata implicitamente a non svilupparle), è ancora possibile continuare a studiarla come un mondo a parte, le cui dinamiche e le cui prospettive - concernenti ad esempio le relazioni col mercato del lavoro, ma anche più generalmente col mercato *tout court*, dei beni e dei servizi - siano analizzabili come una risultante di decisioni che hanno origine al di fuori di esso, di interazioni nelle quali gli immigrati siano costretti a giocare ruoli comunque caratterizzati da passività e/o estraneità? O non è invece possibile - sulla scorta di fenomeni già analizzabili o per lo meno avvertibili riguardanti le collocazioni nel mercato del lavoro, i tipi di occupazione, i livelli e le qualità dei consumi e dei servizi, a cui hanno (o non hanno) accesso strati consistenti di lavoratori autoctoni e

[6] In Italia, il primo a sostenere questa tesi, nel quadro d'un'argomentazione più generale vicina a quella di Piore citata sopra, è stato E. Mingione nell'articolo «Marginale e povero: il nuovo immigrato in Italia», «Politica ed Economia», 6, 1985.

[7] Le osservazioni ancora sommarie che seguono costituiscono l'oggetto d'una riflessione avviata da chi scrive in collaborazione con Bruno Courault, ricercatore presso il Centre d'Etude sur l'Emploi, di Parigi.

In proposito si vedano i testi delle comunicazioni presentate dallo stesso Courault alla XV Conferenza dell'Iwplms (Siena, 18-22 luglio 1995), dal titolo: *Immigration and labour market in Europe, «flashbacks» or «comebacks»: a return to the starting point?*; e alla Conferenza dell'Eale (Varsavia, settembre 1994), dal titolo: *L'immigration extra-européenne à la lumière des modifications récentes des marchés du travail: les enseignements d'une comparaison entre pays d'Europe du nord et pays d'Europe du sud.*

stranieri - ipotizzare che gli studi sull'immigrazione possano fornire una via d'approccio per alcuni versi più diretta e penetrante per la comprensione delle linee lungo le quali si vanno modificando da un lato le strutture e gli assetti del mercato del lavoro e del lavoro stesso, dall'altro la composizione, gli equilibri e le relazioni tra i diversi gruppi sociali complessivamente intesi?

Alla luce di questa seconda ipotesi, per limitarci ad un solo esempio, la comune constatazione che «in Europa non esistono più lavori per stranieri» non porterebbe necessariamente a concludere che i livelli di disoccupazione di questi ultimi siano destinati ad essere proporzionalmente più elevati di quelli degli autoctoni. Potrebbe invece condurre ad una immagine più articolata, nella quale il venir meno - in settori nel passato decisivi da questo punto di vista - di una forte domanda di forza lavoro si traduce soprattutto in un'accentuata trasformazione qualitativa della gamma di occupazioni possibili per ampi strati della popolazione, *ivi compresa* parte della componente immigrata.

Se si considera, come si è già accennato, la crescente importanza che si dà a requisiti quali la flessibilità, l'adattabilità, la mobilità, non sembra anzi assurdo chiedersi se le caratteristiche dei nuovi flussi migratori, approdati anche nei Paesi del Sud Europa nell'ultimo quindicennio, non si configurino addirittura come titoli preferenziali di un'offerta più adeguata di quella locale ai nuovi bisogni del mercato.

In questa luce, la suddetta constatazione che «in Europa non esistono più lavori per stranieri» potrebbe - in apparenza paradossalmente - significare che in questa fase le collocazioni degli immigrati, come soggetti attivi, in alcuni segmenti quantitativamente non marginali del mercato del lavoro appaiono particolarmente significative e anticipatrici delle tendenze *generali* in atto a quel livello e degli assetti nuovi a cui sembrano condurre.

Va infine notato che i Paesi del Sud Europa, in particolare l'Italia e la Spagna, sembrano essere punti di osservazione privilegiati rispetto a queste tendenze di cambiamento strutturale: le quali - come s'è detto - interessano l'intero sistema europeo occidentale, ma in questa fase appaiono più difficili da cogliere in tutta la loro portata nei paesi dove la più antica esperienza di immigrazione, e di gestione della stessa, ha generato, stratificato e consolidato - a livello economico, sociale, amministrativo - istituzioni, procedimenti e mec-

canismi regolativi la cui crisi stessa può rendere meno trasparenti i processi in corso e più complessa la loro lettura.

3. Per i sindacati, l'opzione a favore di uno o dell'altro dei due approcci schematizzati in forma interrogativa si configura - oggi in particolare - come alternativa ineludibile e carica di implicazioni di carattere strategico, sia sul terreno della contrattazione che su quelli dei modelli organizzativi, delle forme d'intervento e dei rapporti con la propria base sociale.

Rimandando ai prossimi capitoli per considerazioni più articolate in merito, conviene accennare subito, a conclusione di queste pagine introduttive, ad un aspetto particolare di tale problematica che - come si vedrà nel corso del rapporto - è risultato particolarmente importante per la valutazione dell'esperienza italiana.

Esso riguarda i riflessi che la scelta di uno o dell'altro approccio generale possono avere sugli orientamenti dell'intervento sindacale tra gli immigrati, in termini - per schematizzare - di prevalere di iniziative di carattere assistenziale e di tutela individuale, oppure di organizzazione e contrattazione collettiva specifica sulle tematiche del lavoro e dei diritti ad esso connessi.

In via teorica, dall'approccio del primo tipo dovrebbe logicamente scaturire una pratica d'intervento che privilegia iniziative focalizzate sui bisogni di assistenza e di tutela propri di una collettività considerata soprattutto come gruppo deprivilegiato e fondamentalmente definito - sul terreno sociale - da un insieme di differenze rispetto alla popolazione autoctona.

All'approccio del secondo tipo, invece, apparirebbe coerente un intervento più definito e stringente, oltre che sul piano propriamente organizzativo, su quello della contrattazione: sia a livello settoriale e di impresa, sia a livello territoriale, in particolare dove siano presenti concentrazioni di lavoratori stranieri, sulle stesse tematiche assistenziali e dei bisogni, ma riformulate e più strettamente rapportate a quelle - centrali - attinenti alla sfera del lavoro.

Sempre in termini di modello, nel primo caso particolarmente importante dovrebbe apparire, nel sindacato, l'attivazione di organismi *ad hoc* di assistenza e di servizio, e gli interlocutori / controparti principali sarebbero i vari livelli e istanze dell'amministrazione pubblica; nel secondo invece il ruolo principale apparterrebbe agli

organismi di contrattazione (sindacati di categoria, di settore, rappresentanze aziendali, e così via): le controparti principali sarebbero le imprese, le associazioni di settore, di comparto o simili, e soltanto subordinatamente l'amministrazione pubblica.

Nella realtà - come si vedrà meglio sul caso italiano - non si riscontrano correlazioni così lineari.

Nei passaggi dal livello delle analisi (o delle valutazioni generali che prevalgono negli approcci adottati dalle istanze dirigenti e nei congressi) alla definizione delle modalità concrete degli interventi, si interpone via via l'influenza spesso decisiva di variabili di ordine temporale (il succedersi degli ingressi a scadenze differenti; la compresenza di nuovi arrivati e gruppi insediati da tempo ecc.), spaziale (consistenza del fenomeno in aree diverse; differenze tra i tessuti economici o istituzionali di queste ultime ecc.) o di altro genere (prevalenza ai livelli locali di specifiche nazionalità nella composizione dell'immigrazione; gli atteggiamenti al riguardo delle popolazioni locali e degli stessi operatori sindacali; e così via). A correggere i rischi di eccessiva eterogeneità degli interventi che da tutto ciò potrebbe derivare, dovrebbero soccorrere da un lato iniziative e istanze di coordinamento attivate dagli organismi dirigenti (centrali o periferici), dall'altro attività di formazione *ad hoc* destinate agli operatori impegnati in questo settore d'intervento. Anche su questi terreni però - e, stando alla pubblicistica sindacale consultata, non soltanto nel caso italiano - fattori interni ed esterni di vario ordine sembrano ostacolare il raggiungimento d'una reale omogeneizzazione dei criteri e delle modalità dell'intervento.

Analogamente a ciò che si può affermare sulla nuova immigrazione (considerando le differenze che la caratterizzano rispetto a quella dei decenni cinquanta e sessanta), anche l'attuale stagione sindacale sembra dunque differenziarsi da quella di quel periodo per la compresenza di orientamenti, atteggiamenti, comportamenti, logiche, accentuatamente eterogenei e non di rado contraddittori. Nel capitolo che segue si cercherà di capire in che misura sia possibile, almeno a livello d'analisi, ricomporre tale eterogeneità riconducendone i termini a modelli strategici definibili in termini di alternative chiare per l'azione.

Capitolo primo

Migrazioni e strategie sindacali in società che cambiano: il quadro europeo

1. Introduzione

In uno dei primi libri che hanno presentato un panorama complessivo dell'immigrazione in Italia proponendo un bilancio critico del quindicennio appena trascorso, Enrico Pugliese argomentava in modo convincente le difficoltà interpretative connesse al crescere dei fenomeni di segmentazione del mercato del lavoro in tutte le economie avanzate, di pari passo (e in rapporto) con il procedere dell'internazionalizzazione dello stesso[1].

In particolare, egli osservava come la ricerca più recente aggiungesse rilievo ad una osservazione fatta in precedenza da Bohening, secondo la quale uno degli effetti rilevanti della segmentazione sembrava essere la tendenza a precludere a determinati settori della forza di lavoro l'accesso agli impieghi di maggior prestigio e più remunerativi[2].

Rimessa in discussione dai successivi sviluppi del processo stesso di segmentazione appare però oggi la conclusione che Bohening ed altri autori ne hanno tratto: cioè che il problema che da ciò derivava per i lavoratori coinvolti (dei quali la manodopera immigrata era in larga misura parte) fosse di «accettare inizialmente una collocazione svantaggiata, in pratica quella di operaio comune o attività cor-

[1] M.I. Macioti, E. Pugliese, *Gli immigrati in Italia*, Laterza, Bari, 1990. Sulla rilevanza della segmentazione del mercato del lavoro per lo studio del fenomeno migratorio si veda anche M. Piore, *Birds of passage*, Cambridge University Press, Londra, 1979.

[2] Il riferimento è a W.R. Bohening, *Studies in International Labour Migration*, MacMillan, Londra, 1984.

rispondente in termini economici e sociali, per poi eventualmente salire nella scala occupazionale»[3].

Come si è avuto già modo di accennare, infatti, la segmentazione, con il mutare sia della composizione della domanda di forza lavoro sia dei tipi di offerta, ha per molti versi cambiato significato e implicazioni nel corso dell'ultimo ventennio, presentandosi come uno degli aspetti delle profonde trasformazioni che - in un quadro generale di riduzione dell'occupazione per le fasce più «forti» impiegate in attività industriali - coinvolgono la struttura stessa dell'occupazione. L'intensificarsi dei processi di terziarizzazione, ai quali è connesso il gonfiarsi della fascia secondaria del mercato del lavoro (e, più che proporzionalmente, dei fenomeni di precarietà occupazionale, peggioramento delle condizioni contrattuali, salariali, di tutela e ambientali), ha ridimensionato sensibilmente il ruolo centrale della grande industria manifatturiera e in generale delle attività industriali, che costituiva invece un punto fermo per gli studi che nei decenni sessanta e settanta si sono occupati del mercato del lavoro.

Per ciò che riguarda le migrazioni internazionali e il loro ruolo nei paesi industrializzati, in questo quadro appare evidentemente assai ridimensionata (seppure forse non del tutto annullata) anche la validità di schemi interpretativi largamente circolanti nei suddetti decenni, le cui linee generali possono essere così sintetizzate:

a) l'immigrazione è sostanzialmente determinata - nei suoi aspetti qualitativi e qualitativi - dalla domanda di forza lavoro originata dall'economia delle aree ospitanti;

b) in quanto tale, essa non modifica la struttura occupazionale propria di queste ultime, essendo in ultima analisi - al contrario - una delle modalità secondo le quali viene mantenuta inalterata «la proporzione (ritenuta *pro tempore* ottimale) tra lavori a basso e ad alto livello di qualificazione nella economia»[4];

c) nella misura in cui, successivamente, si verifichino fenomeni di rientro nel Paese d'origine o di mobilità professionale ascendente per una parte dei lavoratori immigrati, i «vuoti» così venutisi a determinare saranno colmati da nuovi flussi di immigrazione[5];

d) le traiettorie di inserimento degli immigrati nei contesti pro-

[3] E. Pugliese, *op. cit.*, p. 86.

[4] W.R. Bohening, *op. cit.*, p. 87.

[5] Già nel 1973 H.J. Hoffman Novotny (*Soziologie des Freurdarbeiter Problem*; Hans Enks Verlag, Stuttgard) ha indicato nell'innesco di processi di mobilità sociale posi-

fessionali e sociali in cui si collocano, e la loro evoluzione (presupponendo - come osserva giustamente ancora Pugliese - un quadro socio economico non statico, ma relativamente stabile), possono essere studiate formalizzandone una scansione in fasi, ciascuna caratterizzata da un differente grado e tipo di stabilità, di aspettative, di consumi, di rapporti col mercato del lavoro, di socialità[6].

Nelle pagine seguenti cercherò di mostrare che questo insieme di proposizioni sembra rispecchiare anche le linee essenziali dell'orizzonte teorico all'interno del quale sono maturate e sono state poste in atto nel corso del secolo le diverse strategie sindacali riguardanti l'immigrazione di lavoratori stranieri nei differenti Paesi europei.

A tale fine sembra utile richiamare sinteticamente le connotazioni che in quell'ottica distinguono le diverse fasi (o «stadi») in cui si articolano i percorsi di inserimento dei lavoratori stranieri.

2. La schematizzazione per stadi del processo d'inserimento e la sua crisi

Nella formulazione datane da Bohening, che è forse la più nota e la più facilmente schematizzabile, l'evoluzione della vicenda migratoria può essere scomposta in quattro «stadi».

Il primo e il secondo, nel concreto, si configurano come articolazioni interne di un'unica, più o meno protratta, fase iniziale del processo: le differenze più evidenti che giustificano la distinzione tra

tiva l'unico indicatore significativo di integrazione in atto. Nell'introduzione ad un saggio più recente che avremo ancora occasione di citare (A. Bastenier, F. Dassetto, «Nodi conflittuali conseguenti all'insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei Paesi europei», in Aa.Vv., *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1990) si sottolinea - più in generale - come «l'analisi abituale dei processi migratori, tanto di ispirazione sociologico-funzionalista quanto d'ispirazione marxista, interessata soprattutto a rilevare le determinanti immediate dei "problemi sociali", non tiene conto di tale dimensione *temporale*» (p. 4, il corsivo è mio). Laddove il tempo, chiariscono più oltre gli autori, va «inteso non in quanto cronologia ma come tempo sociale», ovvero «il tempo dell'ambiente sociale nel quale accedono i migranti, e contemporaneamente il tempo dell'immigrazione stessa: in senso biografico e nel senso di sequenze temporali nelle quali si attua l'ingresso nei segmenti della società. Il concetto di ciclo migratorio sintetizza questa complessa utilizzazione della categoria temporale...» (*ibidem*, p. 56).

[6] M. Piore, nel libro citato, comprende tra questi elementi anche il ruolo giocato dal sindacato.

i due sono riconducibili alla sfasatura temporale tra l'arrivo di una «avanguardia» composta in prevalenza da soggetti più giovani, di regola maschi e liberi da vincoli matrimoniali, di conseguenza più mobili e - almeno nell'immediato - portatori di progetti migratori per così dire più flessibili, e il successivo arrivo d'un insieme più composito, sotto il profilo demografico (età, vincoli familiari) e professionale, oltre che dei progetti, delle aspettative, dei bisogni, e a volte anche delle esperienze migratorie precedenti.

Di là da tali differenze, i due «stadi» appaiono invece accomunati, per un verso, dalla priorità assoluta che viene attribuita dagli immigrati al problema della ricerca di lavoro, e contestualmente da una relativa assenza di intervento politico, che - per usare ancora le parole di Bohening - «raramente va oltre il controllo del mercato del lavoro»[7].

Il terzo stadio è caratterizzato da un iniziale dispiegarsi ed articolarsi dei bisogni e delle richieste espressi dalla popolazione immigrata; pur presentandosi ed essendo ancora essenzialmente percepita come insieme di *lavoratori* per lo più singoli, da essa comincia ad emergere e crescere una domanda significativa di abitazioni meno provvisorie, di servizi, di assistenza sanitaria e amministrativa. In concomitanza di ciò si desta l'attenzione politica e muove i primi passi l'intervento delle amministrazioni verso quella nuova componente della popolazione; in questo stadio, inoltre, si registrano di regola - sempre secondo Bohening - i primi segni di inquietudine in settori della popolazione autoctona.

Il quarto stadio, infine, è quello che viene definito della *maturità dell'immigrazione.* Gli immigrati che vi sono giunti hanno ormai acquisito una relativa stabilità di presenza non soltanto nel Paese ospitante, ma in determinate aree di esso; gli stessi casi di mobilità spaziale non appaiono più legati in senso stretto alla ricerca d'un inserimento nel mercato del lavoro, ma piuttosto - quando si verificano - a percorsi di miglioramento della collocazione occupazionale. Si registrano diffuse modificazioni nei tipi di progetti migratori rilevati all'ingresso, e variazioni sempre più evidenti nella composizione: tanto sotto il profilo professionale, in virtù del passaggio di una quota degli immigrati dalla condizione di lavoratori dipendenti al lavoro autonomo e alla creazione di imprese (commerciali, artigiane, di

[7] W.R. Bohening, *op. cit.*, p. 85.

servizio); quanto sotto il profilo demografico, in virtù dei ricongiungimenti o del formarsi *in loco* di nuovi nuclei familiari. Quest'ultima circostanza risulta particolarmente rilevante per la caratterizzazione di questo «stadio»: *in termini di immagine*, perché tramuta, agli occhi degli autoctoni, quello che appariva come un *insieme di lavoratori* in una fascia, per così dire, di popolazione vera e propria, composta non da individui singoli più o meno «di passaggio», ma da nuclei familiari; e *in termini socio-economici* concreti, perché corollari evidenti di quella trasformazione sono da un lato il passaggio dalla conduzione di puri produttori a quella di produttori/consumatori d'una gamma sempre più ampia e composita di beni e servizi; dall'altro la possibile fuoriuscita almeno parziale degli immigrati dall'area (sociale e professionale) nella quale apparivano inizialmente confinati dalla ricordata segmentazione del mercato del lavoro. Cioè - agli occhi di frazioni consistenti degli autoctoni - il passaggio da un'area per definizione non concorrenziale (i «lavori per gli immigrati», rispetto ai quali il problema della *durata* delle singole presenze poteva non apparire veramente essenziale) ad un'area potenzialmente o di fatto concorrenziale tanto sul piano lavorativo quanto su quello dell'accesso a risorse comuni.

È infatti in questa fase di consolidamento ormai avanzato della presenza straniera, assai più che nelle precedenti, che gli autori in questione rilevano la crescente importanza di due fenomeni il cui avvio era già stato segnalato, ma non come realmente connotativo: il diffondersi di elementi di disagio e di tensione tra le popolazioni locali; l'intensificarsi e il precisarsi dell'intervento politico e amministrativo nel merito della gamma ormai ampia e articolata di problemi che l'avvenuta maturazione del fenomeno comporta[8].

Riferendosi da un lato al quadro attuale dell'economia e della so-

[8] Considerando le esperienze europee (più o meno antiche), tali problemi possono essere molto schematicamente disaggregati in due grandi insiemi: quelli di ordine più propriamente *politico* in senso stretto, che concernono gli effetti che il diffondersi o l'intensificarsi di particolari situazioni di allarme sociale possono avere sui livelli di consenso di cui godono le amministrazioni centrali e/o periferiche. A questi sembra potersi ricondurre direttamente buona parte delle normative e delle misure relative alla regolamentazione degli ingressi e delle espulsioni, ai controlli delle presenze, alle particolari procedure applicabili agli stranieri, per ciò che concerne sia l'ordine politico, sia l'accesso a determinati servizi e il godimento di determinati diritti. Quelli di ordine più propriamente *economico*, che concernono sia la sfera della produzione (mercato del lavoro, struttura dell'occupazione) sia quella della disponibilità e del-

cietà europea, dall'altro alle nuove caratteristiche quantitative e qualitative dei flussi migratori e delle modalità del loro inserimento in quel quadro, non appare difficile constatare quanto si sia ridotta la possibilità di applicare oggi con profitto lo schema per fasi sinteticamente illustrato, e ancor più di verificarne i presupposti generali[9]. Nella fattispecie, sicuramente inverificabile è il presupposto che si può considerare principale, poiché da esso traggono gran parte del senso e della capacità anche descrittiva le suddette impostazioni: il riferirsi ad un quadro sociale ed economico non statico, ma relativamente stabile.

Ciò nonostante, come ho accennato sopra, può apparire non del tutto evidente e neppure opportuno decretare la totale e definitiva obsolescenza di quello schema. Per limitarci ad un aspetto particolarmente rilevante ai fini del presente rapporto, se certamente non è possibile, ad esempio, caratterizzare come immigrazione «da domanda» i flussi che attualmente interessano l'Europa nel suo complesso, appare altrettanto difficile - alla luce delle informazioni di-

la distribuzione di beni e servizi (esempi classici in questo campo sono i conflitti legati all'assegnazione di case di edilizia popolare, ai criteri e alle modalità d'accesso all'assistenza e alla protezione sociale ecc.). Rispetto a questo secondo ordine di problemi, è opportuno notare che molte ricerche, condotte in diversi Paesi europei, concordano nel sottolineare come assai raramente l'immigrazione sia individuabile come *causa* delle contraddizioni che si evidenziano a quel livello, le quali di regola possono essere fatte risalire a caratteristiche strutturali dell'economia dell'area ospitante (e dunque esistenti prima che l'immigrazione stessa avesse inizio: si pensi, ad esempio, al dualismo italiano), oppure sono intervenute in fasi nelle quali l'immigrazione era un fenomeno già consolidato, come conseguenza di processi che ne hanno modificato ruoli e funzioni nel contesto ospitante (ad esempio, riduzioni dei livelli generali d'occupazione, modificazioni della struttura occupazionale, crisi fiscale dello Stato e così via). In parole povere, benché una parte consistente della ricorrente «diceria» sugli immigrati si fondi su presunte responsabilità degli stessi nel determinare le contraddizioni in cui appaiono coinvolti, l'immigrazione sembra avere, in determinate fasi, un effetto *evidenziatore* di tali contraddizioni, piuttosto che esserne la causa. Si potrebbe anzi aggiungere che nella maggioranza dei casi non ne è neppure nel concreto - in termini qualitativi generali - la vittima principale: non si può escludere che proprio da un'oscura consapevolezza di ciò nasca il ruolo di «capro espiatorio» che le è stato assegnato in diversi momenti della storia dei Paesi europei, dando luogo ad episodi connotabili come vere e proprie pratiche di esorcismo collettivo.

[9] Per non dilatare eccessivamente il discorso su questi aspetti generali, che pure appaiono decisivi, rimando all'esame fattone da E. Pugliese nel libro citato, e dal sottoscritto in *L'arcipelago immigrazione. Caratteristiche e modelli migratori dei lavoratori stranieri in Italia*, Ediesse, Roma, 1992.

sponibili sulla struttura occupazionale degli immigrati - escludere che quella categoria risulti ancora applicabile ad alcuni settori o componenti di tali flussi. E, ancora, sebbene l'attenzione per gli sviluppi e le nuove connotazioni assunte dalle migrazioni nell'ultimo quarto di secolo abbia definitivamente liquidato l'idea che l'ingresso dei migranti nel mercato del lavoro fosse determinata da una tensione esclusivamente *quantitativa* tra domanda e offerta di forza lavoro, ma successivamente abbia anche in buona misura ridotto, o almeno assai modificato, il significato dei riferimenti alla segmentazione del mercato del lavoro, non si può ignorare che in determinate aree, comparti o fasce d'imprese l'assunzione di lavoratori stranieri appaia ancora «l'effetto di un bisogno di manodopera diversificabile da quella nazionale, da inserire in quello che è generalmente indicato come mercato secondario del lavoro»[10].

Un tipo di inserimento, dunque, che - come nel passato al quale i succitati schemi si riferivano - evidenzia, almeno per le prime fasi, l'inevitabilità di uno *status* la cui connotazione specifica è definita dal nesso tra collocazione lavorativa «da stranieri» e marginalità sociale (con tutte le implicazioni che comporta in termini di *solitudine*, per usare un termine sintetico ricorrente in opere letterarie e artistiche, ma pressoché ignorato, come giustamente osservano ancora Bastenier e Dassetto, da sociologi e antropologi)[11].

La differenza più evidente rispetto a quel passato appare semmai

[10] A. Bastenier, F. Dassetto, *op. cit.*, p. 10. Nella nota alla stessa pagina, gli autori forniscono utili indicazioni bibliografiche, notando però giustamente che «in generale, i lavori di ricerca empirica sulle forme d'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro, sulla strategia delle imprese e dei diversi settori - al momento dell'insediamento iniziale e nelle successive fasi del ciclo - non sono numerosi», e constatano che in particolare nell'ultimo quindicennio si è verificata una vera e propria caduta d'interesse dei ricercatori per i temi riguardanti l'occupazione degli immigrati (con l'eccezione di alcuni studi particolari sull'occupazione femminile).

[11] Si veda ad esempio: T. Ben Jelloun, *La plus haute des solitudes*, Ed. du Seuil, Parigi, 1987. Si noti che in questa chiave possono essere letti anche fenomeni altrimenti studiati, come la «propensione al risparmio»; il mantenimento di abitudini e consumi, alimentari e non, del Paese d'origine; le forme prevalenti di socialità ecc., che vengono spesso citati come caratteristiche delle prime fasi della vicenda migratoria, raramente rilevandone però la valenza di indicatori di isolamento rispetto al nuovo contesto. A ciò sono legati molti fraintendimenti: ad esempio, non è infrequente anche nel quotidiano che atteggiamenti e comportamenti in realtà già risultanti da interazioni col nuovo contesto culturale o istituzionale, vissute però in condizioni soggettive di isolamento, vengano dagli autoctoni interpretati come elementi propri del-

connessa alle trasformazioni generali verificatesi nella struttura occupazionale con il procedere dei fenomeni di terziarizzazione, che hanno coinvolto gli stessi assetti strutturali di quei settori produttivi che in fasi precedenti dello sviluppo economico europeo avevano mobilitato la parte decisiva delle forze di lavoro sia autoctone sia immigrate. Alla crescita proporzionale delle innumerevoli forme di lavoro precario e non o pochissimo garantito e tutelato (regolare, «grigio» o nero che sia) che ne è derivata - e che come si è già osservato interessa anche larghi settori delle forze di lavoro autoctone soprattutto giovanili - sembra infatti avere corrisposto non tanto una riduzione delle opportunità occupazionali degli immigrati nelle aree, comparti o fasce d'impresa cui ci si riferiva sopra, quanto la tendenza ad un drastico restringimento delle opportunità di portare a completamento - volendo utilizzare il linguaggio di Bohening - la transizione allo stadio che egli definisce *maturità dell'immigrazione*, nei Paesi tanto di nuova che di vecchia immigrazione. Alla quale tendenza - in questi ultimi - si somma quella al peggioramento relativo delle condizioni e delle opportunità di fasce di popolazione che tale stadio sembravano già aver raggiunto e consolidato[12].

In altri termini, ad essere messe sempre più frequentemente in forse sono le concrete possibilità di innescare traiettorie di mobilità professionale e sociale ascendente, ovvero - conviene ricordarlo - una delle condizioni sulla cui realizzabilità da parte d'una certa quota di immigrati si fondavano in buona misura lo schema dell'evoluzione «a stadi» e l'interpretazione dei nuovi ingressi come rimpiazzo «fisiologico». In proposito Pugliese, nel libro citato, afferma che, sebbene non si possano ignorare «analogie con ciò che si verifica ades-

la «cultura d'origine». In proposito si vedano le interessanti osservazioni sui rapporti tra operatori sanitari e nuovi utenti immigrati, emerse dalla prima fase d'una ricerca dell'Ires-Piemonte sulla quale avremo occasione di tornare («Ires Working Papers», n. 108, settembre 1994).

[12] Un aspetto di questa seconda tendenza emerso nell'ultimo quindicennio con crescente rilevanza è il complesso di problemi che interessano la cosiddetta «seconda (in alcuni casi anche "terza") generazione» dell'immigrazione in diversi Paesi europei, ispirando analisi assai pessimistiche sui risultati ottenuti dalle politiche di integrazione adottate in passato. In proposito si vedano, ad esempio, i saggi di C. Wihtol de Wenden, U. Mehrländer, C.U. Schierup e H.B. Entzinger in Aa.Vv., *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, cit. (parte seconda e terza), dai quali è traibile anche una copiosa bibliografia sull'argomento. Si veda anche: F. Dassetto (a cura di), *Immigrés en Europe après la crise. Vers quelle action sociale?*, Feres, Louvain-la-Neuve, 1978.

so», da quello schema risultano «evidenti soprattutto le differenze», consistenti nel verificarsi di «una specie di mescolanza delle diverse fasi o comunque una loro successione molto più accelerata». Ma la differenza fondamentale - conclude - concerne comunque «il tipo di struttura occupazionale che un modello come quello di Bohening ipotizza»[13].

A ben vedere, se le implicazioni dei cambiamenti intervenuti nella struttura occupazionale sono quelle che ho cercato rapidamente di evidenziare, l'accenno di Enrico Pugliese a sia pur parziali «analogie» suona abbastanza indeterminato. Se del fenomeno migratorio si privilegia una definizione dinamica, concependolo come insieme di processi le cui direzioni e i cui sbocchi sono condizionati (e a volte determinati) da un susseguirsi di interazioni tra variabili esogene ed endogene la cui natura e il cui peso possono anch'essi mutare nel tempo, potrebbero poi apparire addirittura equivoche le immagini «mescolanza di diverse fasi» e «loro successione molto accelerata», alle quali pure va riconosciuta oggi una certa efficacia descrittiva.

Si può infatti osservare che gli stessi schemi «a stadi» non escludono affatto che in un momento determinato siano rilevabili presenze di vecchia data ed altre più recenti (anzi, come s'è visto considerano ciò «fisiologico»): si fondano però sull'idea che in ultima analisi sia la collocazione delle *prime* a determinare lo «stadio» in cui quel momento può essere fatto rientrare (essendo le seconde - *per definizione*, in quel quadro teorico - per così dire una conseguenza, una quota di rimpiazzo, delle prime).

Quanto alla «successione accelerata», analogamente, non sembra che quegli schemi propongano né suppongano criteri per determinare una qualche velocità ottimale di decorso del fenomeno. Tale velocità infatti - anche qui, si direbbe, per definizione - appare di volta in volta implicitamente determinata da un vincolo le cui modalità *concrete* non possono essere stabilite *a priori*, essendo legate alle caratteristiche strutturali di contesti economici specifici, ai ritmi e alle fasi del loro sviluppo: l'esigenza di mantenere volta a volta inalterata - come scriveva Bohening stesso - la proporzione tra lavori ad alto e basso livello.

Queste considerazioni permettono di chiarire le conclusioni pro-

[13] E. Pugliese, *op. cit.*, p. 88.

poste sopra: il fatto che soltanto per alcuni aspetti del nuovo quadro migratorio venutosi a creare nel corso dell'ultimo ventennio siano rintracciabili le suddette «analogie», si può assumere come la prova più convincente della ormai *totale inservibilità* dei modelli di evoluzione per «stadi».

Soltanto se si prendono drasticamente le distanze da quelli è possibile sviluppare indirizzi di ricerca empirica e teorica che evidenzino appieno la centralità che va assegnata al fenomeno della *compresenza* di componenti e di pratiche migratorie anche marcatamente differenti che caratterizza l'attuale fase dell'immigrazione europea.

Sebbene siano rilevabili tra loro aree di parziale sovrapposizione e occasioni non marginali (ma mutevoli nel tempo) di interazione, ciascuna di tali componenti appare connotata da propri percorsi di inserimento, nello studio dei quali (o di determinati tratti dei quali) può in tempi diversi risultare applicabile o non - con funzione descrittiva o esemplificativa - lo schema evolutivo «per stadi»; ma che in ultima analisi sembrano avere in comune soltanto un elemento: di condurre gli attori protagonisti, o una maggioranza sempre più consistente di essi, a fare i conti con il rarefarsi delle possibilità reali di innescare processi di mobilità ascendente muovendo - evoco ancora la terminologia di Bohening - da «collocazioni lavorative svantaggiate in termini economici e sociali».

Il concetto di *compresenza*, definito in questi termini, implica - conviene ribadirlo - l'abbandono della pretesa di ricondurre l'eterogeneo ventaglio delle esperienze migratorie in atto ad uno schema unitario; ovvero dell'ipotesi che dallo studio dei processi in cui quel ventaglio si articola sia estrapolabile un tracciato evolutivo univoco e addirittura ne siano codificabili scansioni temporali e sbocchi.

Analogamente, sul piano *operativo* la concreta presa d'atto di quella *compresenza* vanifica come illusoria qualsiasi pretesa di elaborare piani e strategie d'intervento adeguati fondandosi (quale che sia l'opzione ideologica, teorica o di valore a cui ci si ispira, e la sfera o il terreno in cui si opera) su una definizione/immagine univoca e statica del fenomeno migratorio ovvero su una tipizzazione inevitabilmente astratta dell'attore sociale «immigrato».

Tenendo conto degli elementi fin qui considerati, passiamo rapidamente in rassegna alcuni tratti essenziali delle principali strategie che i sindacati europei hanno sviluppato nel corso di questo secolo in tema di migrazioni.

3. Il carattere difensivo delle strategie sindacali europee e le sue implicazioni

In linea generale, i problemi che l'immigrazione ha posto storicamente al movimento sindacale europeo possono essere visti come aspetti specifici d'una questione più ampia, complessa e per molti versi cruciale: la necessità di elaborare e tradurre in pratica organizzativa e contrattuale strategie capaci di contrastare gli effetti della tendenza strutturale - propria dell'economia capitalistica - a produrre e riprodurre al proprio interno quote di «sovrappopolazione relativa» utilizzabili come strumenti «regolativi» del mercato del lavoro[14].

Questa connotazione dell'immigrazione come parte dell'«esercito di riserva» - più o meno rilevante in periodi, aree, settori d'occupazione diversi - appare comunque prevalente nelle analisi e nel dibattito che si sviluppano in campo sindacale a partire dall'ultimo decennio del secolo scorso e lungo la prima metà e oltre di quello presente. Essa in realtà apre (o lascia scoperti) alcuni problemi, sui quali torneremo nel seguito di questo capitolo. Per ora conviene anticipare una sola osservazione, che ci permette di riallacciarci alle considerazioni svolte nella pagine precedenti: definire in quei termini l'immigrazione equivale a caratterizzarla essenzialmente come *risposta* ad una domanda (volta a volta «aggiuntiva» o «sostitutiva»), e sembra implicare - in sovrappiù - la prospettiva certa d'una collocazione funzionale (a determinate condizioni) delle forze di lavoro che la compongono[15].

Tenendo conto che quella è stata a lungo l'interpretazione universalmente condivisa dell'essenza del problema, alla quale sembra-

[14] Da un'analoga considerazione muove A. Martens per sviluppare l'interessante riflessione teorica già citata, presentata nel 1993 ad una Conferenza della Confederazione sindacale europea. A tale testo mi riferirò più volte nel prosieguo di questo paragrafo.

[15] È forse utile ricordare che nella stessa definizione classica datane da Marx l'appartenenza all'«esercito industriale di riserva» (o «sovrappopolazione relativa») non coincide necessariamente con la condizione di disoccupazione. Anzi, nella maggior parte dei casi (quelli - ad esempio - definiti «sovrappopolazione latente» e «stagnante») non vi corrisponde affatto, designando piuttosto fasce di popolazione occupata pronta a «defluire» verso collocazioni migliori ogni volta che un incremento della domanda da parte dei settori «forti» dell'economia determini l'apertura di qualche «valvola di deflusso» (K. Marx, *Il Capitale*, libro I, sez. VII, cap. 23).

vano corrispondere - in particolare nelle fasi di maggiore intensità - le caratteristiche concrete del fenomeno in termini tanto di dimensione quanto di decorso e di esiti, è possibile comprendere le posizioni e le iniziative sviluppate al riguardo dai sindacati e la loro evoluzione nell'arco di tempo considerato, nonché, infine, le ragioni dello stato di incertezza (alcuni parlano apertamente di *crisi*) constatabile oggi in questo campo, soprattutto nei Paesi di più antica esperienza di immigrazione.

L'atteggiamento di fondo che si ritrova all'origine delle due linee che esprimerebbero - secondo Martens - «la vera essenza del sindacalismo» (e che costituisce comunque un elemento di continuità anche quando su di quelle - in tempi successivi - si innesteranno altre varianti strategiche) sembra in effetti essere sostanzialmente difensivo. Vediamo meglio come si articola il discorso.

Dalla lettura teorica dell'immigrazione come parte della «sovrappopolazione relativa» (intesa nel senso detto sopra) sin dall'inizio scaturiscono per i sindacati dei Paesi sviluppati, due possibili vie d'azione.

La prima è adottare una strategia, per così dire, di prevenzione, sforzandosi di impedire qualsiasi iniziativa - pubblica, di settori privati dell'economia, di particolari imprese o comparti - suscettibile di incrementare significativamente l'offerta di forza lavoro sul mercato nazionale.

La seconda è di battersi per ottenere che ai nuovi arrivati sia immediatamente garantito eguale trattamento per ciò che concerne i salari e le condizioni di reclutamento di lavoro.

Nel primo caso, la strategia praticata si presenta come esplicitamente difensiva (ad esempio appoggio alla messa in atto di politiche e normative restrittive, con l'obiettivo dichiarato di ostacolare il reclutamento e l'ingresso di lavoratori provenienti da altre aree); nel secondo caso può presentarsi come sforzo di ricostruire l'unità solidale dei lavoratori messa in forse da «manovre padronali» volte a indebolirla o addirittura a frantumarla[16].

[16] Si noti come in ambedue i casi si assuma per certo che il vero motore del fenomeno sia la domanda; in altri termini, che il *soggetto* in senso proprio dell'immigrazione sia il capitalista. Quale che sia l'ispirazione teorica dei sindacati in esame, ciò non può non ricordare ancora Marx («il lavoro migrante segue il capitale migrante»). Appare inoltre chiaro che tale impostazione si regge sulla persuasione, anch'essa marxiana, che *tutta* la sovrappopolazione relativa sia anche «esercito di riser-

Se però si considerano gli sviluppi storici concreti della questione, quella che in via teorica potrebbe apparire come un'alternativa tra due opposti atteggiamenti, tra due strategie globali, si presenta invece all'origine come successione temporale, e successivamente come sviluppo di un'unica linea di elaborazione strategica, organizzativa, tattica, all'interno della quale - in fasi temporali e in aree spaziali diverse, o addirittura in segmenti diversi delle stesse - varia il peso attribuito alle iniziative dell'uno o dell'altro tipo, pur continuando esse a coesistere ed arricchirsi strada facendo di nuove articolazioni.

In termini più concreti, la linea imperniata sostanzialmente su quella che già i coniugi Webb definivano «the device of the restriction of numbers» è certamente la più antica strategia sindacale messa in atto per fronteggiare i problemi che il crescere dell'immigrazione poteva generare per i lavoratori autoctoni[17].

Ben presto però (per ciò che riguarda l'Inghilterra, ad esempio, A. Martens fissa al 1890 la fine della fase di assoluta preponderanza di quell'orientamento sindacale) diviene evidente l'impossibilità di contrastare efficacemente il fenomeno contenendolo entro limiti considerati sopportabili.

Si fa gradualmente strada, di conseguenza e per corrispondere alle medesime esigenze, il secondo tipo di strategia: rivendicare - come obiettivo *urgente* - la parità di trattamento tra lavoratori stranieri e autoctoni.

A partire da quel momento, come si è detto, quelli diventano i due poli di riferimento fondamentali, alternativamente in misura variabile influenti, per la definizione delle politiche sindacali in materia di immigrazione. Per chiarire meglio il senso di questa affermazione, conviene però aggiungere qualche ulteriore considerazione.

Un interrogativo che la semplice constatazione della successione cronologica lascia aperto è perché l'esito di tale successione non sia stato la definitiva falsificazione dell'ipotesi di potersi opporre efficacemente all'immigrazione straniera.

La risposta può essere ricercata considerando le modalità secondo le quali la necessità di adeguamento strategico si è fatta strada nel

va», ovvero direttamente e immediatamente funzionale al processo di accumulazione nella sua forma capitalistica.

[17] B. e S. Webb, *Industrial Democracy*, Longmans, Green and Co., New York, 1987, vol. II, cap. XIII. Si veda la lunga citazione che ne dà A. Martens nell'*op. cit.*, p. 2.

sindacato e successivamente - non senza qualche problema - tra i lavoratori.

Già Martens ha sottolineato le difficoltà incontrate nel far comprendere a lavoratori membri delle organizzazioni sindacali, «come e perché, dopo averli chiamati a mobilitarsi sull'obiettivo di prevenire il reclutamento di lavoro a basso costo - cioè contro l'importazione di lavoratori stranieri - si chiedesse loro (dopo il fallimento di quell'azione) di accogliere a braccia aperte quegli stessi lavoratori e di lottare per prevenirne lo sfruttamento, la segregazione e la vittimizzazione»[18]. Nella maggior parte dei casi e dei luoghi nei quali - nel corso di questo secolo - è emersa quella difficoltà, la soluzione adottata dai sindacati sembra essere stata di riformulare il problema rovesciandone - per così dire - i termini: quello che in una fase era stato un terreno di *opposizione* alle «manovre padronali» poteva diventare nella fase successiva - senza incoerenze - terreno di *imposizione* di condizioni ai padroni. Per citare la parafrasi che ne dà Martens: «Siamo contro questo genere di reclutamento, ma dato che ci ignorate e ci costringete a lavorare insieme a questa gente, allora ci deve essere uguaglianza di trattamento».

Così definita, l'accettazione del nuovo orientamento strategico non impone affatto che si decreti l'inevitabile fallimento di quello precedente (se si va oltre le dichiarazioni assai generali di principio, è per altro assai difficile trovare affermazioni inequivocabili in tal senso in documenti sindacali europei destinati a larga diffusione tra i lavoratori): in quella chiave, infatti, la parità di trattamento è diventata la condizione necessaria per *accettare* gli stranieri[19].

A conclusioni analoghe si può giungere per un'altra via. Sebbene nel complesso la strategia di opposizione all'immigrazione si possa considerare sostanzialmente fallita dovunque sia stata praticata, questo bilancio non corrisponde necessariamente all'esperienza concreta che in materia hanno maturato tutti i lavoratori indistintamente.

Vi sono stati (e vi sono) settori, comparti, particolari fasce o tipi di imprese nei quali - per la particolare forza dell'organizzazione sindacale, per gli orientamenti prevalenti tra gli imprenditori, per caratteristiche organizzative di vario genere, tipi di competenza richie-

[18] A. Martens, *op. cit*, p. 3.

[19] Questo essendo il nesso, può accadere anche di incontrarne i termini invertiti: un eguale trattamento sarà possibile solo riducendo le presenze.

ste, o altro - quella strategia sembra aver sortito, del tutto o in buona misura, gli effetti voluti. Per contro, in altri, dove pure i sindacati erano altrettanto forti e radicati da tempo, i lavoratori locali hanno dovuto accettare presenze anche consistenti di stranieri, analogamente a ciò che è accaduto in ambiti dove il problema di opporsi non si è concretamente neppure posto.

Sembra dunque ragionevole concludere che la maggiore o minore presenza del sindacato non appare un elemento sufficiente a determinare il successo della strategia di «prevenzione», né a spiegarne l'insuccesso. Ed è proprio questo uno degli argomenti che hanno permesso di evitare di riconoscere esplicitamente tale insuccesso come fallimento d'una strategia irrealistica, ovvero di non escludere del tutto - pur considerando opportune al momento nuove linee d'azione - l'eventualità che in condizioni mutate quella strategia potesse essere praticata con successo.

Per quanto possa sembrare paradossale, il fatto che la presenza, la forza e il radicamento del sindacato siano invece risultati essere elementi decisivi per il successo - in contesti differenti - della rivendicazione di parità di trattamento, non ha rimesso in forse quell'impostazione né tanto meno il quadro teorico a cui era connessa.

La spiegazione di ciò non va probabilmente cercata in risvolti più o meno oscuri della elaborazione strategica dei sindacati o in condizionamenti ad essi imposti dal persistere di atteggiamenti grettamente autodifensivi tra i lavoratori autoctoni. Occorre piuttosto riflettere su un punto chiave che concerne l'influenza che le suddette impostazioni strategiche hanno esercitato sull'evoluzione delle strutture produttive, e nella fattispecie di quelle occupazionali, soprattutto nel venticinquennio successivo alla fine della seconda guerra mondiale. Vale la pena, in proposito, ricordare qui un'opinione che A. Martens formula precisamente nei termini seguenti: «A mio parere, imporre l'obbligo della parità di trattamento è la via più efficace per ridurre i flussi migratori»[20].

Applicata al suddetto periodo, caratterizzato - sebbene con intensità e scansioni temporali diverse da Paese a Paese - da una forte domanda di forza lavoro, quel giudizio potrebbe apparire per lo meno irrealistico.

Com'è noto, infatti, in quegli anni l'Europa occidentale è meta di

[20] *Op. cit.*, nota a p. 4.

correnti migratorie particolarmente intense, alimentate da lavoratori europei che si trasferiscono in altri Paesi della Comunità, oppure verso le regioni più industrializzate del proprio (come avviene ad esempio - per una parte dei migranti - in Italia e in Spagna) e da lavoratori provenienti da aree extra europee legate a determinati Paesi da vincoli preesitenti di vario genere. In tale quadro, pure tutt'altro che privo di conflitti e contraddizioni, i margini per una iniziativa volta ad impedire che il ricorso a manodopera straniera si traducesse in un indebolimento dei sindacati e in caduta del potere contrattuale dei lavoratori autoctoni apparivano, se non garantiti, sufficientemente ampi.

Non va però dimenticato che in quello stesso periodo assumono evidenza crescente (tanto, come s'è visto, da diventare un punto di riferimento centrale anche a livello teorico) i fenomeni di segmentazione del mercato del lavoro. Sarebbe in realtà assai difficile negare - considerata anche la copiosa documentazione, anche di fonte sindacale, ormai disponibile in proposito - che soprattutto nei Paesi di più forte immigrazione le impostazioni prevalenti nei sindacati abbiano avuto una parte non marginale, se non nel determinare quel processo, certamente nel consolidarne, e in certi casi addirittura codificarne, gli effetti.

Se si considerano in questa luce, le battaglie per la parità di trattamento, pur non potendo in quel periodo sortire nell'immediato e direttamente l'effetto di cui parla Martens, hanno però di fatto contribuito, per quanto possa apparire paradossale, a confermare lo statuto di provvisorietà attribuito ai lavoratori stranieri presenti[21].

[21] Un solo esempio: la drastica diminuzione dell'immigrazione di lavoratori italiani in Germania, registratasi a partire dalla fine degli anni sessanta, viene generalmente interpretata come effetto delle trasformazioni positive intervenute nell'economia e nella società italiana, che avrebbero posto le condizioni da un lato per una drastica e rapida diminuzione dei flussi in uscita, dall'altro per il rientro d'una emigrazione comunque fortemente connotata sin dall'origine come temporanea. Tale interpretazione, che corrisponde in parte a ciò che è effettivamente accaduto, andrebbe però a mio parere integrata da un'indagine che si domandasse se - e in quale misura - quel fenomeno possa essere letto anche come espulsione, ovvero posto in connessione con lo statuto di cittadini comunitari, di cui quei lavoratori godevano, e che almeno in via di principio (ma all'inizio degli anni settanta, soprattutto in alcuni settori dell'occupazione industriale, ciò aveva cominciato a tradursi concretamente anche in presenza sindacale all'interno delle imprese) li rendeva meno «flessibili» di altre componenti immigrate (ad esempio i turchi, e - al tempo - gli spagnoli, i greci ecc.).

Nelle pagine seguenti si avrà occasione di riprendere questo discorso, considerando le ragioni che hanno portato alla crisi conclamata dalle impostazioni dei sindacati europei in materia di immigrazione. Parlandone, sarà però opportuno tener presente che gran parte degli elementi apparentemente nuovi - soprattutto in termini sociali - a cui si farà riferimento hanno profonde e vaste radici nella fase precedente.

Per ciò che riguarda più da vicino il nostro tema hanno radici nella contraddizione di fondo di un'iniziativa sindacale che da un lato può giustamente essere definita - come s'è già detto - il principale (se non il solo) canale di inserimento e di socializzazione dei lavoratori stranieri nelle aree d'approdo, contemporaneamente però presentandosi - nella sostanza - come azione volta alla difesa delle posizioni acquisite dai lavoratori autoctoni e delle strutture che meglio sembravano garantirla.

Richiamando le considerazioni iniziali di questo paragrafo, l'esito generale di tale iniziativa nella fase sino a questo punto esaminata potrebbe essere così schematizzata: si è di fatto accettato che entro i confini nazionali si stabilissero quote aggiuntive di sovrappopolazione relativa di origine straniera, a condizione che la funzione di «esercito di riserva» ad esse assegnata fosse limitata a determinati settori e fasce occupazionali, e che il sindacato potesse sviluppare un'attività di contrattazione (e di controllo) sulle condizioni contrattuali e di lavoro anche rispetto a tali settori e fasce. Conseguenza degna di nota di quell'impostazione è il diffondersi dell'idea - accettata poi come ovvia - che la proporzione di forza lavoro straniera in un'impresa, in una particolare attività, in un settore, possa essere considerato un indicatore di situazioni di sotto salario, condizioni di lavoro svantaggiate e scarsa sindacalizzazione[22].

Ciò che la «ragionevolezza» di quella soluzione non ha permesso di prevedere, però, è che in tal modo si predisponevano le condizioni per il maturare d'un fenomeno destinato a coinvolgere - col mutare della situazione economica - un'area sociale assai più vasta di

[22] Rileva ancora A. Martens che oggi il discorso sembra valere ugualmente se a «straniera» si sostituisce «femminile», «giovanile» o altre elencabili specificazioni. Il che, ovviamente, rafforza il richiamo fatto sopra alla segmentazione del mercato del lavoro, ma per altri versi - come avrò occasione di dire meglio - può forse nascondere una sottovalutazione della rilevanza di alcune peculiarità della questione migratoria.

quella rappresentata dagli immigrati. Si tratta di quella che si può definire, continuando ad usare la stessa terminologia, la definita scissione della sovrappopolazione relativa in due insiemi profondamente diversi, e destinati a diventarlo ancor di più: una quota di popolazione che mantiene le caratteristiche e la funzione di «esercito di riserva» ed una quota che assume in modo crescente le caratteristiche di «massa marginale» (entrambe, per altro, molto e in molti sensi eterogenee e frammentate al proprio interno).

4. Dalla «imposizione» di parità di condizioni alla rivendicazione di pari opportunità

Nei primi paragrafi di questo capitolo ho cercato di mostrare come all'origine della crisi dei modelli interpretativi più diffusi fino agli anni settanta stiano, da un lato, il venir meno di alcune delle condizioni che permettevano di considerare l'immigrazione, *in toto*, come risposta ad una domanda volta a mantenere determinati equilibri nel mercato del lavoro, dall'altro il mutare delle condizioni che sembrano autorizzare l'immagine semplificata degli immigrati come pura forza lavoro, in parte «di passaggio», in parte impegnata in traiettorie di inserimento che potevano comportare mobilità professionale ascendente (e quindi in prospettiva rendere «fisiologicamente» necessari nuovi flussi di rimpiazzo).

Ho anche sottolineato più volte come il procedere delle tendenze alla segmentazione del mercato del lavoro, coinvolgendo quote crescenti delle popolazioni autoctone o di particolari fasce di esse, abbia evidenziato anche la progressiva perdita di significato del concetto «lavori per immigrati»: ai nostri fini immediati, sembra utile aggiungere che alcuni degli effetti specifici particolarmente difficili da gestire che da ciò derivano sul piano sociale appaiono intensi nelle aree di più alta e antica presenza di popolazioni immigrate.

Non può dunque stupire che col procedere di quel complesso di cambiamenti - del quale si intravedono ormai le dimensioni, ma si è ancora lontani dal sapere analizzare adeguatamente tutte le implicazioni - la problematica migratoria tende a ripresentarsi come oggetto non secondario d'attenzione e preoccupazione anche in campo sindacale.

La prima considerazione che si può fare in proposito si riallaccia

ai discorsi sviluppati nelle pagine precedenti, aggiungendovi però qualche ulteriore constatazione.

Il problema di fondo con il quale, a partire dagli anni settanta, i sindacati tanto del nord quanto del sud Europa sono costretti in modo sempre più pressante e sempre meno aggirabile a confrontarsi è quello non solo del sostanziale fallimento, per così dire «storico», della strategia di opposizione all'ingresso e/o al reclutamento di stranieri, ma anche - con evidenza sempre maggiore - dei decrescenti margini di successo dell'altra strategia, volta a generalizzare nella sfera lavorativa una situazione di parità di trattamento per stranieri e autoctoni.

Leggendo documenti e testi della pubblicistica sindacale corrente si incontra di frequente l'idea che questa situazione (da molti ormai definita di «stallo») sia in sostanza una delle conseguenze rilevanti del profondo cambiamento strutturale che ha interessato il mercato del lavoro, e che la presa d'atto e l'approfondimento dell'analisi in quella direzione sia una delle condizioni necessarie, ai fini della rielaborazione di strategie e di modalità d'intervento in grado di assicurare ai sindacati nuovo consenso e nuovi spazi di azione[23]. Le medesime fonti permettono però anche di registrare qualche allarme in proposito.

V'è ad esempio chi avverte il pericolo che insistere in modo troppo radicale sui cambiamenti intervenuti (e tuttora in corso) nel mercato del lavoro e nella struttura dell'occupazione, finisca per diventare - per così dire - un alibi: ovvero permetta di evitare un riesame

[23] La situazione creatasi nell'ultimo quindicennio in particolare - secondo alcuni autori - registrerebbe una diminuzione del dinamismo delle organizzazioni sindacali e in un indebolimento delle loro capacità di mobilitazione; circostanza che - considerando il ruolo fondamentale di canali di partecipazione sociale giocato in passato dai sindacati - costituirebbe una delle ragioni principali delle difficoltà crescenti che rallentano o sovvertono i processi di integrazione delle popolazioni immigrate. In proposito si veda, ad esempio: J. Leca, «Une capacité d'integration défaillante?», *Esprit*, 6, 1985. Pur cogliendo un aspetto non secondario della questione, mi sembra che i sostenitori di tale tesi rischino in qualche modo di rovesciare i termini del problema, perdendo di vista il fatto che le organizzazioni sindacali, e le strategie che esse esprimono (o faticano ad esprimere) non sono una variabile indipendente, per così dire, della situazione, bensì uno degli elementi che contribuiscono a caratterizzarla essendone contemporaneamente essi stessi influenzati. Ciò sembra valere - ovviamente - non solo rispetto all'oggi, ma anche rispetto a quel passato che viene presentato come «più dinamico». Rimane comunque vero che il panorama sindacale europeo appare oggi particolarmente confuso e contraddittorio in questa materia.

critico rigoroso e soprattutto esplicito del *fallimento* delle strategie praticate in passato, delle ragioni che sono all'origine di tale fallimento. Se ciò accadesse, paventano alcuni, se cioè non si affrontasse in modo chiaro il fatto che la sostanziale riproposizione lungo più di mezzo secolo di storia europea (sia pure in forme diverse) dell'intreccio tra quelle due linee strategiche non è stata in grado né di prevenire né di contrastare le tendenze strutturali che si sono sviluppate sul terreno *specifico* dell'intervento stesso, ovvero sul mercato del lavoro, il risultato inevitabile di qualsiasi futura elaborazione sarebbe - anche tenendo conto dei termini nuovi in cui si pone la questione - una sostanziale riedizione delle medesime linee.

Un secondo ordine di preoccupazione che si può rintracciare nel dibattito sindacale appare invece connesso al timore che un'eccessiva enfasi posta sui nuovi assetti strutturali si traduca in una caduta di tensione e di progettualità coerente del sindacato proprio in quelle aree, settori e imprese in cui sembra esservi ancora spazio e opportunità per iniziative di contrattazione volta a realizzare la parità di trattamento, ovvero di diritti e di prospettive[24].

Merita infine di essere registrata l'attenzione crescente di alcuni settori del sindacalismo europeo (per il momento minoritari) verso il filone di studi sociologici che sottolinea in particolare la complessità del fenomeno migratorio e la necessità di tener conto delle sue articolazioni interne e delle caratteristiche soggettive delle diverse componenti, mettendo in guardia contro i rischi di astrattezza, di riduzionismo e di errore che possono derivare da approcci di tipo economicistico[25].

[24] Non è trascurabile la constatazione che obiezioni di questo genere di regola provengono da situazioni nelle quali il sindacato appare più forte e radicato, dunque più in grado di gestire positivamente, in termini di discussione e di capacità propositiva, i problemi che possono nascere sulla questione dell'immigrazione tra i suoi stessi iscritti e tra i lavoratori in genere. Nel capitolo seguente, esaminando più da vicino il caso italiano, si avrà occasione di vedere come la compresenza di situazioni di quel tipo e di altre, nelle quali condizioni diffuse di precarietà occupazionale e di marginalizzazione influenzano anche i livelli e le forme della sindacalizzazione, possa generare contraddizioni di varia natura all'interno delle medesime organizzazioni, nonostante che tutti gli operatori dichiarino di condividere i punti essenziali delle impostazioni generali adottate.

[25] Un messaggio di questo genere è stato ripetutamente lanciato, ad esempio, da F. Dassetto e A. Bastenier. Esso è una delle possibili chiavi di lettura dei loro studi sui vari aspetti della crescente presenza islamica in Europa, ma anche del rapporto dello stesso Bastenier sui sindacati europei e l'immigrazione.

Ma se si considerano in generale i momenti di dibattito dai quali, a partire dagli anni settanta, sono scaturiti gli sforzi di innovazione più rimarchevoli dei sindacati in questa materia, è facile vedere come gli argomenti che hanno pesato maggiormente siano stati – più che quelli di ordine strettamente economico – quelli che richiamavano l'attenzione sulle trasformazioni maturate nel quadro complessivo dell'immigrazione in Europa: in primo luogo in termini di quantità e di collocazione delle presenze non più considerabili «di passaggio»; successivamente, anche in termini di caratteristiche dei nuovi flussi in arrivo (o che premevano alle porte, interessando anche Paesi prima non toccati dal fenomeno); e parallelamente tutto ciò, in termini di nuovi atteggiamenti e di nuove politiche migratorie dei governi europei.

Il primo aspetto può essere per molti versi considerato il più importante, sia per le rettifiche e i veri e propri rovesciamenti di prospettive analitiche e operative largamente consolidate che ha imposto, sia perché – soprattutto con l'intervenire e il precisarsi della crisi occupazionale e delle trasformazioni strutturali che ne sono derivate – la presenza ormai consolidata di quote di popolazione di origine straniera è diventata oggetto di crescenti tensioni che in alcuni casi hanno trovato anche amplificazione politica oltre le aree o le fasce sociali direttamente coinvolte[26].

Per brevità, consideriamo soltanto alcuni fenomeni più strettamente pertinenti il nostro argomento.

Come già aveva osservato Bohening (e per altri versi – ad esempio – Piore) l'aumento di peso delle presenze di lungo periodo o tendenzialmente definitive comporta altre modificazioni di rilievo non solo nella composizione dell'immigrazione in termini demografici (ad esempio il passaggio da insieme di singoli a insieme composito di nuclei familiari, con la compresenza di più generazioni), ma anche negli atteggiamenti e nei comportamenti in cui si esprimono le aspettative, le aspirazioni e i progetti che gli immigrati hanno sviluppato e riformulato via via che procedevano lungo gli itinerari di inserimento nei nuovi contesti.

Ad esempio, contestualmente all'aumento numerico e al prolun-

[26] Volendo continuare a civettare con la terminologia boheninghiana, si potrebbe dire che proprio il verificarsi di alcuni dei requisiti dello stadio di *maturità* dell'immigrazione hanno in questo caso agito perversamente, per molti convertendosi, ad esempio, in fattori di mobilità discendente nel passaggio generazionale.

garsi della permanenza diminuisce da un lato la possibilità di considerarli esclusivamente come *lavoratori*, dall'altro la loro disponibilità stessa a riconoscersi in tale definizione. A parte le considerazioni già fatte sui cambiamenti che ciò implica in generale sul piano dei consumi e della domanda di servizi, è opportuno ricordare un altro risvolto della vicenda: via via che essa procede, nuovi elementi di differenziazione emergono e si affermano all'interno della popolazione immigrata, sovrapponendosi a quelli iniziali (legati soprattutto alle nazionalità o alle origini etniche) e dando lungo a differenti e molteplici tipi di aggregazione, di gerarchizzazione, di integrazione con i contesti sociali e culturali di inserimento.

Dal punto di vista sindacale, tutto ciò contribuisce a rendere più complicato e difficile definire i contenuti concreti della rivendicazione di eguale trattamento[27]. Ma, soprattutto, rende sempre più evidenti i molteplici nessi che collegano la problematica del miglioramento delle condizioni sociali ed economiche della popolazione immigrata con quella della sua emancipazione politica e culturale.

Alla domanda di parità di trattamento si va così sovrapponendo anche nello specifico campo d'azione del sindacato - via via che diventa chiaro il carattere permanente e definitivo della presenza di lavoratori stranieri - una nuova domanda che ne travalica largamente i limiti sia dal punto di vista dei contenuti, sia come ampiezza e composizione dei settori sociali che la originano: la rivendicazione - per riprendere il termine entrato ormai nell'uso comune - di *pari opportunità*. Allo stato attuale - come osserva giustamente Albert Martens (e come, per altro, risulta chiaro dalla lettura della stampa e dei documenti dei sindacati europei) - «molte organizzazioni sindacali sembrano trovare particolarmente difficile incorporare questa tematica nelle proprie impostazioni rivendicative»[28].

[27] In proposito Martens cita l'esempio della riluttanza ad entrare nel merito dei problemi connessi alla ormai rilevante presenza islamica nell'Europa occidentale, che pure interessano direttamente diversi milioni di lavoratori. Anche rispetto a questo tema specifico, come si avrà occasione di riferire nel capitolo seguente, la ricerca sul caso italiano ha evidenziato alcune rimarchevoli differenze rispetto al clima che sembra prevalere negli orientamenti sindacali di altri Paesi della comunità; differenze che non sembrano essersi attenuate neppure col sopravvenire di peggioramenti del clima politico nazionale per ciò che riguarda la gestione del fenomeno migratorio.

[28] Si pensi alle complicazioni connesse ad esempio alla necessità di tener conto del differente statuto di cui godono nei paesi della Comunità i lavoratori stranieri provenienti da altri Stati membri, rispetto agli «extracomunitari».

L'indubbia complessità di questo problema, che è insieme culturale, teorica, politica e organizzativa (dunque certamente non determinata semplicemente dalla persistenza di atteggiamenti conservatori od opportunismi soggettivi, pur presenti), non sembra d'altra parte aver impedito che in settori non marginali del sindacalismo europeo si avviasse una riflessione - tuttora in corso - volta ad estrapolare, sulla base di una disaggregazione della domanda generale di «pari opportunità», una serie di elementi che possano essere assunti dal sindacato come parti integranti e qualificanti della nuova strategia, intesa come insieme coerente di indirizzi e contenuti rivendicativi, di modelli organizzativi, di modalità d'azione e di strumentazione delle iniziative a tutti i livelli d'intervento.

È nel quadro di quella riflessione strategica che trova anche maggiore spazio l'esigenza di portare alla luce le connessioni tra tre ordini di fenomeni e di problemi sino a poco prima considerati separatamente: le trasformazioni della struttura occupazionale; quelle intervenute nella composizione, nei percorsi e nelle collocazioni della popolazione immigrata; e le tendenze alla crescente marginalizzazione di particolari settori e gruppi della popolazione autoctona. Nella discussione in corso nei sindacati europei sugli orientamenti restrittivi dei governi europei in materia di immigrazione non sono d'altronde mancati interventi che esprimono dubbi o scetticismo sull'opportunità di impostare in questi termini il problema.

A molti, l'esigenza di evidenziare la saldatura tra quei tre nodi problematici sembra apparire «l'espressione di una comprensibile ansia di capire, più che di una realistica e responsabile disponibilità di agire tempestivamente nelle condizioni non ottimali imposte dalla situazione attuale»[29]. Senza entrare qui nel merito *politico* della divergenza, sembra però possibile osservare che dal panorama europeo degli ultimi anni si possono già trarre anche esempi concreti di traduzione di quell'impostazione in pratica organizzativa, mobilitativa e contrattuale.

Anzi, in alcuni casi sui quali avremo occasione di tornare nelle pagine seguenti (si pensi a problemi scottanti come quelli - ad esempio - della casa o delle modalità d'accesso al mercato del lavoro), lo

[29] Così, nel corso d'un colloquio svoltosi nell'autunno del 1994, un dirigente della Cisl italiana mi ha sintetizzato la sostanza di una posizione da lui non condivisa, ma a suo parere abbastanza diffusa in ambienti dirigenti del sindacalismo europeo.

sviluppo di iniziative che evidenziano coincidenze d'interessi tra settori della popolazione autoctona (ad esempio dei giovani od altri) e immigrata sembra essere stato fruttuoso non soltanto in termini di persuasività, di forza contrattuale e di capacità mobilitativa, ma anche di contenimento efficace dei rischi di conflitto sociale connessi a quei problemi.

5. Qualche considerazione conclusiva

Non era tra gli scopi di questa carrellata sull'evoluzione delle strategie sindacali esprimere previsioni sullA probabilità che le nuove impostazioni che sono andate delineandosi si affermino più largamente nel mondo sindacale europeo, o sui tempi e sulle modalità in cui ciò potrà avvenire. Non sembra esservi dubbio sulla crescente pressione esercitata in tal senso dall'evidenza stessa dei problemi posti dai tre ordini di fenomeni elencati sopra. Per contro, assai forti appaiono anche le contraddizioni e le opposizioni derivanti dal clima e dagli orientamenti politici diffusi in questa fase critica dell'economia e della società europee. Dubbi e contraddizioni che sembrano coinvolgere anche i rapporti tra i Paesi europei e quelli da cui proviene la maggioranza degli immigrati stessi, rimettendo in discussione anche le impostazioni e le formule sinora adottate nelle politiche di cooperazione e di aiuto allo sviluppo[30].

A questo proposito, per completare la panoramica tracciata, va ricordato il profilarsi d'una nuova dimensione strategica proposta anche ai sindacati da prese di posizione di diversi organismi internazionali, imperniata sull'ipotesi di dare respiro e carattere internazionale all'impegno volto a garantire a tutti i lavoratori pari opportunità, o almeno condizioni accettabili di lavoro e di vita. Un esempio di iniziativa in tal senso possono essere le pressioni volte ad ottenere che l'importazione di determinate merci sia subordinata al riconoscimento effettivo dei diritti civili e sindacali nei Paesi che le producono. Per tale via, si ritiene, sarebbe possibile eliminare a ridurre

[30] In proposito si veda l'intervento presentato da G. Tapinos alla Conferenza internazionale sulle migrazioni tenutasi a Roma nel 1991. Ulteriori considerazioni in merito si possono trovare anche in: G. Campani, F. Carchedi, G. Mottura, S. L. Rhi Sausi, *Alternatives to migration: the role of social partners*, European Foundation for the Improvement of Leaving and Working Conditions, Dublino, 1995.

l'influenza di alcune delle cause che alimentano il movimento migratorio, soprattutto verso le aree nelle quali i rifugiati rappresentano una componente di rilievo dell'immigrazione[31].

Concludendo, sembra possibile affermare che dalla considerazione degli sforzi di rielaborazione strategica dispiegatasi nell'ultimo ventennio si può trarre qualche ragione di speranza nelle prospettive di quella che nel rapporto di A. Bastenier e P. Targosz è chiamata «la ricerca di una nuova strutturazione del sindacalismo»; ovvero nella capacità dei sindacati «di rilanciare il linguaggio della solidarietà nel modo ormai frantumato del lavoro salariato».

Mi sembra dunque opportuno terminare questo capitolo citando testualmente, piuttosto che parafrasarlo, il brano conclusivo di quel rapporto, nel quale gli autori enunciano con chiarezza le conclusioni generali che hanno tratto dalla ricerca.

«Occorre che il sindacalismo vada incontro ai problemi posti dai soggetti più esposti ai rischi di esclusione e marginalizzazione. In altri termini, esso non deve più essere una proprietà e uno strumento utilizzabile soprattutto da coloro che già dispongono di qualificazioni, di statuti certi, di occupazioni tutelate, e che sono disposti a concedere ad altri soltanto gli eventuali cascámi d'un sistema economico che non mettono neppure più in discussione. Ciò implica forme di organizzazione sindacale flessibili e adatte alla lotta contro una dominazione economica che oltrepassa di gran lunga i confini dell'impresa, e si esercita ormai sull'insieme della vita sociale. La necessità di estendere l'area dell'intervento sindacale all'insieme dei rapporti sociali è senza dubbio la lezione principale che si deve trarre dalla storia delle relazioni tra sindacati e immigrati, perché in questo caso risulta chiaro che la particolare collocazione riservata ai soggetti in questione nella sfera della produzione è indissociabile dalla loro segregazione per ciò che attiene la sfera dei rapporti sociali, della vita quotidiana e di quelli che sono gli attributi normali della cittadinanza»[32].

[31] Nel corso della già citata Conferenza della Confederazione sindacale europea, nel dicembre 1993, sono stati citati numerosi pronunciamenti in tal senso dell'Ufficio internazionale del lavoro e delle Nazioni Unite. In proposito si può vedere anche G. Fontencan, *Les instruments juridiques concernant le droit des travailleurs migrants et leur familles*, Ces, Bruxelles, 1993, nonché l'elenco di atti ufficiali dell'Ilo e dell'Onu riportato da A. Martens nella nota a p. 8 del testo citato.

[32] A. Bastenier, P. Targosz, *op. cit.*, pp. 115-116.

Capitolo secondo

Confederazioni sindacali e nuova immigrazione: orientamenti generali ed evoluzione dell'intervento

1. *Le diverse fasi dell'intervento*

L'attenzione delle tre maggiori confederazioni sindacali italiane verso le tematiche e i problemi dell'immigrazione è stata relativamente forte sin dagli inizi del fenomeno. I primi volantini bilingui - redatti in italiano e arabo - sono stati distribuiti in Sicilia dal sindacato dei lavoratori agricoli della Cgil, nella seconda metà degli anni settanta[1].

Ma l'azione sviluppata lungo il primo decennio si è concretata soprattutto in forme di rappresentanza per così dire indiretta e politica a livello nazionale e in iniziative prevalentemente solidaristico-assistenziali, per lo più affidate all'iniziativa individuale degli operatori, ai livelli locali. Occorre attendere - appunto - gli ultimi anni ottanta per poter registrare l'avvio di un intervento più articolato.

A livello organizzativo si sviluppa allora uno sforzo più sistemati-

[1] Com'è noto, la Sicilia è stata una delle prime regioni italiane investite con relativa intensità dalla nuova immigrazione. Il fenomeno, agli inizi, si è configurato come graduale ingrossarsi dei flussi di lavori agricoli stagionali provenienti dalla Tunisia e come aumento degli imbarchi di tunisini o altri maghrebini su pescherecci delle flotte locali. Successivamente è affiorata la tendenza di una parte di quei lavoratori - in particolare degli addetti alla pesca, ma anche per le opportunità di occupazione relativamente più stabile offerte in alcune aree dalle coltivazioni in serra - a trasferirsi più stabilmente in territorio italiano.

Nello sviluppo di questa vicenda il sindacato ha certamente giocato un ruolo che potrebbe essere definito di fattore di stabilizzazione, non facile nel contesto di una regione che per la sua posizione geografica è anche uno dei principali punti di primo approdo e di transito verso il continente per i flussi - stagionali e no - provenienti dal Nord Africa.

co di tesseramento dei lavoratori stranieri, compaiono operatori sindacali e attivisti di nazionalità non italiana, e successivamente un numero non esiguo di essi viene eletto o cooptato in organismi regionali e provinciali, sia territoriali che di categoria. Ciascuna confederazione, inoltre, favorisce il costituirsi di organismi di elaborazione e coordinamento, come occasioni di consultazione e scambi di esperienze tra operatori attivi in aree differenti del Paese.

A livello operativo, nei primi anni novanta - parallelamente al proseguire delle iniziative di informazione, di lotta contro le discriminazioni e di tutela assistenziale - incominciano a registrarsi esempi di contrattazione specifica a livello territoriale, settoriale e persino aziendale. Ciò ovviamente accade e si sviluppa prima in alcune province del Nord, dove l'occupazione industriale (in prevalenza nelle piccole e medie imprese metalmeccaniche, ceramiche e conserviere, oltre che in edilizia) riguarda ormai una quota assai consistente degli immigrati regolarmente occupati, e dove contemporaneamente sono stati messi in evidenza sia il crescere di occupazione stabile di stranieri anche in agricoltura (in particolare nelle imprese zootecniche di pianura, da tempo in difficoltà nel reperimento di forze di lavoro nazionali), sia una quota consistente di occupazione «sommersa», ma stabile, di quei lavoratori (in maggioranza dotati di permesso di soggiorno) in imprese artigiane, nei servizi, in alcuni comparti agricoli (ad esempio floro-vivaistici), nonché ancora in edilizia[2]. Quest'ultima circostanza ha certamente costituito in alcune regioni uno stimolo per i sindacati, pur non essendone l'unica causa, a ren-

[2] Anche nel Centro-Sud - in realtà - si sono rilevati interventi del sindacato nel merito di questioni come il reclutamento, le condizioni contrattuali e di lavoro, il problema degli alloggi, a tutela dei lavoratori stranieri. Va però osservato che, di regola, le iniziative più strutturate e durature vi appaiono localizzate in aree territoriali e soprattutto professionali più circoscritte (è il caso, ad esempio, degli addetti alla pesca o alle coltivazioni in serra a cui si è accennato per la Sicilia). Una situazione particolarmente difficile si constata invece rispetto alla tutela dei lavoratori stagionali in agricoltura e nell'edilizia, che rappresentano una gran parte degli immigrati presenti in quelle regioni: e non sembra una consolazione constatare che la situazione - in proposito - non appaia molto migliore per gli omologhi italiani. In proposito si veda ad esempio: P. Consiglio, *I lavoratori extra comunitari nel Casertano*, Osservatorio sulle tecnologie e il lavoro della Flai-Cgil, Roma, 1989. Più in generale, sulle collocazioni lavorative degli immigrati nel Centro-Sud, si veda: L. Perrone, *Immigrati nel Salento: costumi, stili di vita e adattamenti nel mercato del lavoro*, «Politiche del lavoro», 12-13, 1991; F. Calvanese, E. Pugliese, *La presenza straniera in Italia: il caso della Campania*, Angeli editore, Milano, 1991.

dere più sistematico l'impegno sulla complessa tematica del lavoro «sommerso», nelle sue varianti vecchie e nuovissime.

Riassumendo: nell'evoluzione dell'intervento sindacale sui problemi dell'immigrazione in Italia sembra possibile distinguere quattro fasi successive. La *prima*, durata una decina d'anni, va dalla metà degli anni settanta al 1986, e di fatto si chiude con l'approvazione della legge n. 943/86, recante il titolo «Norme in materia di collocamento dei lavoratori extra comunitari e contro le immigrazioni clandestine», che riguardava esclusivamente il lavoro dipendente. *La seconda*, che comprende il quadriennio 1987-90, appare assai importante come momento di bilancio dell'attività svolta e di prima messa a punto di obiettivi, metodologia, procedimenti e strumenti organizzativi, resa necessaria dalle nuove prospettive e dai nuovi compiti di intervento proposti dall'entrata in vigore della suddetta legge. *La terza* coincide col biennio successivo (1991-92), ovvero con il periodo di validità di gran parte dei permessi di soggiorno concessi nella seconda metà del '90 praticamente a tutti gli immigrati già presenti in Italia, in applicazione del decreto legge n. 416 del 30 dicembre 1989, poi convertito in legge (n. 39/90, la cosiddetta «legge Martelli»). Nel corso di tale fase si registra, per ciò che riguarda l'intervento dei sindacati, un deciso balzo in avanti quantitativo sia dei centri di iniziativa (che però, ancora una volta, interessa soprattutto le regioni del Centro-Nord), sia del numero di lavoratori stranieri iscritti ai sindacati. Questo fenomeno è probabilmente da porre in connessione, oltre che alla maturazione di posizioni più precise e operativamente più chiare all'interno dei sindacati stessi, all'ingrossarsi dei flussi di trasferimento dalle regioni meridionali verso quelle settentrionali di un numero crescente di immigrati, come effetto della più ampia concessione di permessi di soggiorno sopra ricordata.

La *quarta fase* individuabile, tuttora in corso, potrebbe per molti versi essere considerata un periodo di stabilizzazione delle tendenze registrate nel periodo precedente. I flussi di trasferimento, continuati per l'intero quinquennio, hanno ormai avuto come esito, al termine del 1994, la localizzazione nelle regioni del Centro-Nord dell'85% circa delle presenze regolari. A ciò si accompagna un relativo miglioramento, quantitativo e qualitativo, della situazione occupazionale e della stabilità, testimoniato anche dal crescere delle domande di ricongiungimento familiare. Sul piano sindacale, ciò si traduce in incrementi del tesseramento e in un'intensificazione delle

iniziative, aiutata dalla messa a punto - come si vedrà meglio - di più adeguate strutture organizzative specifiche. Alcune circostanze rilevanti meritano però di essere segnalate, e consigliano - come si vedrà - una certa cautela quanto alla possibilità di previsione di un futuro ipotizzato su proiezioni di quelle tendenze. Sicuramente, gli sviluppi della situazione politica del paese costituiscono, in generale e sullo specifico terreno d'intervento dei sindacati, un elemento di forte incertezza. Ma prima di entrare nel merito, conviene considerare più nel dettaglio alcuni aspetti dell'evoluzione di cui si sono tratteggiate a grandi linee le tappe.

2. L'approccio generale al problema

Come si è già avuto occasione di vedere, la caratteristica che più ha colpito gli osservatori di altri Paesi europei che si sono occupati dell'atteggiamento assunto dai sindacati italiani verso l'immigrazione è stata la disponibilità a considerare quel fenomeno - totalmente nuovo in un paese che lungo un secolo di storia unitaria ha esportato milioni di lavoratori in tutto il mondo - come un'occasione «di trasformazione del mercato del lavoro nazionale, di ricomposizione della classe salariata e - in ultima analisi - di ridefinizione dell'insieme dei rapporti sociali»[3].

Tale osservazione può apparire un poco enfatica, soprattutto tenendo conto che sotto il profilo quantitativo la presenza di immigrati in Italia è ancora assai inferiore a quella in altri Paesi della Cee. Inoltre, essa potrebbe indurre a una sottovalutazione dell'impegno decennale di discussione, sperimentazione e confronto, profuso nei diversi contesti professionali e territoriali per ottenere che l'attuale impostazione assumesse piena valenza operativa.

Si può tuttavia dire che quell'osservazione rileva un aspetto di fondo dell'orientamento delle confederazioni, e un tratto di originalità rispetto alle impostazioni storicamente assunte dai sindacati dei Paesi europei di più antica esperienza immigratoria. In effetti, sembra possibile sostenere che le condizioni stesse nelle quali i sindacati italiani si sono trovati ad operare abbiano indirizzato sin dagli inizi in quel senso la loro riflessione tanto teorica quanto operativa.

[3] A. Bastenier, P. Targosz, *op. cit.*, p. 68.

Come si accennava sopra, nel primo decennio di sviluppo del fenomeno le iniziative sindacali hanno avuto - giocoforza - un carattere prevalentemente solidaristico/assistenziale. Si può anzi dire che i sindacati, non di rado in collegamento diretto con gruppi volontari di varia estrazione, abbiano svolto in quel periodo funzioni di *vicariato*, in una situazione caratterizzata dalle inefficienze e inadempienze d'uno Stato che per anni è apparso incapace di considerare l'immigrazione altrimenti che come un problema di «ordine pubblico». Tale tipo di impegno è stato determinato dalle difficoltà materiali in cui versavano i nuovi arrivati e - nel contempo - dalla situazione di «deregulation» vigente allora in Italia, sul piano normativo e amministrativo, rispetto ai problemi che essi ponevano. A tutto ciò, però, vanno aggiunte due altre considerazioni a nostro avviso rilevanti.

In primo luogo, i primi due gruppi relativamente consistenti di lavoratori stranieri dei quali fu evidenziata la presenza negli anni settanta (domestiche e salariati agricoli stagionali) non sembravano porre problemi di rilievo né come concorrenti degli italiani sul mercato del lavoro (trattandosi di settori in cui si registravano evidenti carenze di offerta di forza lavoro) né come domanda aggiuntiva di case e di servizi (in quanto ospitati dal datore di lavoro o - in larga parte - presenti in Italia soltanto nella stagione alta dei lavori agricoli di raccolta).

In secondo luogo, anche negli anni seguenti, che videro un ingrossarsi relativo dei flussi e soprattutto un estendersi del ventaglio di occupazioni e di figure socio-professionali, continuò ad apparire chiaro agli osservatori più attenti - e, tra essi, ai sindacati - che:

a) considerando - come s'è detto - la scarsa incidenza dei lavoratori immigrati sul totale della popolazione, la domanda aggiuntiva di casa, servizi e assistenza da essi generata non era tale, *in termini quantitativi*, da apparire altrimenti che marginale. D'altra parte, essa contribuiva - per così dire - più che proporzionalmente, in virtù della particolare *visibilità* del fenomeno soprattutto nelle fasi iniziali, ad evidenziare problemi e carenze strutturali che già in precedenza caratterizzavano pesantemente la situazione italiana;

b) l'offerta di forza lavoro rappresentata dagli immigrati - soprattutto col procedere dei flussi di trasferimento all'interno del Paese, che ne ridistribuivano ma anche ne concentravano gradualmente le presenze - contribuiva in notevole misura ad evidenziare l'esisten-

za di quote di domanda non soddisfatta dall'offerta nazionale in differenti settori. D'altra parte la capacità di assorbimento di manodopera aggiuntiva da parte di tali settori, che poteva essere considerata un fenomeno fisiologico e un indicatore delle trasformazioni intervenute nel mercato di lavoro e nella struttura dell'occupazione, poteva per converso costituire un ulteriore argomento di allarme in una situazione generale di tensione sui temi dell'occupazione, specie se utilizzato in questo senso da parti politiche decise a presentarlo come fenomeno patologico.

Alla luce di questi elementi, più chiare possono forse apparire le ragioni per le quali, accanto all'insistenza sui valori della solidarietà e sui vantaggi culturali e sociali ottenibili dallo sviluppo di un equilibrio multietnico, i sindacati hanno insistito con crescente convinzione nel considerare la nuova immigrazione come un'occasione e una griglia di lettura utile per approfondire l'analisi delle profonde trasformazioni intervenute nel mercato del lavoro nazionale e delle tendenze in atto, rispetto alle quali le confederazioni saranno chiamate a calibrare le proprie linee operative e gli stessi modelli d'organizzazione.

È poi ipotizzabile che nella medesima direzione abbia spinto la tradizione storica di solidarismo universalistico del sindacalismo italiano sia di parte socialista sia di parte cattolica, che ha sempre rifiutato tanto di limitare l'azione sindacale alla tutela dei soli occupati (e dei soli iscritti), quanto di privilegiare - in termini organizzativi - i modelli «verticali» (per categorie) su quelli «orizzontali» (territoriali).

Anche di là dalle fasi iniziali del processo migratorio, comunque, proprio la possibilità di giocare un doppio ruolo (quello di assistenza e quello di tutela propriamente sindacale), e di giocarlo su un duplice piano: quello dei bisogni e dei problemi attinenti la condizione di straniero immigrato e quello dei problemi attinenti il lavoro (ricerca, inserimento, esercizio dei diritti, carriera), ha fatto del sindacato uno degli interlocutori più frequentemente e costantemente presenti nell'arco delle vicende migratorie dei gruppi e dei singoli presenti in Italia[4].

[4] Un aspetto per qualche verso singolare e rivelatore in tal senso è la frequenza con cui si rivolgono ai sindacati (nelle sedi territoriali soprattutto) anche immigrati che non svolgono lavoro salariato.

3. *L'evoluzione delle iniziative*

Nelle impostazioni delle tre confederazioni sindacali sono evidenti sin dall'inizio decise consonanze di fondo.

Tale circostanza si fa via via più visibile negli anni in cui si passa dalla pratica iniziale di interventi affidati all'iniziativa di fatto volontaria di sindacalisti operanti in zone particolarmente interessate dal nuovo fenomeno, ad uno sforzo di più organica definizione dei problemi che esso pone[5]. Si individuano allora due versanti operativi sui quali concentrarsi.

Il primo è quello delle *iniziative pubbliche* (organizzate direttamente dagli organismi sindacali, oppure da altri soggetti con la partecipazione di sindacalisti) sui temi dei diritti, della solidarietà, del multiculturalismo, e della lotta contro i rischi di razzismo nella società. Le attività sviluppate su questo terreno sono molteplici in particolare a partire dalla seconda metà degli anni ottanta, e si intrecciano con le iniziative volte a sollecitare un maggiore impegno del governo in campo legislativo e successivamente nella corretta applicazione delle normative approvate dal Parlamento.

Particolare importanza assume - sempre in quest'ordine di iniziative - l'attività di «contro informazione» e di orientamento sviluppata tra i lavoratori, che soprattutto nelle aree più industrializzate si sforza di integrare e correggere l'informazione diffusa attraverso i grandi canali, toccando anche i centri minori e le zone meno urbanizzate.

Si giunge anche all'organizzazione di grandi manifestazioni: ad esempio quella di Roma, contro il razzismo, nell'ottobre del 1989, segnalata da molti come momento decisivo di maturazione, poiché è in quella occasione che affiora con chiarezza da parte sindacale - com'è stato scritto allora - «la convinzione che l'area tradizionale di

[5] Questa circostanza è stata testimoniata da diversi operatori sindacali italiani e stranieri intervistati, alcuni dei quali hanno sottolineato con forza l'opinione che «l'immigrazione pone problemi che impongono risposte unitarie». Va rilevato che questo atteggiamento non sembra correlabile all'appartenenza degli intervistati ad una piuttosto che a un'altra confederazione, mentre invece - stando ai risultati della ricerca di campo - risulta nettamente più diffuso tra gli operatori delle regioni padane. Nessun riscontro si è infine avuto dell'ipotesi che l'impostazione unitaria - soprattutto ai livelli locali - potesse essersi indebolita via via che l'iniziativa di ciascuna confederazione si faceva più strutturata e organizzativamente definita.

intervento delle organizzazioni operaie all'interno delle imprese, riguardante i soli rapporti di lavoro, non sia più un quadro sufficiente di fronte ai problemi che si pongono con urgenza»[6].

Il secondo versante è quello *interno ai sindacati stessi*. I passi avanti compiuti a livello nazionale e regionale dalle Confederazioni, in termini di analisi e di elaborazione politica, evidenziano infatti ben presto come un limite il fatto che le esperienze concrete d'intervento siano state sino a quel momento frutto di iniziativa in misura decisiva *volontaria* di operatori e funzionari particolarmente sensibili, svolte in contesti locali circoscritti e nella maggioranza dei casi considerate - per così dire - come un sovrappiù rispetto alla «normale» attività sindacale.

Proprio il chiarirsi di quelle direzioni di intervento, dunque, porta in primo piano una questione per molti versi cruciale: come le elaborazioni delle centrali sindacali possano tradursi in azione pratica generalizzata, ad opera di apparati in buona misura impreparati, culturalmente prima che politicamente, rispetto alle tematiche imposte dalle trasformazioni in atto, delle quali l'immigrazione è un elemento di particolare rilievo qualitativo.

Si tratta di un problema che presenta due ordini di valenze: quelle propriamente formative e quelle politiche. Per ciò che riguarda le prime, il bilancio a tutt'oggi appare - per ammissione degli stessi interessati - insoddisfacente.

Le tematiche connesse all'immigrazione hanno avuto un peso relativamente scarso nelle attività di formazione svolte dagli organismi confederali e di categoria, e sono state per lo più oggetto di dibatti-

[6] Nel corso della ricerca abbiamo avuto occasione di raccogliere una mole davvero rilevante di materiale a stampa o ciclostilato, di vario genere ed argomento, su temi riguardanti i molteplici aspetti (culturali, sociali, politici, geografici, demografici, giuridici e così via) dell'immigrazione, prodotto o promosso da organismi anche periferici delle tre confederazioni. Si tratta di un patrimonio documentario assai ricco, che solo in parte s'è potuto utilizzare direttamente ai fini di questa ricerca: abbiamo dunque deciso di depositarlo - come s'è detto nella premessa - presso l'Archivio storico della Cgil di Bologna, dov'è in corso di elaborazione un inventario specifico «sindacati/migrazioni».

In termini più propriamente bibliografici, poi, va ricordato l'impegno non marginale delle case editrici legate ai sindacati, le Edizioni Lavoro e l'Ediesse, che nel corso dell'ultimo decennio hanno pubblicato alcuni dei libri italiani rilevanti sull'argomento. Soprattutto la prima, collegata alla Cisl, ha anche contribuito alla conoscenza e alla diffusione, in Italia, di opere straniere che hanno sensibilmente arricchito la discussione e allargato le prospettive di questo filone di studi.

ti a fini informativi e di orientamento politico piuttosto che di corsi di vera e propria formazione di operatori esperti.

La maggior parte degli operatori intervistati non risulta aver frequentato corsi *ad hoc*, finalizzati a fornire una preparazione specifica, né prima di assumere l'incarico, né nel corso di esso[7].

In realtà, la scelta fatta inizialmente dalle confederazioni sembra essere stata quella di puntare, da un lato, sugli effetti di convincimento di natura politico-culturale che le grandi iniziative pubbliche potevano sortire anche tra i propri quadri e operatori, dall'altro sugli effetti più specificamente formativi resi per così dire inevitabili dall'intensificazione dell'iniziativa propriamente sindacale. In altri termini, la maturazione degli operatori è stata essenzialmente in un primo tempo considerata come una delle conseguenze prevedibili dell'attivazione di organismi operativi formalmente investiti del compito di allargare i contatti con gli immigrati, rimandando ad un secondo tempo (non chiaramente definito) l'organizzazione di eventuali momenti di formazione specifica «integrativa». «La guerra si impara facendola», sembra essere stata la filosofia prevalente. Tale impostazione sembra per altro perdurare abbastanza a lungo, se - ad esempio - ancora in uno dei documenti preparatori dell'Assemblea del Coordinamento nazionale immigrati della Cgil (tenutosi a Ferrara nel luglio 1993), si segnalano le seguenti carenze: «Il primo impatto è con i quadri sindacali e i lavoratori iscritti o non alla Cgil, ai quali bisogna fornire conoscenze sull'immigrazione, sui problemi connessi, sui Paesi d'origine e le culture degli immigrati, nonché materiali di riflessione sulle tematiche del razzismo e della solidarietà e sulle prospettive della società interetnica (italiana ed europea)»[8].

In termini «storici», comunque, il primo passo formale che ha avuto, tra i suoi effetti, anche l'acquisizione di competenze specifi-

[7] La maggioranza degli operatori intervistati giudica decisivo e profondamente sentito questo problema, in molti casi indicando anche bisogni formativi specifici suscitati dalle esperienze di lavoro con gli immigrati. Nella seconda parte del rapporto si considereranno in modo più preciso queste indicazioni.

[8] Si tratta di un breve documento dal titolo «Informazione e formazione. Impegni e proposte di lavoro», redatto da un gruppo di lavoro *ad hoc* costituito in occasione della preparazione della suddetta Assemblea nazionale. In esso si propone la costituzione, all'interno del Coordinamento nazionale immigrati, di una commissione permanente su tali tematiche, e si dà anche qualche indicazione sugli strumenti tecnici disponibili allo scopo (pubblicazioni, audiovisivi, iniziative seminariali attivabili ecc.).

che in quel campo da parte di un certo numero di operatori, è stata la decisione della Cgil, nel 1984, di affidare il compito di allargare i contatti con gli immigrati (oltre che contare, come le altre confederazioni, sulla collaborazione del proprio istituto di patronato per ciò che concerneva l'assistenza giuridica e amministrativa) ai Comitati d'informazione per disoccupati (Cid). Si trattava, com'è noto, di organismi nati dal dibattito sulle nuove forme di disoccupazione e sul rischio già concretamente visibile che esse si traducessero in incremento di fasce di marginalità non più interpretabili come «sovrappopolazione relativa» o «esercito di riserva», comprensive di quote della disoccupazione giovanile insieme ad altre frazioni deprivilegiate della popolazione (anziani, handicappati ed altri abituali clienti delle strutture assistenziali).

La decisione della Cgil di delegare ai Cid compiti di prima presa di contatto con gli immigrati è per molti versi significativa di un'impostazione largamente prevalente nei sindacati italiani della quale è opportuno sottolineare un'implicazione segnalata da diversi ricercatori europei come una differenza di rilievo rispetto alle impostazioni storicamente affermatesi nei sindacati dei rispettivi Paesi: lo scarso peso che in Italia è stato attribuito alla distinzione tra immigrati «regolari» e «clandestini».

Significativa, al riguardo, la frequenza con cui ricorre nei documenti sindacali, sin dagli inizi del fenomeno, la constatazione che i termini «irregolare» o «clandestino» definiscono condizioni determinate non da caratteristiche, progetti, percorsi o atteggiamenti dei soggetti in questione, bensì dai vincoli e dai condizionamenti stabiliti dalla normativa vigente. Ciò conduce nel primo decennio a negare che sia possibile o legittimo - in assenza di norme giuridiche adeguate alla novità del fenomeno - utilizzare tali termini. Dal 1986, poi, ispira iniziative volte a rendere meno rigide e più rapide le procedure di applicazione delle leggi approvate; ad evitare che gli *iter* burocratici, nelle istanze decentrate, introducano ostacoli e/o generino distorsioni in proposito; infine, a vigilare affinché la proclamata politica di contingentamento annuale dei permessi di ingresso e di soggiorno per ragioni di lavoro non si traduca di fatto (come in realtà è sinora avvenuto) in una pratica di pura e semplice chiusura[9].

[9] Su tutti questi temi, e sulla necessità di «regolarizzare tutti coloro che hanno già trovato lavoro in Italia», come «riconoscimento sociale (...) per chi produce per il Pae-

Sulle differenti sfumature che tale impostazione assume nelle formulazioni delle tre confederazioni - pur rimanendo una costante comune di fondo - sembra eccessivo dilungarci in questo capitolo. In proposito si può notare che l'insistenza sul problema «irregolari» appare proporzionale all'intensità di rapporti che una confederazione intrattiene con organizzazioni del volontariato, ma *soprattutto* varia - tra le diverse federazioni di categoria di ciascuna confederazione - in rapporto alla maggiore o minore diffusione del lavoro «sommerso» nel settore di riferimento.

Quanto invece all'evoluzione che quell'impostazione subisce nel tempo, si può notare come sembri essersi verificata - per così dire - una graduale diversificazione delle problematiche, grosso modo schematizzabile nei termini seguenti:

a) enfasi posta soprattutto sulla condizione di *straniero*. In quest'ottica, ovviamente prevalente nel periodo iniziale dell'intervento, si tendono a porre in particolare evidenza tutti i fattori oggettivi e soggettivi (differenze culturali, carenza di un'effettiva politica migratoria, scarsità di risorse assistenziali e possibili effetti perversi delle forme di erogazione delle stesse, debolezze dell'azione di tutela, discriminazioni ecc.) che possono indurre a connotare la condizione di immigrato come analoga a quella delle frazioni più marginalizzate della popolazione e ad ostacolarne i processi di inserimento sia economico che sociale.

Esempi significativi di tale impostazione si possono trovare - ad esempio - nella discussione sviluppatasi nel corso del Congresso nazionale della Cisl, nel 1986, dove furono enunciati come obiettivi primari la garanzia dei diritti di cittadinanza, l'uguaglianza in campo previdenziale, e «una più attenta considerazione della nuova problematica culturale che l'immigrazione introduce nella società italiana e in seno alle strutture sindacali». Uno dei frutti di quella particolare accentazione fu, ad esempio, il *Centro di solidarietà con i lavoratori immigrati* (Cesil), fondato a Milano con lo scopo non solo di favorire azioni di tutela sindacale degli stranieri, ma di sviluppare iniziative volte a modificare la legislazione regionale che li riguardava;

se e come strumento per disinnescare conflitti e contraddizioni» si insiste ancora recentemente, ad esempio, nel capitolo dedicato ai problemi del lavoro del documento che presenta la piattaforma programmatica del Coordinamento nazionale immigrati della Cgil, nel quale per altro si sottolinea a più riprese il valore dei «percorsi unitari» con Cisl e Uil.

b) enfasi posta soprattutto sulla condizione di *lavoratore*. Quest'ottica non si è mai, nella pratica, contrapposta alla precedente, con la quale perdurano anzi ampi spazi di sovrapposizione. Essa è andata però trasformandosi da petizione di principio a impostazione pratica, ed estendendosi via via che una quota crescente di immigrati ha trovato collocazione più stabile nel tessuto produttivo e di servizi del Paese. E via via - è opportuno aggiungere - che si è andata chiarendo la distinzione tra compiti e terreni d'azione delle amministrazioni (soprattutto regionali e comunali) e dei servizi pubblici (per altro ancora in buona parte supportati dalle iniziative volontarie), e compiti e terreni di azione dei sindacati.

In alcune province industriali del Nord a particolare addensamento del fenomeno (primi esempi si sono avuti nelle province di Modena e Bologna) si è così potuta avviare con successo, ad esempio, una linea di contrattazione «triangolare» a livello locale (con imprenditori e amministrazioni pubbliche) per ricercare soluzioni al problema per molti versi cruciale delle abitazioni per gli immigrati *in quanto lavoratori*.

È chiaro - qui come in altri esempi di contrattazione, anche aziendale, cui si farà cenno - come la corretta risposta a specifici bisogni di questa particolare frazione di *lavoratori italiani* debba tener conto di vincoli generati - nel contesto d'inserimento - dal loro essere *stranieri*.

Ma il cambiamento più significativo, in generale, che accompagna gli sviluppi dell'azione sindacale negli ultimi anni è senza dubbio il graduale abbandono dell'equazione immigrato = lavoratore «in nero». Sebbene neppure allora fosse del tutto esatta, prima del 1987 essa appariva giustificata - come s'è visto - dalla condizione praticamente generalizzata di *irregolarità* delle presenze straniere, dovuta al totale vuoto normativo in materia.

Successivamente, la situazione si modifica sensibilmente. I flussi di trasferimento verso il Nord, in particolare ingrossatisi a partire dal 1990, e il conseguente accesso crescente di lavoratori stranieri ad occupazioni regolari accanto al permanere di molti - per contro - nell'area del lavoro sommerso, rafforza l'idea che in realtà l'immigrazione non vada considerata come fenomeno destinato soprattutto ad incrementare i settori socio-professionali marginali, bensì, al contrario, come processo di inserimento (seppur contrastato e faticoso) di lavoratori i cui percorsi e le cui collocazioni potrebbero ad-

dirittura essere letti come un paradigma anticipatorio di tendenze che più in generale stanno trasformando gli assetti del mercato del lavoro non solo italiano, ma nell'Europa comunitaria.

4. Le prime decisioni in materia di organizzazione e partecipazione

Come s'è più volte detto, è nel triennio successivo al 1986 che si delinea in modo gradualmente più netto l'impostazione organizzativa delle confederazioni, dopo un decennio dominato dai problemi urgenti e spesso drammatici di un'immigrazione in situazione di pressoché totale *deregulation*. Parallelamente allo sforzo di trarre il massimo frutto dalla legge n. 943/86 (in termini di regolarizzazione delle presenze, attraverso la creazione di *Centri di prima accoglienza* e di azioni volte soprattutto a facilitare i rapporti degli immigrati con le amministrazioni pubbliche e gli avviamenti al lavoro) ci si pone per la prima volta in modo concreto il problema di una vera e propria sindacalizzazione degli stranieri e delle forme più adeguate per la loro integrazione nelle strutture sindacali esistenti.

Due questioni si pongono subito come cruciali, al riguardo: quella, a cui s'è già accennato, di come inquadrare i disoccupati e i «clandestini»; e quella di come impostare i rapporti con le associazioni degli immigrati, alcune delle quali sorte già nel decennio precedente come prime strutture autonome di aggregazione, orientamento e tutela, ma in una gamma assai eterogenea di modelli organizzativi, ispirazioni politiche, capacità di influenza sui gruppi nazionali di riferimento, impostazioni dei rapporti con le istituzioni italiane.

Rispetto alla prima questione, nelle confederazioni è prevalso un orientamento sostanzialmente omogeneo: da un lato, il rifiuto di considerare discriminante la distinzione tra «regolari» e «irregolari», considerando la condizione dei secondi come *effetto* di una legislazione ancora imperfetta, e dunque come argomento attinente la tematica dei *diritti*. Dall'altro lato, la messa a punto di *modalità particolari di iscrizione al sindacato* attraverso la concezione di tessere a bassissimo prezzo (addirittura gratuite, in alcuni casi previsti ad esempio dalla Cisl). Questa pratica di fatto assimilava gli immigrati ai disoccupati italiani «in condizione non professionale» (ovvero alla ricerca di prima occupazione), come si notava prima - a mo' d'esem-

pio - a proposito della delega ai Cid dei contatti con gli immigrati, da parte della Cgil.

Per il futuro si ipotizzava, e si è largamente verificato, il passaggio all'affiliazione a federazioni di categoria, via via che aumentasse l'inserimento nei differenti settori d'occupazione. I dati sulle iscrizioni, forniti dalle confederazioni, evidenziano il successo di tale procedura: sui circa 100.000 iscritti complessivi del 1994 (cifra pari a un quinto circa degli immigrati regolarizzati provenienti da Paesi «in via di sviluppo»), meno del 30% usufruiva ancora della tessera «da disoccupato»[10].

Quanto alla seconda questione, relativa ai rapporti con le associazioni degli immigrati, le decisioni prese dalle confederazioni a livello formale (con argomenti e considerazioni in parte diversi) sottolineano il carattere esclusivamente *individuale* dell'iscrizione al sindacato ed escludono in via di principio lo stabilirsi di rapporti privilegiati con particolari associazioni. Per contro, si è dichiarato un impegno a ricercare occasioni di collaborazione con le associazioni in tutte le iniziative che interessano gli immigrati e i loro problemi.

Un approfondimento su quest'ultima questione non è possibile qui. Tuttavia si può registrare come dalla ricerca sia risultata chiara una maggiore frequenza di rapporti tra i sindacati e le associazioni afferenti a particolari gruppi nazionali, sebbene con qualche variazione nei differenti contesti regionali e/o locali. A questa circostanza corrisponde una evidente - sebbene non formalizzata ufficialmente - maggiore presenza di membri di tali gruppi nazionali tra gli stranieri eletti o cooptati in organismi dirigenti degli stessi sindacati, cosa che sino ad oggi non sembra invece avere relazioni univoche con la maggiore o minore incidenza *quantitativa* dei differenti gruppi nazionali sul totale dell'immigrazione[11].

[10] Si tratta di una stima fatta sulla base delle informazioni ottenute dagli organismi di coordinamento delle confederazioni. Va comunque sottolineato che in molti casi i lavoratori stranieri sembrano esitanti ad iscriversi a federazioni di categoria perché occupati «in nero» oppure perché considerano transitoria la collocazione lavorativa attuale. Ovviamente ciò pone qualche interrogativo sul senso che essi attribuiscono all'iscrizione al sindacato: ma l'approfondimento adeguato di questo aspetto non è possibile sulla base dei risultati della presente ricerca.

[11] Va peraltro detto che le associazioni non rappresentano affatto l'unico tramite attraverso il quale si determina l'incontro tra immigrati e sindacati (che nella maggior parte avviene su indicazione di conoscenti e amici, oppure ha relazione con precedenti esperienze di sindacalizzazione, in patria o all'estero).

5. L'inserimento di rappresentanti stranieri negli organismi sindacali

Nelle ultime righe del paragrafo precedente si è introdotto un argomento di evidente rilevanza politica, che da un lato riguarda i criteri che hanno guidato le scelte iniziali di cooptazione di stranieri nelle strutture sindacali (in parte influenzando anche - successivamente - i risultati delle elezioni vere e proprie), dall'altro evoca - come si vedrà dopo - questioni di rappresentatività, tuttora ricorrenti nel dibattito sindacale in materia di modelli organizzativi.

Sembra dunque opportuno considerare subito alcuni dati - tratti dalla documentazione raccolta presso le sedi centrali delle confederazioni all'inizio della ricerca - che aiutano a comprendere meglio i termini concreti del problema.

L'esempio specifico a cui mi riferirò - disponendo in proposito di documenti particolarmente analitici - riguarda la presenza registrata di stranieri in direttivi regionali e territoriali (confederali e di categoria) della Cgil, al dicembre 1991.

Tale presenza, in termini di unità fisiche (cioè contando una sola volta le persone inserite in più di un organismo), risultava essere pari a 95 unità[12]. 84 unità, delle quali le fonti esaminate forniscono la nazionalità, si distribuivano su un arco di 27 Paesi di provenienza: 3 europei (Albania, Grecia, Olanda); 4 latinoamericani (Argentina, Brasile, Cile, Perù); 8 asiatici (Giordania, Irak, Iran, Libano, Pakistan, Palestina, Sri Lanka, Turchia); 12 africani (Egitto, Eritrea, Gabon, Ghana, Marocco, Mauritania, Nigeria, Senegal, Somalia, Tunisia, Uganda, Zaire).

Il quadro sintetico elaborato sulla base delle informazioni forniteci dalla Cgil evidenziava però anche diverse questioni dalle quali appariva chiara la necessità di andare oltre l'immediatezza descrittiva del dato quantitativo. Alcune, in particolare, meritano di essere esaminate subito; su altre, relative alla distribuzione delle suddette 95 unità nelle diverse regioni italiane, tornerò nelle pagine successive.

I primi interrogativi sono nati dalla constatazione di alcuni dati di fatto:

[12] Contando invece i posti, il numero sale a 114 (19 persone risultano presenti in 2 organismi dirigenti: di regola, regionale e provinciale). Essi sono così distribuiti: Comitati direttivi confederali regionali: 20; Comitati direttivi di Camere del lavoro: 63; Direttivi regionali di categoria: 11; Direttivi provinciali di categoria: 20.

a) l'elenco di nazionalità riferito sopra dà conto solo parzialmente della reale composizione dell'immigrazione. Infatti in Italia è stata rilevata, dal Ministero degli Interni, la presenza di 60 comunità di cittadini stranieri, 47 delle quali originarie di Paesi definiti «in via di sviluppo»;

b) limitando l'osservazione alle nazionalità comprese nella graduatoria delle prime trenta in ordine di entità delle presenze registrate al dicembre 1991, è inoltre possibile rilevare come l'elenco Cgil si discosti da quello in due direzioni: include nazionalità che da quello sono assenti; e - per contro - non vi compaiono nazionalità che da quello risultano relativamente importanti[13]. Come si può vedere dalla nota, non si tratta di divergenze prive di significato, sia in un verso che nell'altro. Particolare perplessità - se rapportata al peso relativo dei due gruppi nell'immigrazione - suscitava l'assenza, da organismi dirigenti Cgil, di filippini e cinesi; evidente, poi, (anche se più comprensibile, trattandosi di componenti le cui presenze sono andate crescendo successivamente), appariva quella di rappresentanti di Paesi dell'Est europeo come Polonia, Romania, ed altri, nonché della confinante Jugoslavia; proprio la constatazione di quei vuoti, per altro verso, stimolava qualche curiosità sulle ragioni che avevano condotto all'inclusione in organismi dirigenti del sindacato (con una presenza pari al 20% circa del totale) rappresentanti di nazionalità che risultavano poco presenti nell'arcipelago dell'immigrazione italiana;

c) infine, dal quadro fornito dalla Cgil appariva vistosa la posizione predominante - nella composizione dei dirigenti di origine

[13] La graduatoria di trenta nazionalità maggiormente rappresentate nell'immigrazione in Italia si può trovare in: Caritas di Roma, *Immigrazione. Dossier statistico 1994*, Anterem edizioni, Roma, 1994.

Nel dettaglio, le coincidenze e le differenze di questo elenco rispetto a quello ricavato dal citato documento della Cgil sono le seguenti:

Nazionalità comprese in ambedue gli elenchi: Albania, Argentina, Brasile, Egitto, Etiopia (Eritrea), Ghana, Grecia, Iran, Marocco, Pakistan, Perù. Senegal, Somalia, Sri Lanka, Tunisia.

Nazionalità comprese soltanto nell'elenco Caritas; Cina popolare, Colombia, Filippine, India, Jugoslavia (Paesi ex membri), Polonia, Romania, Repubblica Dominicana, Urss (Paesi ex membri).

Nazionalità comprese soltanto nell'elenco Cgil: Cile, Gabon, Giordania, Irak, Libano, Mauritania, Nigeria, Olanda, Turchia, Uganda, Zaire.

N.B.: Dalla graduatoria delle prime trenta nazionalità, ai fini di questo confronto, sono state espunte le comunità provenienti da Paesi industrializzati, comunitari ed extracomunitari.

straniera - di due gruppi nazionali: il marocchino e il senegalese, ai quali afferiva complessivamente più d'un terzo dei soggetti rilevati (rispettivamente 18 e 16 su 95).

In sintesi, il quadro che così si delineava induceva a chiedersi se - una volta decisa in termini politici l'inclusione di stranieri negli organismi dirigenti a vari livelli - le modalità concrete di attuazione di tale decisione fossero state, in termini di scelta delle persone, del tutto o in prevalenza casuali (maggiore o minore presenza e/o partecipazione di alcuni gruppi ai livelli locali, maggiore frequentazione di sedi sindacali, maggiore facilità di contatti personali o simili), oppure potessero configurarsi come il risultato dell'adozione di uno o più criteri orientativi esplicitamente o implicitamente definiti.

L'approfondimento condotto in proposito soprattutto attraverso colloqui con dirigenti regionali e provinciali, italiani e stranieri, di tutte e tre le confederazioni (sganciando cioè la questione dall'occasione specifica - la documentazione Cgil - che l'aveva proposta ai ricercatori), ha fornito un insieme di informazioni e di chiarimenti che per alcuni versi travalica i confini della questione specifica[14].

Limitandoci qui all'aspetto che riguarda più direttamente il nostro interrogativo, le risposte ottenute possono essere così sintetizzate: le scelte riguardanti l'inserimento di stranieri in organismi dirigenti dei sindacati (come anche, più in generale, di operatori stranieri nell'attività sindacale a diversi livelli) si possono considerare come il risultato congiunto dell'azione di fattori «casuali» esterni del tipo di quelli citati sopra, largamente corretta però - in misura sempre più sensibile via via che cresceva la conoscenza del fenomeno migratorio ed esso stesso si modificava e si articolava - dall'intervento di «filtri» di natura organizzativa, politica, culturale, ideologica, *non necessariamente generati dalla riflessione sullo specifico campo d'intervento concernente l'immigrazione o sulle esperienze concrete fatte in merito.*

Senza dilungarci troppo, ma per evitare fraintendimenti nei limiti del possibile, conviene fare qualche esempio.

[14] In particolare, è venuto alla luce un fitto intreccio di criteri, motivazioni, atteggiamenti e valutazioni politiche all'interno del quale le questioni connesse alla nuova immigrazione tendono a collegarsi con altre problematiche sulle quali le confederazioni sono impegnate, quali la cooperazione internazionale, la solidarietà con movimenti di liberazione, la questione femminile, il processo di unificazione europea, il pacifismo e così via. In questa sede non posso che segnalare questo nodo di problemi come campo assai fecondo di ricerca, anche per ciò che concerne gli studi sui sindacati.

L'alta frequenza di presenze in organismi sindacali che - come s'è visto - riguarda determinate nazionalità (ad esempio marocchini e senegalesi) può ragionevolmente essere ricondotta alla rilevanza numerica di tali comunità in Italia. Il medesimo criterio assolutamente non vale però a spiegare la relativa maggior frequenza di alcune nazionalità rispetto ad altre (ad esempio, dei palestinesi e degli eritrei rispetto ai tunisini) o in certi casi a spiegare la stessa presenza di loro rappresentanti in ruoli dirigenti sindacali.

Considerazioni analoghe sono possibili riguardo alla composizione dei rappresentanti stranieri in termini di genere. Sebbene le straniere che svolgono ruoli dirigenti, a diversi livelli, nei sindacati italiani, fossero e siano una minoranza[15], in percentuale esse risultano più numerose di quanto lo siano le donne sul totale degli immigrati (e di quanto si potrebbe astrattamente supporre tenendo conto della forte prevalenza, tra questi ultimi, di gruppi di cultura particolarmente maschilista).

Fermo restando il fatto che dovunque - nella scelta dei dirigenti e degli operatori stranieri - hanno giocato fattori condizionanti «esterni» di vario tipo, connessi alle caratteristiche assunte dall'immigrazione nei differenti contesti territoriali e/o settoriali, oppure a caratteristiche soggettive (culturali, politiche, aggregative) dei differenti gruppi presenti, appare dunque chiaro che l'azione di quei fattori è stata via via modificata dall'intervenire di esigenze e criteri di carattere organizzativo, ma soprattutto politico (questo sembra essere il caso, per ciò che concerne ad esempio gli eritrei, gli iracheni e i palestinesi) e ideologico-culturale, evidente nel caso delle donne.

Si può infine aggiungere che rispetto al quadro quale si presentava nel 1991, in particolare per ciò che concerneva l'apparente scarsità di rapporti con gruppi non secondari dell'immigrazione (si è notata, ad esempio, l'assenza, dagli organismi dirigenti, di cinesi, filippini, polacchi, rumeni; ed altri se ne potrebbero citare), la situazione appare oggi - sotto questo profilo - sensibilmente mutata grazie anche all'aumento considerevole degli iscritti ai sindacati e soprattutto - come s'è più volte detto - dell'aumento di coloro che si iscrivono direttamente alle federazione di categoria, registrando così il passaggio a situazioni di più stabile inserimento e maggiore partecipazione.

[15] Dalla documentazione già citata, ad esempio, risulta come nel 1992, tra i 53 membri del Coordinamento nazionale immigrati della Cgil (dei quali 43 erano stranieri e 11 italiani), le donne fossero 13.

Prima di concludere il discorso mi sembra però necessario considerare un altro elemento emerso nel corso dei colloqui su questa tematica, e che induce a considerare in una luce di maggiore omogeneità il panorama esaminato. Si tratta del fatto che la maggioranza degli stranieri organicamente inseriti nelle strutture dei sindacati come dirigenti o come operatori, indipendentemente dalla nazionalità o dalla classe sociale d'origine, sia definibile come intellettuali.

In parte, questo fenomeno può essere considerato come un dato di continuità rispetto al periodo iniziale della nuova immigrazione, quando gli stranieri che avevano rapporti con ambienti italiani di sinistra (genericamente intesa), e relazioni regolari con istituzioni, amministrazioni e servizi pubblici, erano in maggioranza studenti o immigrati per ragioni politiche: non a caso i medesimi connotati sociali si riscontrano in molte delle associazioni a carattere nazionale nate in quel periodo, in tutta una prima fase della loro attività[16].

Problematico appare però, dal punto di vista sindacale, il perdurare di tale tendenza attraverso un quindicennio che ha visto crescere a ondate successive il flusso migratorio e soprattutto trasformarsi profondamente le sue caratteristiche demografiche e sociali.

In tali condizioni, in effetti, esso si evidenzia sempre più chiaramente come uno dei problemi da risolvere, su un duplice piano: strategico e organizzativo. L'obiettivo è «conquistare sul campo al sindacato la legittimazione piena come rappresentante di tutti i lavoratori italiani, di qualunque origine siano». Rispetto a quell'obiettivo, la formazione di dirigenti operatori e attivisti reclutati tra i lavoratori immigrati, così come l'organizzazione - accanto a quelle ordinarie - di istanze specifiche di coordinamento e partecipazione, vengono da molti individuate come necessità primarie.

6. Gli organismi di coordinamento

I passi successivi compiuti in materia organizzativa dalle confederazioni, che hanno condotto alla creazione di specifici organismi

[16] Sulle trasformazioni che hanno interessato le associazioni già nel corso del primo decennio si veda: F. N'Daytabe, *La rappresentanza degli immigrati: qualche considerazione sullo stato della questione*, «Il corriere calabrese», 1, 1992; F. Carchedi, *Le strutture associative degli immigrati*, in N. Sergi, F. Carchedi, *L'immigrazione straniera in Italia. Il tempo dell'integrazione*, Edizioni Lavoro, Roma, 1991.

di coordinamento ai livelli nazionali, regionali e provinciali (o territoriali), testimoniano dell'attenzione crescente dedicata a quegli aspetti della problematica e i tentativi di correggere le distorsioni più evidenti.

Le differenze che si riscontrano tra le confederazioni in proposito, non sembrano riflettere - ai nostri fini - posizioni e obiettivi discrepanti.

È invece utile osservare che la comune denominazione (Coordinamenti) sembra designare - nel passaggio dal livello nazionale a quelli regionali e provinciali (o territoriali) - strutture assai differenti quanto a compiti, funzioni e rapporti con i soggetti sociali a cui si riferiscono.

I *Coordinamenti nazionali* sono stati a lungo - e in parte sono ancora - sostanzialmente sedi di dibattito politico e scambio di esperienze tra operatori o collaboratori abituali dei sindacati (stranieri e - in netta minoranza - italiani) inseriti a tempo pieno o parziale in realtà regionali diverse, che si incontrano periodicamente. Hanno come referente principale gli organi direttivi nazionali della confederazione di appartenenza, ed è previsto che nei confronti di questi ultimi (in particolare di dipartimenti o segretariati che si occupano delle politiche sociali ed economiche, di regola competenti anche in materia di immigrazione) svolgano funzioni di consulenza e implicitamente di stimolo e controllo. In alcune occasioni sono stati tra i promotori di manifestazioni nazionali sulle tematiche del razzismo, alle quali i sindacati hanno contribuito in misura decisiva. Sembra opportuno registrare che nell'evoluzione di questi organismi sono affiorati, negli anni più recenti, significativi elementi di disagio, non tali da determinare situazioni di vera e propria crisi ma certamente degni di attenzione come segnali del maturare di esigenze di cambiamento.

In particolare due ordini di problemi sembrano essersi già delineati con una certa chiarezza. Il primo concerne la natura stessa dei Coordinamenti nazionali, ovvero le esigenze di una più chiara definizione del loro ambito di competenze e dei loro rapporti con i centri decisionali delle confederazioni. Più che una segnalazione di indeterminatezza istituzionale, dietro il sempre più frequente affiorare di questa problematica sembra esservi una difficoltà di ordine generale: quella di essere chiamati a far fronte, contemporaneamente, da un lato all'esigenza di crescente specializzazione - per così dire - in

materia specificamente sindacale (riflesso inevitabile dei processi di inserimento lavorativo più stabile e strutturato degli immigrati) dall'altro a quella di sviluppare l'elaborazione e l'iniziativa su tematiche complesse (e in certa misura altrettanto specialistiche, sebbene in senso e su piani diversi) quali il razzismo e la discriminazione a livello culturale e sociale più ampio, oggi poste - tra l'altro - con drammaticità crescente dal clima politico del Paese. In questa luce, sembra ragionevole pensare che la tendenza per il futuro sia quella di una divaricazione anche organizzativa delle due funzioni, cosa che renderà ancor più necessaria una più chiara definizione degli ambiti di competenza e di partecipazione alle istanze decisionali all'interno delle confederazioni.

Evidenti connessioni con tutto ciò ha il secondo ordine di problemi emerso: quello relativo al grado di rappresentatività dei Coordinamenti nazionali rispetto all'universo dell'immigrazione (o - in altre versioni - degli immigrati sindacalizzati).

Gli attuali membri di queste strutture sono infatti di tre tipi: una maggioranza di stranieri, designati dalle sedi sindacali regionali o cooptati dal centro; una minoranza di funzionari sindacali italiani; qualche esperto esterno convocato con funzioni di consulente.

Quella composizione, ereditata da un passato nel quale le esigenze principali erano di prendere posizione esplicita e netta sulle nuove tematiche migratorie e di dare in tal senso un segnale politico sia all'esterno sia all'interno dei sindacati, appare oggi almeno in parte inadeguata alla luce dei problemi accennati sopra, e soprattutto delle trasformazioni registratesi più in generale nella struttura occupazionale e nelle forme di presenza sociale degli immigrati.

Inoltre, la prassi della cooptazione a livello nazionale - giustificata in quel passato - può oggi presentarsi come una contraddizione anche rispetto alle decisioni già prese di dare carattere elettivo agli organismi regionali e provinciali (territoriali) di coordinamento e, parallelamente, di promuovere - nei congressi - l'elezione di lavoratori stranieri nei direttivi regionali e provinciali delle federazioni di categoria.

L'articolo 16 dello Statuto della Cgil approvato al XII Congresso, ad esempio, prevede la costituzione di Coordinamenti regionali e territoriali delle immigrate e degli immigrati quali strutture dotate di una propria autonomia e dunque espressione di rappresentanza diretta degli interessati, democraticamente eletta dagli iscritti.

Si tratta - come si osservava - di strutture assai differenti dal Coordinamento nazionale quanto a funzioni, compiti e rapporti con i soggetti sociali di riferimento.

Adeguandosi alle caratteristiche dell'immigrazione nei differenti territori, esse possono variare nel numero e nella composizione dei membri. Tutte devono però soddisfare alcuni criteri: il carattere elettivo; una composizione numerica che ne garantisca la funzionalità; la nomina di uno o più coordinatori con compiti esecutivi; la presenza d'una adeguata quota femminile (se necessario, attraverso un programma specifico di promozione di dirigenti sindacali donne); un'equilibrata rappresentanza dei diversi gruppi etnici presenti nel territorio, con preferenza per le categorie professionali più significative. Inoltre ai *Coordinamenti regionali* è prevista la partecipazione di: rappresentanti sindacali designati rispettivamente dai dipartimenti mercato del lavoro, stato sociale, attività produttive, internazionale; un legale; un rappresentante dell'Istituto previdenziale. I *Coordinamenti provinciali* (territoriali), a loro volta, possono essere integrati (su autonoma decisione locale) da rappresentanti delle federazioni sindacali di categoria e dei Centri informazione disoccupati, nonché - quando sia opportuno - da esperti esterni.

Parallelamente alla messa in funzione di questi organismi, è prevista la convocazione annuale di Assemblee regionali ordinarie di tutte le lavoratrici e i lavoratori immigrati eletti a qualunque titolo in strutture dirigenti (direttivi territoriali e regionali, confederali e di categoria, coordinamenti e così via).

Il significato di queste misure organizzative e del processo evolutivo in cui sono impegnate le nuove strutture è enunciato in modo chiaro - ancorché sintetico - in un altro breve documento dell'inizio del 1993, dal titolo «Le politiche sull'immigrazione».

Dopo aver ribadito l'importanza dell'esperienza politica e organizzativa sviluppata dai Centri stranieri e dai Coordinamenti immigrati, soprattutto nelle iniziative per l'applicazione della legge Martelli (permessi di soggiorno, iscrizioni al collocamento, pratiche varie), vi si dichiara nettamente che «si tratta oggi (...) di chiudere una esperienza e di avviarne una nuova».

I passi in avanti considerati urgenti sono così individuati: «riallocare alle strutture di servizio della Cgil i compiti che sono loro propri, liberando da questa attività i Coordinamenti e i Centri lavoratori stranieri. Attivare le categorie, ancora in gran parte non at-

trezzate, impegnandole alla formazione di quadri dirigenti. Attivare una forte vertenzialità diffusa sia verso le amministrazioni pubbliche sia verso le imprese, nella consapevolezza che il disimpegno degli uni vanifica l'impegno degli altri».

Infine, l'obiettivo di valore strategico - tanto più rilevante in una fase, com'è l'attuale, di intensa discussione e riflessione del sindacato sui propri ruoli e sulle proprie strutture - viene così enunciato: «I Coordinamenti e i Centri lavoratori stranieri devono diventare a tutti gli effetti strutture di direzione politica sindacale con regole certe e democratiche di funzionamento, capaci di produrre politiche e progettualità e di interagire con l'insieme delle strutture dell'organizzazione, sia orizzontali che verticali».

Ma la parte dell'indagine volta a fare il punto sull'effettiva esistenza e il grado di funzionamento di queste strutture ha evidenziato ancora una volta (come si vedrà più nel dettaglio nel paragrafo seguente, relativo alle attività di contrattazione) le differenze indotte anche sul piano sindacale dal dualismo tra Nord e Centro-Sud. Richiamando ancora i dati proposti sopra, relativi alla presenza di stranieri in organismi direttivi della Cgil nel 1992, appare significativo ad esempio che, dei 95 casi registrati, 68 fossero localizzati in regioni del Centro Nord (con le punte di 20 in Emilia Romagna e di 15 in Toscana) e 27 nel Centro-Sud e Isole (dei quali 11 in Campania)[17]. Tali differenze non sembrano dovute a divergenze locali nell'interpretazione delle analisi e degli orientamenti espressi dalle confederazioni, né a maggiore o minore prontezza nel recepirli e tradurli in pratica organizzativa e iniziative di contrattazione. Esse appaiono piuttosto come diretta conseguenza delle differenze esistenti tra le diverse aree del Paese in termini di caratteristiche dell'attività delle amministrazioni da un lato, dei tessuti produttivi e dei servizi dall'al-

[17] La differenza quantitativa, anche relativamente alla sola Cgil, potrebbe risultare ancor più accentuata se la fonte alla quale mi riferisco non rivelasse un «buco» vistoso per ciò che riguarda il Veneto. Ciò è largamente confermato dalle informazioni di cui dispongo, al riguardo, su Cisl e Uil, purtroppo meno analitiche, ma considerando le quali la percentuale del 71% assegnata al Centro-Nord in base ai soli dati Cgil crescerebbe almeno di cinque punti. Sotto il profilo qualitativo, poi, può essere interessante rilevare che le tre regioni «di punta» segnalate (Emilia Romagna, Toscana e Campania) sono anche quelle che presentano i ventagli più ampi di nazionalità rappresentate in organismi direttivi sindacali. Le regioni che non compaiono nell'elenco Cgil, oltre il Veneto, sono: Valle d'Aosta, Abruzzo, Molise, Basilicata e Sardegna.

tro: caratteristiche, come si è già rilevato, che si riflettono anche su quelle della collocazione professionale e dell'inserimento sociale dei lavoratori stranieri.

Il rischio implicito in tale situazione è che lo stesso processo di sindacalizzazione finisca per funzionare come conferma (o addirittura - nel tempo - come moltiplicatore) di quei processi, già per altri versi in atto, di differenziazione tra le opportunità d'inserimento di differenti settori dell'immigrazione, che l'iniziativa delle confederazioni mira invece a contrastare.

Né la valenza politica del problema sembra essere attenuata dalla constatazione che i flussi di trasferimento verso il Nord del Paese - come si è già ricordato - hanno ormai ridotto la quota di immigrati presenti nelle regioni meridionali e insulari ad un 15% del totale nazionale: questo dato infatti - relativo al 1994 - riguarda le presenze *regolari,* mentre nulla di certo permette di affermare rispetto a quelle non regolari connesse in particolar modo, nel Centro-Sud, ai lavori stagionali.

A quella valenza politica potrebbero ad esempio essere ricondotte - per ciò che riguarda la discussione interna ai sindacati - anche le divergenze concernenti le priorità da assegnare a determinati temi nelle piattaforme programmatiche, da noi registrate nel corso di riunioni di coordinamento nazionale. In proposito, infatti, è sembrato significativo che su alcuni argomenti non secondari emergessero divergenze d'impostazione che ricalcavano le differenti collocazioni regionali degli operatori sindacali, italiani o stranieri che fossero.

7. Qualche esempio di contrattazione

Si è richiamata più volte la difficoltà di delineare un quadro unitario dell'immigrazione in Italia, a causa del persistente dualismo che caratterizza questo sistema socio-economico e che sembra addirittura essersi accentuato nel corso dell'ultimo quindicennio.

Si è inoltre detto come la stessa immigrazione - a seguito delle «regolarizzazioni» ottenute tra il 1986 e il 1990 dalla quasi totalità degli stranieri presenti - abbia contribuito ad evidenziare una volta di più quella caratteristica di fondo del sistema.

In seguito ai flussi di trasferimento all'interno del Paese che ne sono derivati, infatti, la struttura dell'occupazione dei lavoratori im-

migrati è andata nel complesso riavvicinandosi a quella della fasce salariate nazionali; ma, contestualmente, nel Sud è rimasta localizzata - salvo qualche eccezione locale - la quota più debole, in condizioni di crescente precarizzazione[18].

Questo aspetto della questione risulta evidente anche quando si prendono in esame gli esempi più significativi di contrattazione sindacale specifica, tanto a livello territoriale quanto a livello settoriale e aziendale.

È soprattutto nelle regioni del Centro-Nord - come s'è detto - che si registrano evidenti mutamenti nella struttura occupazionale e, parallelamente, anche i progressi più significativi della sindacalizzazione dei lavoratori immigrati, tanto in termini quantitativi quanto qualitativi (aumento delle iscrizioni alle federazioni di categoria, rispetto a quelle presso organismi territoriali di servizio). Si tratta di elementi destinati ad influire in misura non trascurabile sul decorso e gli esiti delle prime fasi del processo migratorio, sia in termini di apertura di canali di inserimento, sia in termini di partecipazione attiva degli immigrati ai processi di cambiamento che ciò genera negli stessi contesti sociali e territoriali in cui si inseriscono. Non è dunque un caso che anche l'argomento contrattazione conduca a focalizzare l'attenzione prevalentemente su aree del Nord del Paese.

Il discorso in merito può essere più chiaro se si considerano gli effetti più diretti che il processo di sindacalizzazione può esercitare sulle condizioni di inserimento e di lavoro degli attuali occupati. Com'è noto essi - in qualsiasi settore si trovino impegnati - oggi svolgono solitamente mansioni che presuppongono bassi livelli di qualificazione e scarsi contenuti professionali. Indagini più accurate, riguardanti soprattutto le occupazioni industriali (e meno frequentemente altri settori d'impiego come la zootecnia, la floricoltura e la pesca), hanno però evidenziato come a tali collocazioni non neces-

[18] Quando si considerano le differenze tra il Sud e il Nord sotto il profilo dell'occupazione e del mercato del lavoro (essendo l'area definita Centro - sotto questo profilo - scomponibile anch'essa in un sud e in un nord), occorre sempre tener conto che esse non si limitano al fatto che nella prima area sia concentrata la maggior parte della disoccupazione italiana. Aspetto ben più problematico del rapporto è che gli stessi termini «occupazione», «disoccupazione», «sottoccupazione», «lavoro nero», assumono nelle due aree significati e implicazioni profondamente differenti. In proposito si vedano gli scritti di vari autori nel numero monografico della rivista, «Inchiesta», dal titolo *Tre Italie o un nuovo dualismo* (n. 88-89, 1990), e, tra le pubblicazioni più recenti, E. Pugliese, *Sociologia della disoccupazione*, Il Mulino, Bologna, 1993.

sariamente corrispondano condizioni di scarsa o nulla qualificazione professionale dei soggetti immigrati[19].

Nel determinare quella contraddizione convergono due ordini di condizioni. Da un lato, sembra significativo il fatto che tra le motivazioni dichiarate *dalle imprese*, riguardo all'assunzione di manodopera straniera, risultino assolutamente prevalenti la *carenza di offerta nazionale* rispetto a determinati tipi di mansioni, e la *maggior flessibilità e adattabilità* degli immigrati in tema di orari, turni, spostamenti, ovvero - in breve - condizioni di lavoro. In altri termini, semplificando, in questa fase la domanda sembra essere piuttosto di *stranieri* che di *operai*. Va aggiunto che a volte dalle stesse imprese vengono segnalate difficoltà derivanti da carenze d'offerta di determinati tipi di qualificazione o specializzazione: ma quasi nessuno sembra per ora aver tentato di farvi fronte ricercandoli tra gli stranieri[20].

Dall'altro lato, dopo aver ottenuto il permesso di soggiorno ed essersi trasferiti verso nord attraverso percorsi spesso scanditi da tappe intermedie e dall'esercizio di lavori temporanei e precari, il problema più pressante degli immigrati che ora troviamo regolarmente occupati (ma anche di quelli *stabilmente* occupati «in nero») è stato - appunto - quello di *trovare lavoro stabile*: al raggiungimento di questo obiettivo è stata di norma sacrificata (almeno temporaneamente) l'esigenza di vedersi riconoscere qualsiasi tipo di capacità specifica o qualificazione professionale.

[19] Non sono molti, a tutt'oggi, i lavori italiani che documentano con un sufficiente grado di precisione aspetti concreti dell'inserimento lavorativo degli immigrati. Tra quelli recenti si possono citare: la ricerca di M. Bruni, L. Lugli, P. Pinto, G. Sciortino e S. Tugnoli su un campione di imprese bolognesi [M. Bruni (a cura di), *Attratti, sospinti, respinti*, Angeli ed., 1994]; le ricerche di M. Ambrosini sull'Alfa Acciai di Brescia e sul lavoro degli immigrati nelle imprese lombarde (rispettivamente in: A. Failla, M. Lombardi (a cura di), *Immigrazione, lavoro e tecnologia*, Etas Libri, Milano, 1993; e M. Ambrosini, M. Colasanto, *L'integrazione invisibile*, Vita e Pensiero, Milano, 1993); le ricerche di G. Mottura sui lavori degli stranieri in imprese agricole italiane («Quaderni di economia del lavoro», 43, 1992) e - insieme a P. Medici e M.G. Mirri - sulle imprese del distretto emiliano della ceramica (in corso di pubblicazione). Sul settore della pesca, infine, si veda il recente rapporto di T. Bugari, *I pescatori tunisini di S. Benedetto del Tronto*, «Prisma», 36, 1994.

[20] Può forse essere utile ricordare qui che le ricerche citate sopra concordano tutte nello smentire che i lavoratori immigrati siano presenti soprattutto in imprese marginali o arretrate sotto il profilo tecnologico. I risultati ottenuti da M. Bruni, da M. Ambrosini e da Medici, Mirri, Mottura, in contesti settoriali differenti, evidenziano anzi come quelle presenze appaiano relativamente importanti in imprese che hanno effettuato innovazioni di processo.

Non sembra irrealistica l'ipotesi che entrambi questi ordini di condizioni, dal lato della domanda e dell'offerta, siano destinati ad essere in prospettiva superati, qualora non intervengano mutamenti di rilievo delle attuali tendenze del mercato del lavoro italiano. Qui, lo sviluppo del processo di sindacalizzazione in corso sta già assumendo un'importanza decisiva.

A titolo di esempio, si veda come tale questione è recepita in un documento programmatico su «Immigrati e contrattazione» elaborato ad uso interno nel 1993 dal Coordinamento regionale immigrati della Cgil dell'Emilia-Romagna.

In apertura, si registra la presenza consistente, nella regione, di lavoratori stranieri occupati in imprese industriali, ma anche in agricoltura e nei servizi; e si segnala che «si tratta prevalentemente di inserimenti lavorativi con regolare contratto e con un rapporto stabile nel tempo, anche se non va sottovalutata la presenza di lavoro irregolare e precario».

Si nota però che «la loro collocazione lavorativa è concentrata nelle fasce più basse del mercato del lavoro (...) e vi è in generale una mortificazione delle loro professionalità e un'aspettativa di crescita professionale a cui il sindacato deve poter dare soluzione».

«Occorre pertanto, a tutti i livelli di confronto e di trattativa, e in particolare nella prossima contrattazione integrativa aziendale, includere nelle piattaforme parti specifiche che riguardano questi lavoratori, essendo chiaro che *la loro presenza è strutturalmente destinata ad aumentare*». Il problema - si prosegue - è «prendere atto delle loro condizioni di lavoro, *a partire da una diversità culturale che esiste e va rispettata*». Così, oltre a ribadire che anche per loro valgono i contratti nazionali e aziendali vigenti, occorre «individuare alcune questioni prioritarie e dare ad esse soluzioni contrattuali».

Come si vede, nell'approccio assunto in questo documento appare del tutto risolta l'alternativa, di cui si è parlato, tra il porre l'accento sulla condizione di «stranieri» o su quella di «lavoratori». Ciò risulta ancor più chiaramente dalle parti che seguono, dove si evidenziano alcune aree di contrattazione specifica.

Condizioni di lavoro e di vita: «Verifica della collocazione nell'organizzazione del lavoro, dei livelli salariali, del rispetto della normativa, della sicurezza fisica. (...) Sulla prevenzione infortuni va prevista una specifica informazione orale e scritta con materiale bilingue

e simbologia appropriata». Nei casi in cui si prevede la disponibilità di locali di abitazione di proprietà del datore di lavoro, «va verificata la reale fruibilità di tali affitti» e va evitato che siano utilizzati «come forma ricattatoria sulle condizioni di lavoro».

Ferie, festività, permessi: contrattazione d'un periodo di ferie adeguato (annuale o con possibilità di cumulo biennale) che permetta ai lavoratori di tornare periodicamente nel Paese d'origine. Contrattazione di modifiche di orari e spostamenti di turni di lavoro in coincidenza di periodi di digiuno o altre pratiche religiose (ad esempio Ramadan). Concessione di permessi speciali non retribuiti in caso di necessità di rimpatrio temporaneo per gravi e motivate ragioni di famiglia.

Servizio militare: garanzia della conservazione del posto di lavoro in caso di servizio di leva in patria.

Mensa: diversificazione *ad hoc* dei menù nelle mense aziendali.

Professionalità: «Oltre al controllo delle retribuzioni e del rispetto della normativa contrattuale, sperimentazione di forme di crescita professionale attraverso *stage* aziendali o corsi di formazione esterna». Inoltre, vertenze per l'inquadramento più adeguato dei lavoratori già professionalizzati, attualmente inquadrati in qualifiche e mansioni più basse.

Anticipi sul salario: contrattazione della concessione di anticipi pari ad una o due mensilità in caso di necessità (ricongiungimento familiare, acquisto di casa e simili) e di tempi e modalità per il rimborso.

Inoltre, nella parte terminale del documento, si indicano come compiti urgenti:

- l'elaborazione di una specifica piattaforma contrattuale per il lavoro stagionale in imprese agricole;
- l'impostazione di iniziative specifiche sulle condizioni di lavoro femminile, in particolare nei servizi domestici e nelle imprese di pulizia.

Chiaramente, una pratica contrattuale di questo tipo presuppone

una realtà sufficientemente generalizzata di occupazione stabile e un sistema collaudato e funzionante di relazioni industriali, oltre che rapporti sufficientemente consolidati, dei sindacati di categoria e delle sedi territoriali, con i lavoratori stranieri presenti. Tali condizioni non si verificano di regola nel Centro-Sud e anche nelle regioni del Centro-Nord, sebbene meno straordinarie, appaiono a tutt'oggi riscontrabili solo in una parte delle province: significativo che si tratti di aree nelle quali è maggiore la presenza di piccola e media industria manifatturiera inserita in tessuti locali produttivi e di servizi notevolmente articolati, e nelle quali lo stesso settore agricolo e dell'allevamento presenta caratteristiche in larga misura analoghe.

Sembra poi opportuno aggiungere che si tratta comunque - nel complesso - di aree fortemente strutturate anche dal punto di vista istituzionale, dotate d'un personale politico e amministrativo mediamente efficiente e strettamente collegato alla realtà sociale ed economica locale. Questa circostanza in buona misura scarica - per così dire - i sindacati dalla necessità di assumersi (come avviene invece nel Centro-Sud) una serie di responsabilità e funzioni che altrove abbiamo definito «vicarie»: da un lato permette loro di concentrarsi sui propri compiti specifici (appunto, la contrattazione), dall'altro garantisce loro il riferimento a interlocutori e controparti istituzionali i cui ruoli sono altrettanto definiti e precisi.

Gli effetti del dualismo Nord/Sud, già più volte sottolineati, tornano dunque in evidenza anche considerando il versante propriamente contrattuale dell'attività sindacale.

Le regioni nelle quali si ritrova l'occupazione degli immigrati più strutturata e stabile (anche - insistiamo - quando si tratta di lavoro «sommerso»); nelle quali viene presentata la quasi totalità delle domande di ricongiungimento familiare; nelle quali la legislazione regionale e la pratica delle amministrazioni locali evidenziano un approccio *promozionale* (piuttosto che *assistenziale* o *custodialistico*) ai problemi migratori e soprattutto si è proceduto più rapidamente alla messa in funzione degli organismi istituzionali previsti dalla legislazione nazionale; sono anche quelle nelle quali emerge un quadro di sindacalizzazione più diffusa (ma soprattutto più strutturata *qualitativamente*) e di contrattazione più avanzata e specifica[21].

[21] Sull'aumento delle domande di ricongiungimento familiare e il suo concentrarsi in determinate regioni, si veda: F. Carchedi, *I ricongiungimenti familiari. Strategie alternative di insediamento*, «Progetto integrazione», Bologna, 1993. Un'analisi compa-

Preso atto di tutto ciò, occorre però aggiungere - come osservazione non marginale, la cui rilevanza è attestata dalla frequenza con cui ricorre nei colloqui svolti con i sindacalisti direttamente impegnati sui problemi in questione - che le difficoltà con le quali i sindacati devono misurarsi in questo campo in quanto portatori di esigenze di *ricomposizione*, non sembrano del tutto interpretabili come semplici specificazioni dei problemi più ampi connessi (a molteplici livelli) al dualismo del sistema Italia. A complicare il quadro (e il compito di chi si proponga di interpretarlo) intervengono infatti due elementi che - se valutati in termini di pura *razionalità* - possono apparire tra loro contraddittori. Da un lato, le caratteristiche differenti del fenomeno immigrazione nel Centro-Sud e nel Centro-Nord non si configurano come semplice dato di collocazione spaziale: trascorso il periodo del primo impatto, immediatamente successivo all'ingresso in Italia o all'arrivo nell'area di residenza duratura, esse tendono a depositarsi e fissarsi come dati costitutivi dell'*identità*, in senso proprio, degli immigrati stessi[22].

Dall'altro lato, a ciò fa riscontro un'immagine ancora diffusa dell'*immigrato*, che di quella «divaricazione delle identità» (e del suo poter essere vista come uno dei tanti riflessi del dualismo italiano) reca poche tracce, apparendo ancora sostanzialmente focalizzata sul circolo vizioso marginalità-maggiore visibilità-ostilità.

Sull'ultima questione, e sui riflessi che se ne possono trovare anche in campo sindacale, conviene soffermarci un poco prima di concludere questa panoramica. Ciò comporterà qualche apparente digressione dal tema centrale di questo capitolo, che spero giustificata dalle conclusioni che cercherò di trarne.

8. Insidie del «razzismo benevolo» e della «diceria»

Una premessa: nonostante che il termine «razzismo» ricorra ormai con altissima frequenza nel dibattito politico come nelle con-

rativa degli approcci differenti che caratterizzano le diverse legislazioni regionali riguardanti gli immigrati, si può trovare in: Irpeos, *Immigrazione straniera*, Roma, 1992.

[22] Per considerazioni più articolate su questo aspetto - per molti versi essenziale - delle dinamiche migratorie, rimando a ciò che ho scritto nel libro *L'arcipelago immigrazione. Caratteristiche e modelli migratori dei lavoratori stranieri in Italia*, Ediesse, Roma, 1992.

versazioni quotidiane e nelle comunicazioni dei mass-media italiani, sembra che si sia ancora lontani da un ragionevole accordo sulla definizione del termine stesso. Incerti e spesso in apparenza neppure avvertiti (anche da parte di molti «operatori culturali» che pure di «razzismo» discettano su giornali, riviste e piccoli schermi) appaiono i confini tra razzismo, intolleranza, xenofobia, pregiudizi, discriminazioni. Assai rari - oltre che inevitabilmente poco recepiti, in tale clima - gli sforzi di coloro che tentano di introdurre in proposito elementi di chiarimento, di coniugare la coerenza nella solidarietà e la precisione nell'analisi con la critica sia del razzismo propriamente detto (nelle sue versioni più grossolane e tradizionali quanto in quelle più raffinatamente differenzialiste) sia dell'antirazzismo debole, illusoriamente fondato sul buon senso o sul qualunquismo bonario[23].

Dovrebbe dunque essere comprensibile la difficoltà che si riscontra nel definire in termini di *razzismo* la molteplicità degli ostacoli di ordine giuridico, procedurale, istituzionale, culturale che quotidianamente complicano, rallentano, modificano, rendono precari o mai decisamente garantiti le traiettorie e i percorsi di inserimento sociale degli stranieri immigrati. Così come non si può non avere qualche dubbio nel definire *tout court* in termini di *anti-razzismo* o *non-razzismo* tutti gli elementi contestuali che facilitano o non ostacolano quei percorsi.

In Italia oggi è difficile - salvo che nei casi di violenza aperta ormai relativamente frequenti in aree socialmente deprivilegiate e territorialmente definite, ma non sempre neppure in questi - definire a priori a quali atteggiamenti e a quali comportamenti corrispondano, nel quotidiano, discorsi che esordiscono con l'affermazione «premesso che non sono razzista»[24]. Non si tratta di una novità: chiun-

[23] Un'iniziativa particolarmente interessante al riguardo è stato il convegno «Razzismo, antirazzismo e solidarietà nella società italiana e nel sindacato», organizzato dal Coordinamento nazionale immigrati e dal Dipartimento politiche attive del lavoro e nuovi soggetti della Cgil, nell'ottobre 1992. Gli atti del convegno, al quale hanno partecipato dirigenti nazionali del sindacato insieme a sociologi, antropologi, psicologi, storici e altri studiosi, sono stati pubblicati a cura di E. Pugliese (Aa.Vv., *Razzisti e solidali. L'immigrazione e le radici sociali dell'intolleranza*, Ediesse, Roma, 1993).

[24] Questa espressione è stata significativamente scelta come titolo di un libro che riferisce i risultati di una ricerca sugli atteggiamenti verso gli immigrati in provincia di Modena (R. Franchini, D. Guidi, *Premesso che non sono razzista*, Editori Riuniti, Roma, 1991).

que conosca un poco di letteratura europea sull'argomento sa che da tempo si è rilevato come sempre più la pratica razzista si affermi dentro, o dietro, la sua denegazione formale e di principio ed è avvertito sul ruolo giocato dalla «diceria» («insensibile alle virtù della prova e all'importanza dei controlli», come ha scritto A. Bastenier) nel costruire e diffondere allarme sociale anche in gruppi e strati della popolazione apparentemente non propensi - in termini *razionali* - a prese di posizione e comportamenti esplicitamente razzisti[25].

Nella situazione italiana attuale, la novità dell'esperienza dell'immigrazione e - per quanto possa apparire paradossale - la relativa esiguità numerica dell'immigrazione stessa (per ora ben lontana dal raggiungere i livelli di presenze dei Paesi europei di più antica esperienza in proposito), sembrano funzionare a livello sociale come elementi che facilitano la «diceria» tanto nel senso proprio, ovvero negativo, del termine, quanto per converso - se è possibile dire così - in senso positivo.

Può così accadere che stranieri fortemente impegnati nel lavoro sindacale e addirittura investiti di cariche dirigenti nelle strutture confederali, pur valutando positivamente, senza riserve, il ruolo giocato da tali organizzazioni, parlino di «solidarietà mutilata» (o di «assistenzialismo paternalistico») rispetto a tutta la fase dell'intervento immediatamente successiva al varo della legge del 1986, sostenendo che almeno nel primo triennio i problemi dell'immigrazione sono stati percepiti nel concreto non come questione sociale, ma come carico «aggiuntivo» di lavoro per gli operatori[26].

In realtà, è occorso lo *choc* dell'uccisione di un lavoratore sudafricano a Villa Literno nel 1989 (e la successiva manifestazione nazionale contro il razzismo) per imprimere una vera svolta politica all'impegno sindacale.

Ma anche dopo - si sostiene nell'intervento citato - capita di rilevare in molti sindacalisti «una sorta di razzismo *buono*», che giustifica la necessità di un impegno a sostegno degli immigrati con il

[25] Non mi sembra privo di significato il fatto che l'articolo nel quale Albert Bastenier introduce quel concetto - per la prima volta nella letteratura sociologica italiana sull'immigrazione - sia apparso sulla rivista «Prospettiva Sindacale», 78-80, 1991.

[26] Mi riferisco qui all'intervento sviluppato da Aly Baba Faye (senegalese, coordinatore nazionale degli immigrati della Cgil) al convegno sul razzismo citato sopra (pp. 42-46 degli atti). Dal medesimo intervento sono tratti i brani tra virgolette riportati nelle righe seguenti.

rischio che la loro presenza «comprometta le conquiste del movimento sindacale», o «costituisca un elemento di dequalificazione e di intensificazione del lavoro», oppure - per altro verso - «sottragga agli italiani occasioni di lavoro».

In altri termini, si conclude, è possibile incontrare in ambito sindacale «un razzismo molto *soft*, che possiamo descrivere come un particolare atteggiamento razziale che caratterizza persone che condividono forti valori di egualitarismo. Costoro provano simpatia convinta per chi subisce le conseguenze negative di un sistema di ineguaglianza; appoggiano tutte le politiche sociali che promuovono uguaglianze razziali; (...) considerano se stessi come non affetti da pregiudizio e da comportamenti discriminatori; ma inevitabilmente provano sentimenti negativi e possiedono credenze negative a proposito di gruppi discriminati» (*ibidem*, p. 46).

Mi pare che da quelle considerazioni si possano trarre, in termini generali, tre indicazioni pertinenti:

- nessuna organizzazione o istituzione - per quanto orientata in senso universalistico in termini di valori e concretamente impegnata in un'iniziativa pratica ad essi ispirata - può sottrarre del tutto i suoi membri, in quanto attori sociali, all'influenza della «diceria». Può, nella migliore delle ipotesi, svolgere in proposito una funzione di *filtraggio*, contrastando parzialmente quella esercitata sui singoli dai gruppi sociali di riferimento primario;
- i fattori che possono favorire od ostacolare la diffusione di atteggiamenti o comportamenti discriminatori non possono essere definiti a priori e una volta per sempre. Essi vanno concepiti come risultati - *mai definitivi quanto a significato ed efficacia sociale* - di processi di interazione che coinvolgono, in veste di soggetti-oggetti, istituzioni, organizzazioni, individui, gruppi e strati sociali presenti e operanti in contesti economici e relazionali definiti anche in termini territoriali;
- nella fattispecie, la discriminante più significativa tra atteggiamenti e comportamenti positivi e negativi sembra essere la considerazione dell'immigrato come soggetto o come oggetto delle iniziative che lo riguardano e dei processi che ne possono conseguire.

La letteratura sui movimenti migratori fornisce molti esempi a sostegno di queste osservazioni. Ma qualche argomento a favore lo si può trarre anche da esperienze italiane di iniziative volte ad attenuare o correggere le rigidità di istituzioni apparentemente non at-

trezzate o riluttanti a considerare specifiche differenze (concernenti, ad esempio, temi come la concezione della famiglia, lo statuto personale, la percezione della malattia e della salute, le strutture della parentela, e così via).

Sembra utile osservare come gli effetti positivi generati in determinate aree da iniziative di quel tipo non si siano necessariamente tradotti in diffusione stabile di migliori livelli di informazione e di accettazione degli stranieri. La ragione di ciò va, secondo alcuni ricercatori, individuata nell'impostazione di fondo degli interventi stessi e delle iniziative di propaganda, di «contro-informazione», di «valorizzazione del diverso», che li hanno preparati e sostenuti. La nozione di «tolleranza», come quella di «solidarietà», non implica necessariamente il pieno riconoscimento dell'altro come *soggetto* dotato di piena responsabilità e chiamato ad esercitarla anche nel nuovo contesto.

Può accadere che la diffusione e la penetrazione dei richiami a quei valori appaia in determinati momenti relativamente soddisfacente, ma successivamente la loro influenza si riveli temporanea e sia rimessa in discussione addirittura come conseguenza dei risultati concreti stessi che ne sono scaturiti.

Una riflessione in proposito è suggerita dalle prime osservazioni di un gruppo di ricerca dell'Ires Piemonte sull'esperienza dei consultori familiari e pediatrici e dei dispensari di igiene sociale nella città di Torino[27].

Coinvolto dalla «novità» rappresentata dal crescere di utenti stranieri, il personale di tali servizi ha reagito in media positivamente, riuscendo anche a porre in atto una serie di «ammortizzatori» rispetto alle rigidità implicite in un'applicazione burocratica di norme e procedure, che nella fattispecie avrebbe assunto inevitabilmente caratteri di *razzismo istituzionale.*

I primi contatti con i nuovi utenti sono stati caratterizzati da una «sorpresa di fronte a persone le cui pratiche sanitarie, il cui concetto di salute, la cui idea di male, malattia, dolore non sono le stesse degli italiani». Alla necessità di interpretare questa diversità si è fatto fronte con l'uso di un concetto: «mentalità».

[27] *Materiali di lavoro per una ricerca sugli ambienti organizzati di fronte al problema dell'immigrazione straniera*, «Ires Working Paper», n. 108, settembre 1994, cap. 3 a cura di E. Allasino.

«Il termine - si sottolinea nel rapporto citato - non ha alcuna connotazione negativa o svalutativa: pare piuttosto attribuire a un dato primario, a una struttura mentale fatta di abitudine, costume, divieti religiosi, la spiegazione di comportamenti differenti dai nostri. La mentalità sembra quindi una sorta di programma che entra automaticamente in funzione e che conserva una sua originalità culturale, sia pure modificabile con l'educazione e l'apprendimento».

Non sembra contemplata, invece, la possibilità che tali comportamenti possano essere adattamenti *locali* e *innovativi*, sconosciuti nel Paese di provenienza. In altri termini, anche in un micro contesto fondamentalmente benevolo e certamente disposto a favorire l'inserimento non discriminatorio di quella sezione aggiuntiva dell'utenza (facendosi tra l'altro promotore di iniziative sulle tematiche migratorie, rivolte anche agli utenti locali), ciò che viene escluso, implicitamente e inconsapevolmente, è il ruolo dei nuovi arrivati come soggetti *realmente* interattivi. Non può dunque stupire che il tipo di disposizione positiva così indotto si riveli successivamente fragile, o per lo meno largamente inadeguato a far fronte alla «diceria» che prende le mosse dall'interrogativo «chi paga i servizi *per* gli immigrati?».

Anzi, quando questo interrogativo affiora - e la diffusione ne viene alimentata da determinate parti politiche - è piuttosto lo stesso concetto di «mentalità» ad assumere valenze opposte a quelle viste sopra. E poca efficacia rischia a quel punto di avere la considerazione razionale (registrata, ad esempio, in un documento del sindacato dei metalmeccanici milanesi) che i contributi previdenziali versati dai lavoratori stranieri regolarmente occupati ammontavano già qualche anno addietro ad una somma superiore a quella erogata dallo Stato, in base alla legge del 1990, per finanziare le misure «di prima accoglienza» degli immigrati.

Mi sembrano evidenti - anche di là dai rilievi puntuali già fatti - gli elementi di complicazione che l'approfondimento di questo versante della problematica - appena sfiorato dalla nostra ricerca - può introdurre nello specifico campo d'intervento dei sindacati.

Di ciò, per altro, è apparsa consapevole (esplicitamente in alcuni casi, implicitamente - esprimendo dubbi o riserve - in parecchi altri) una parte non trascurabile dei sindacalisti incontrati o contattati. Dai testi delle interviste e dei colloqui con loro sembra possibile trarre l'indicazione di tre livelli dei quali l'approfondimento della ricer-

ca in quella direzione dovrà tener conto, e che qui mi limito ad elencare: quello delle relazioni del sindacato con gli imprenditori; quello delle relazioni tra lavoratori e di questi col sindacato; quello degli atteggiamenti e dei comportamenti all'interno del sindacato.

Non ritengo di poter trarre vere conclusioni dalle frammentarie considerazioni proposte in queste ultime pagine. Posso però dichiarare una convinzione che mi sembra ragionevolmente fondata. Appare indispensabile che la formazione degli operatori impegnati in compiti e funzioni che riguardano a vario titolo l'immigrazione (ivi compresi, dunque, i sindacalisti) trasmetta in primo luogo la chiara consapevolezza del fatto che la *dinamica migratoria* è la risultante di una serie di interazioni multidimensionali successive tra le caratteristiche dei flussi migratori e le caratteristiche dei contesti in cui essi si collocano. E che attraverso tali interazioni si tracciano traiettorie sociali non necessariamente unidirezionali e definitive, nel corso delle quali gli immigrati (per meglio dire: le differenti componenti dell'immigrazione) possono via via assumere alternativamente il ruolo di attori protagonisti oppure quello di «oggetto» di decisioni o di eventi che non controllano.

In altri termini, si tratta di escludere consapevolmente qualsiasi definizione statica, per così dire definitiva, del binomio inserzione/esclusione, e qualsiasi concezione unilineare e unidirezionale dei processi d'integrazione.

Nel contempo, sembra utile sottolineare la scarsa utilità pratica - a fini di prevenzione e di reazione efficace di fronte al crescere di forme di discriminazione - sia di macro analisi aventi come oggetto il razzismo istituzionale, sia degli appelli a valori quali la solidarietà, la fraternità e simili, se non ancorati a riferimenti precisi e puntuali ad ambiti istituzionali, sociali, territoriali specifici dei quali gli interlocutori a cui ci si rivolge abbiano diretta esperienza e rispetto ai quali dunque possano essere indotti ad assumersi responsabilità *consapevoli* in prima persona.

9. Conclusione

In chiusura di questo resoconto sulle linee generali del quadro emerso dalla ricerca, mi pare opportuno riassumere i punti di fondo comuni dell'approccio adottato dalle tre principali confederazioni

sindacali italiane nell'elaborazione delle loro strategie in materia di immigrazione. Essi possono essere così sintetizzati come segue.

a) L'intensità e le caratteristiche nuove dei flussi migratori a livello internazionale non sembrano poter essere considerate fenomeni di breve periodo, né arginabili efficacemente con misure puramente amministrative o di chiusura da parte dei Paesi più sviluppati.

b) Per ciò che riguarda in particolare l'Italia - forse più che altre aree europee - negli ultimi anni è emersa l'esistenza di segmenti non esclusivamente marginali della domanda di forza lavoro a cui non corrisponde un'adeguata offerta nazionale, nonostante la contemporanea crescita d'una disoccupazione concentrata in particolare in alcune regioni del Paese. Anche sulla scorta di esperienze già in atto si può dunque sostenere che l'immigrazione in Italia, pur essendo apparsa agli inizi come un probabile effetto delle politiche di chiusura praticate da altri Paesi della Comunità, si è poi configurata in buona misura come un *pull effect* legato a trasformazioni in atto sul mercato del lavoro.

c) Alla luce di questi elementi, qualsiasi misura volta a modificare in senso ulteriormente restrittivo e costrittivo la normativa in tema di immigrazione sembra essere nella pratica destinata ad avere effetti socialmente perversi (in primo luogo, l'aumento delle quote di clandestinità e di marginalità). Previsione che - nell'opinione dei sindacati - autorizza il sospetto che l'obiettivo vero perseguito dai sostenitori di tali misure sia di rendere più precarie - dunque più «governabili» e «flessibili» - le condizioni di un settore della forza lavoro la cui presenza (e - forse - il cui incremento) difficilmente può ormai essere giudicata superflua e rimessa veramente in discussione.

Nel capitolo conclusivo avremo occasione di ritornare più ampiamente sui contenuti di questi punti, cercando di trarre dalla considerazione delle esperienze compiute nel quindicennio esaminato alcune linee di previsione sulle prospettive dell'iniziativa sindacale in questo campo.

Parte seconda

I risultati dell'indagine di campo

Capitolo primo

I limiti temporali dell'indagine

Come si è anticipato nella premessa generale, la parte di rilevazione condotta attraverso la somministrazione di un questionario a 192 operatori sindacali delle tre maggiori confederazioni si è svolta ed è stata portata a termine tra il gennaio 1992 e i primissimi mesi del 1993.

Nel complesso, i risultati che si presentano nei capitoli seguenti possono dunque essere considerati significativi della situazione quale si era andata configurando e strutturando soprattutto nel corso del settennio precedente, attraverso l'intensificarsi dell'intervento e delle iniziative sindacali successivamente all'approvazione della prima legge nazionale in materia di immigrazione, nel 1986, in preparazione e in coincidenza con l'entrata in vigore della seconda scadenza legislativa, del 1990, e nei primi due anni di applicazione della legge stessa. Si tratta di un periodo di mobilitazione sindacale relativamente forte nelle aree maggiormente interessate dal fenomeno, ma appunto in larga misura limitata ad esse, improntata alle specificità che esso presentava localmente e ai compiti immediati che imponevano in una situazione complessiva di accentuata latitanza o confusione delle istituzioni pubbliche.

Nelle aree meno o per nulla investite, scarsa anche all'interno del sindacato era l'eco e ancor più la conoscenza di tali iniziative. Ma soprattutto scarsa in generale - tanto nelle prime quanto nelle seconde aree - era la possibilità di acquisire una conoscenza complessiva del fenomeno, delle sue dimensioni reali e delle sue articolazioni: è opportuno ricordare che la prima pubblicazione di dati specifici - per altro ancora limitati a pochi aspetti - da parte dell'Istituto nazionale di statistica, è uscita nel 1990 e riguardava la situazione dell'anno

precedente[1]. Ancor più scarse poi apparivano le possibilità concrete - per un operatore sindacale anche fortemente motivato in tal senso - di documentarsi adeguatamente sia, da un lato, sul significato che questa nuova componente dell'offerta poteva assumere per ciò che riguardava le strutture previdenziali e assistenziali e gli equilibri e le tendenze del mercato del lavoro, sia - dall'altro - sulle esperienze passate e in atto in altri Paesi europei di più antica esperienza in questo campo.

Contemporaneamente, non va dimenticato che il settennio in questione è anche un periodo di accentuato cambiamento delle caratteristiche della stessa immigrazione in Italia: cambiamento non tanto di ordine quantitativo (aspetto che solitamente viene esagerato dai sostenitori degli effetti «perversi», ovvero di richiamo, delle misure di regolarizzazione), ma soprattutto di ordine qualitativo, nel senso che presenze prima - in regime di pressoché totale assenza di regole e norme - indeterminate e dunque incontrollabili, vengono gradualmente alla luce come realtà strutturate e composite, finalmente quantificabili e analizzabili su piani diversi da quelli della diceria e degli allarmi fantasmatici.

Al 1990, ad esempio, può ormai essere datato con certezza l'avvio d'un fenomeno sull'importanza del quale ci si è ripetutamente soffermati nel capitolo precedente, e che probabilmente spiega anche, almeno in parte, il diffondersi dell'opinione - come s'è detto, inesatta - che la cosiddetta «sanatoria» abbia provocato un aumento considerevole degli ingressi di nuovi immigrati in territorio italiano. In realtà, uno degli effetti più rilevanti dell'ottenimento del permesso di soggiorno (con tutte le implicazioni previste dalla nuova legge) è stato l'avvio dei flussi di trasferimento verso le regioni centro-settentrionali del Paese di quote sempre più consistenti di immigrati *già presenti* nel Centro-Sud e nelle Isole, per i quali la regolarizzazione ha

[1] È vero che il primo libro italiano di una certa ampiezza sulla nuova immigrazione è uscito nel 1987 presso le Edizioni Lavoro della Cisl [Nino Sergi, (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia*, Roma 1987. Nel 1992 ne è comparsa una nuova edizione arricchita: Nino Sergi e Francesco Carchedi (a cura di), *L'immigrazione straniera in Italia. Il tempo dell'integrazione*].

Ma esso, pur dando conto dei più interessanti risultati sino ad allora prodotti sull'argomento da demografi e sociologi, soffriva ancora della citata carenza di fonti statistiche. Inoltre, da nostri sondaggi in proposito non risulta che la sua diffusione abbia toccato in particolare un pubblico di sindacalisti «addetti ai lavori», piuttosto che di dirigenti, studenti, insegnanti e ricercatori.

rappresentato la possibilità di cercare - in aree delle quali avevano nel frattempo appreso la diversa situazione economica - collocazioni lavorative più soddisfacenti sotto i profili della stabilità e della remunerazione. L'esito finale del fenomeno, oggi osservabile con chiarezza, è stato come s'è visto una redistribuzione delle presenze di stranieri nelle diverse regioni: nel 1994 si era ormai insediato nel Centro-Nord l'85% degli immigrati in possesso del permesso di soggiorno, con addensamenti particolarmente marcati in alcune province. Contestualmente, profondamente modificata - rispetto al 1990 - appare oggi la struttura occupazionale degli stessi.

Ma nel 1990, appunto, e ancora in buona parte del biennio successivo, il fenomeno si presentava, agli occhi delle popolazioni residenti nelle aree di passaggio e di destinazione di quei flussi, come rapido aumento delle presenze straniere in condizioni di precarietà, senza - come s'è detto - che un'adeguata informazione statistica sul quadro nazionale intervenisse a supporto delle interpretazioni, rivelatesi in seguito corrette, che vedevano in quel complesso di avvenimenti una fase transitoria del processo che avrebbe condotto al chiarirsi delle articolazioni e delle modalità di inserimento dei differenti settori dell'immigrazione nel contesto italiano[2].

Tutte queste circostanze, soggettive e di sfondo, hanno contribuito in misura decisiva al formarsi di stereotipi ed opinioni sugli immigrati largamente diffuse allora (ma lontane anche oggi dal poter essere considerate definitivamente archiviabili). Ai nostri fini, comunque, va tenuto conto del fatto che appunto l'insieme di quelle circostanze costituiva il quadro di riferimento empirico che influenzava (forse più delle formulazioni e delle analisi generali prodotte ai livelli dirigenti delle confederazioni) le opinioni, le iniziative e la pratica quotidiana degli operatori intervistati, nel periodo in cui hanno risposto al questionario.

In altri termini, i risultati che si presentano nei capitoli che seguono registrano - in modo che ci sentiamo di definire sufficentemente realistico - il grado di conoscenza del fenomeno e di strutturazione organizzativa specifica, l'intensità e le tematiche delle iniziative, i problemi ancora aperti, le differenze tra le diverse situazioni locali e regionali, quali sono emersi dalle testimonianze di operatori

[2] In proposito rimandiamo ancora a ciò che abbiamo scritto nel libro: *L'arcipelago immigrazione. Caratteristiche e modelli migratori dei lavoratori stranieri in Italia*, Ediesse, Roma 1992 (in particolare, si veda l'Introduzione e i capp. 1 e 4).

sindacali impegnati in attività concernenti immigrati, e il cui bagaglio d'esperienza al riguardo - nei casi ottimali - era quello accumulato *attraverso tale pratica* nel corso delle tre prime fasi dell'intervento sindacale individuate nel capitolo precedente.

Infine, un'ultima considerazione di carattere prospettico. Tenendo conto di quel limite temporale, la lettura dei risultati di questa sezione della ricerca permetterà anche di valutare meglio i progressi registrati dai sindacati nel biennio successivo, dei quali si è parlato nel capitolo precedente sulla scorta dei colloqui condotti con testimoni privilegiati. Come già si è cercato di mettere in luce, sotto il duplice profilo della conoscenza dei diversi aspetti dell'immigrazione e dell'azione organizzativa e contrattuale, gli anni 1993 e 1994 appaiono così come un momento - forse meno appariscente ed emozionalmente carico rispetto agli anni precedenti, ma certamente costruttivo - di consolidamento e precisazione delle linee d'intervento delle confederazioni. Soprattutto se si considerano le difficoltà di ordine politico generale insorte in quegli anni, questo giustifica forse qualche dubbio rispetto al pessimismo di chi tende a caratterizzare l'attuale come fase di caduta di tensione e d'interesse, o addirittura regressiva quanto ad orientamenti prevalenti, misure e pratiche messe in atto in Italia in tema di migrazioni.

Dall'osservazione delle dinamiche in corso nei rapporti tra sindacati italiani e immigrazione (pur non esenti, come s'è visto, da squilibri, lacune e ritardi) sembra derivare, al riguardo, un'indicazione di rilievo generale: l'opportunità di spingere le analisi sulla questione migratoria oltre gli aspetti giuridici, istituzionali e politici ai quali di frequente si limita l'attenzione, e di focalizzare invece l'attenzione sulla sua natura di fenomeno sociale globale, ovvero sulle modalità secondo le quali - in contesti sociali ed economici determinati - si concreta e si sviluppa l'interazione tra dinamiche e pratiche migratorie dei gruppi coinvolti e processi di socializzazione delle società che con tali dinamiche devono confrontarsi[3].

[3] L'adozione di un approccio di questo tipo è - ad esempio - auspicata nel rapporto conclusivo di sintesi della ricerca «Le nuove dinamiche migratorie in Europa e i loro effetti sui processi di inserimento/esclusione sociale», condotta nel triennio 1992-94, nel quadro del Programma Povertà 3 della Cee, da un gruppo di ricercatori di cui facevano parte: Bruno Courault e Zaïhia Zeroulou (Francia, coordinatori); Albert Bastenier (Belgio); Maria Frangouli (Grecia); Werner Friedrich e Marco Puxi (Germania); Cathy Lloyd (Inghilterra); Giovanni Mottura (Italia); Carlos Pereda (Spagna); Heloisa Pereira Perista (Portogallo).

Capitolo secondo

Gli intervistati, le aree territoriali di riferimento e le immagini dell'immigrazione

Sul numero complessivo delle interviste, e sulle loro ripartizioni tra le tre confederazioni si è già detto. Tenendo conto che in diverse realtà l'operatore contattato aveva la titolarità di un intervento che di fatto, localmente, non aveva luogo, possiamo affermare di aver intervistato i responsabili di almeno tre quarti delle strutture sindacali che nel periodo di riferimento avevano attivato interventi di qualche consistenza sui problemi dell'immigrazione. In termini territoriali, il tasso di risposta è risultato nettamente inferiore alla media nell'Italia meridionale (30%), dove in effetti abbiamo anche registrato lo scarto più forte tra esistenza formale del settore d'intervento e iniziativa reale[1].

Nel dettaglio, le interviste valide sono così ripartite: Italia nord occidentale, 56 (di cui: Piemonte, 13; Liguria, 10; Valle d'Aosta, 1; Lombardia, 32); Italia nord orientale, 38 (di cui: Veneto, 17; Emilia Romagna, 21); Italia centrale, 11 (di cui: Toscana, 3; Umbria, 2; Marche 1; Lazio, 3; Abruzzo, 2); Italia meridionale e isole, 8 (di cui: Campania, 4; Puglia, 1; Basilicata, 1; Sicilia, 1; Sardegna, 1) (cfr. tavola 1).

Nel Nord, gli intervistati si ripartiscono equamente tra le tre confederazioni; nel Centro, circa la metà è della Cgil, e l'altro 50% si distribuisce in parti eguali tra Cisl e Uil; nel Centro-Sud, prevale in assoluto (salvo un caso, afferente alla Cisl) la Cgil (cfr. tavola 2).

Va poi sottolineato che nell'elaborazione dei dati prodotti attraverso le interviste si è ritenuto opportuno evidenziare realtà territo-

[1] Questa generalizzazione non va però assolutizzata: alcune delle interviste più ricche e problematiche riguardano infatti aree meridionali, quali ad esempio il salernitano, il catanese il napoletano ed altre.

Tavola 1. *La distribuzione degli intervistati, per regione*

	1.1. Cifre assolute		1.2. Percentuali	
Nord-Ovest		24		21
Val d'Aosta	1		1	
Piemonte	13		12	
Liguria	10		9	
Lombardia		32		28
Veneto		17		15
Centro-Nord		26		23
Emilia Romagna	21		19	
Toscana	3		3	
Umbria	2		2	
Centro-Sud		14		12
Marche	1		1	
Lazio	3		3	
Abruzzo	2		2	
Campania	4		4	
Puglia	1		1	
Basilicata	1		1	
Sicilia	1		1	
Sardegna	1		1	
Totale		113		100

riali che non coincidono con le ripartizioni geografiche correntemente utilizzate.

Si è così inteso dare rilievo ad omogeneità emerse come rilevanti per la connotazione assunta dall'intervento sindacale nei differenti contesti socio-economici, istituzionali e politici nei quali si è sviluppato. Contemporaneamente, in considerazione del diverso ammontare delle interviste relative ad aree delle differenti regioni, ci si è però preoccupati di disporre di insiemi di consistenza sufficiente ad operare confronti significativi.

Come risulta chiaramente dalle tabelle che corredano questa seconda parte del rapporto, le aree così individuate sono cinque: *Nord-Ovest* (comprensiva di Liguria, Piemonte e Valle d'Aosta); *Lombardia*; *Veneto*; *Centro-Nord* (comprensiva di Emilia Romagna, Toscana e Um-

Tavola 2.1. *La distribuzione degli intervistati, per organizzazione sindacale e area geografica (cifre assolute)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
Nord-Ovest	9	7	8	24
Lombardia	12	14	6	32
Veneto	5	7	5	17
Centro-Nord	13	6	7	26
Centro-Sud	13	1	0	14
Totale	52	35	26	113

Tavola 2.2. *La distribuzione degli intervistati, per organizzazione sindacale e area geografica (percentuali)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
Nord-Ovest	38	29	33	100
Lombardia	38	44	19	100
Veneto	29	41	29	100
Centro-Nord	50	23	27	100
Centro-Sud	93	7	0	100
Totale	46	31	23	100

bria); *Centro-Sud* (comprensiva di Marche, Lazio, Abruzzo, Campania, Puglia, Basilicata, Sicilia e Sardegna)[2].

Il questionario era strutturato in quattro sezioni. Nella prima sezione si richiedevano notizie relative al tessuto produttivo dell'area territoriale d'intervento, alla tipologia dell'occupazione, alla presenza di immigrati; più che a raccogliere informazioni (peraltro in buo-

[2] Purtroppo non è risultato invece possibile, sulla base delle informazioni ricavate dai questionari, dare risultato adeguato alle differenze tra gli interventi in aree urbane e in aree rurali, nonostante che dall'analisi delle interviste e soprattutto dal materiale di documentazione ad esse allegato siano emersi numerosi elementi che ne testimoniano la rilevanza.

na parte desumibili da fonti esistenti) essa tendeva a verificare il grado e il tipo di conoscenze che l'intervistato aveva del contesto in cui operava.

Nella seconda sezione si richiedeva una descrizione accurata delle strutture organizzative, preesistenti o attivate *ad hoc*, che nel territorio di riferimento si occupavano dell'immigrazione, delle modalità secondo le quali operavano, dei problemi che - nel merito specifico - gli intervistati ritenessero opportuno segnalare.

La terza sezione riguardava le quantità e le caratteristiche (soggettive e funzionali) degli addetti a quel settore d'intervento.

La quarta sezione - infine - focalizzava l'attenzione sugli aspetti quantitativi e le modalità della partecipazione degli immigrati alla vita e alle attività del sindacato (riunioni, iniziative pubbliche, presenza in strutture di rappresentanza aziendale e in organismi dirigenti a vari livelli ecc.).

Rimandando al seguito della trattazione le osservazioni relative a quesiti specifici, conviene registrare subito lo scarso successo - in termini di frequenza e qualità delle risposte - ottenuto dalla parte della prima sezione nella quale si richiedevano informazioni sulle caratteristiche del tessuto produttivo e dell'assetto occupazionale dell'area territoriale di riferimento.

Meno del 30% degli intervistati ha risposto in proposito, e anche in questi casi assai raramente in modo sufficentemente preciso. È possibile che ciò sia dovuto in una certa misura al fatto che questa parte del questionario sembrasse presupporre conoscenze più dettagliate ed ampie di quelle ricavabili dall'esperienza «professionale» quotidiana, comportando quindi per l'interessato un *surplus* di impegno (e per di più un relativo sconfinamento dall'ambito abituale d'attività) al fine di documentarsi.

In proposito, va però preso in considerazione un altro elemento, per alcuni versi più significativo, che emerge chiaramente in un buon numero di casi.

Dalle considerazioni di molti intervistati, parallelamente ad un atteggiamento di forte interesse esplicitamente connesso a motivazioni generali di carattere etico e politico, l'immigrazione emerge contemporaneamente come problematica globale da un lato, e - per converso - come settore specifico (verrebbe da dire *specialistico*) d'intervento sindacale del quale non sono, o non sono *ancora*, chiare le connessioni con altri ambiti altrettanto specifici. In questo senso, il

privilegiamento dell'approccio in termini di mercato del lavoro e struttura dell'occupazione - che traspariva chiaramente nella prima sezione del questionario - potrebbe essere apparso riduttivo rispetto alla globalità del fenomeno da un lato, e dall'altro come forzatura rispetto al grado di elaborazione riscontrabile nella pratica quotidiana dell'intervento sindacale.

A parziale sostegno di questa ipotesi potrebbe essere letto il fatto che relativamente maggiore è la frequenza di risposte alle domande che, sempre nella prima sezione del questionario, riguardavano più specificamente le caratteristiche dell'immigrazione nell'area di riferimento. Vediamo dunque il quadro complessivo che emerge da queste risposte.

1. La stima e la valutazione delle presenze

In tutte le aree considerate - indipendentemente dalla classificazione che se ne può dare in termini di più o meno intenso impegno sindacale in proposito - risultavano presenti al momento della rilevazione lavoratori stranieri. Nella maggior parte dei casi, i primi arrivi sono stati datati negli anni compresi tra il 1986 e il 1991, ma in alcune aree si registrano presenze risalenti agli anni settanta, per lo più collegate al fenomeno dei rifugiati politici più o meno riconosciuti come tali (cileni, argentini, eritrei, greci ed altri).

Quanto alle nazionalità più diffuse, il primato spetta - secondo gli intervistati - a marocchini, senegalesi e tunisini: quadro che in parte corrisponde al peso effettivo di tali nazionalità nella composizione dell'immigrazione a livello nazionale, in parte - se ci si riferisce ai livelli locali - spesso appare o il frutto di un'informazione generica sul fenomeno, oppure il riflesso della diversa frequenza di rapporti col sindacato (a volte, personalmente coll'intervistato) dei diversi gruppi migranti.

Può essere inoltre interessante registrare che le pratiche di regolarizzazione, relativamente alle presenze stabili, risultano essere state svolte in prevalenza nell'ambito della provincia. Lo scarso scostamento che si constata nelle diverse aree rispetto al valore medio (60%) risultante dall'insieme delle interviste delinea in proposito una situazione sensibilmente diversa da quella emersa da rilevazioni fatte in anni più recenti. Senza poter escludere che ciò sia dovuto ad

inesattezze nelle risposte, si può ipotizzare che almeno in parte tale differenza rifletta momenti diversi del processo di mobilità interregionale di cui si è più volte parlato.

Quanto alle cause del perdurare di presenze non regolari, nelle risposte prevale in assoluto il «non possesso dei requisiti previsti dalla legge»: il che sembra soprattutto riferirsi ad ingressi in Italia avvenuti oltre i termini di scadenza stabiliti dalla legge n. 39/90.

Tra i problemi che gli immigrati si trovano ad affrontare, il più difficile appare quello dell'abitazione, segnalato come prioritario dall'85% degli intervistati e come grave dal 13% (soltanto per il 2% comunque, la ricerca di una casa non implica per l'immigrato difficoltà maggiori di quelle che incontra un italiano).

Relativamente meno ardua, rispetto a quella, risulta la ricerca del lavoro: la maggioranza degli intervistati appare infatti convinta che gli immigrati presenti (la cui incidenza quantitativa sul totale delle forze di lavoro locali viene normalmente stimata, salvo rarissimi casi, non superiore al 2-3%) rappresentino una risposta a carenze d'offerta nazionale, e sottolinea come gli occupati svolgano per lo più mansioni disertate dai locali.

A ciò viene anche collegata la loro scarsa conflittualità, argomento sul quale avremo occasione di tornare nelle pagine seguenti.

Considerando i tratti che emergono da questa prima carrellata sul fenomeno, qualche perplessità ci ha destato il fatto che in apertura di discorso più della metà degli intervistati avesse affermato che gli stranieri, nell'area di riferimento, erano *molti*.

Un supplemento di indagine dedicato a questa particolare questione («molti» rispetto a che?) ha mostrato come quella valutazione, più che nascere da ritardi (o resistenze) a considerare il lavoratore immigrato come *risorsa* piuttosto che come fonte di problemi per la società di accoglienza, andava soprattutto letta in riferimento a due specifici ambiti di difficoltà: da un lato quello - già citato - riguardante la domanda di abitazioni (che aggrava, evidenziandola ulteriormente, una situazione preesistente di scarsità, e può dunque diventare terreno di conflitti con gli autoctoni); dall'altro quello, più specificamente attinente l'attività sindacale, della disponibilità di risorse e di competenze dai più considerata insufficiente a far fronte adeguatamente all'impegno aggiuntivo reso necessario dalle nuove presenze o comunque dalla prospettiva d'una loro ulteriore crescita.

2. *Le collocazioni lavorative degli immigrati*

Le domande comprese nelle prima sezione del questionario, riguardanti la posizione degli immigrati nel mercato del lavoro e nella struttura occupazionale locale, vertevano soprattutto su alcuni punti: se la forza lavoro immigrata fosse «concorrenziale» o «complementare» rispetto all'offerta locale; quali settori si giovassero maggiormente di tale presenza e perché; quale incidenza avessero il lavoro irregolare e la disoccupazione; quali differenze si riscontrassero tra immigrati e locali in termini salariali e di condizioni di lavoro; se fossero, infine, constatabili differenze - a tutti questi livelli - tra gruppi nazionali diversi e tra stranieri stabilmente insediati e «di passaggio».

Passiamo in rassegna gli elementi di informazione emersi con più chiarezza in proposito.

Per ciò che concerne la questione «concorrenzialità o complementarietà», come si è già accennato la maggioranza degli intervistati (il 75%) opta nettamente per la seconda ipotesi: soltanto un quarto di essi, infatti, segnala come diffuso l'inserimento degli immigrati in attività (soprattutto industriali, ma in qualche caso agricole e di servizio) ancora svolte in prevalenza da italiani.

A sostegno di ciò, si diceva sopra, viene citata la scarsa frequenza di episodi conflittuali sia tra lavoratori stranieri e italiani, sia anche tra quelli e i datori di lavoro. Sebbene le domande al riguardo si riferissero genericamente ad «episodi *rilevanti* di conflitto», le poche risposte positive registrate non sembrano autorizzare l'ipotesi di uno stato di conflittualità diffusa a nessuno dei due livelli.

D'altra parte, secondo l'80% degli intervistati, i livelli delle retribuzioni percepite dagli immigrati occupati regolarmente sarebbero uguali o di poco inferiori a quelle degli omologhi italiani, e la stessa cosa - sebbene con una proporzione leggermente inferiore di risposte - si afferma riguardo alle condizioni di lavoro.

Decisamente diversa si presenta invece, da entrambi i punti di vista, la situazione dei lavoratori stranieri «in nero», che nell'80% dei questionari viene definita «peggiore» (39%) o «molto peggiore» (41%) di quella degli omologhi italiani.

In sostanza, la maggioranza degli intervistati tende ad individuare nell'area del lavoro «nero» quella in cui si registrano contemporaneamente i livelli più alti di «sfruttamento» e di discriminazione. Ma

per valutare meglio quella risposta, altrimenti considerabile ovvia e di buon senso, è opportuno osservare subito che ad essa risultano di frequente connesse: da un lato, un'implicita (e in realtà niente affatto scontata) identificazione di lavoratori in nero, lavoratori stagionali, lavoratori «di passaggio» e - spesso - stranieri non in possesso del permesso di soggiorno; dall'altro lato la incapacità di descrivere - se non rielencando genericamente le tipologie nominate in precedenza - i diversi tipi di inserimento lavorativo presenti localmente (su questo specifico punto, si registra una delle percentuali più basse di risposte valide) e di stimarne sia pure approssimativamente la consistenza.

A riprova del fatto che quella connessione non è una semplice coincidenza, si può osservare che - per contro - tutte le interviste che evidenziano sia la consapevolezza del fatto che la maggioranza degli occupati «in nero» è in possesso del permesso di soggiorno, sia una considerazione più articolata e problematica dei significati e delle implicazioni differenti che può assumere (da settore a settore, da regione a regione) il termine generico «lavoro in nero», fanno parte del 30% in cui si dà risposta relativamente più esauriente anche alle richieste di descrizione e valutazione qualitativa di cui sopra. È forse utile annotare che si tratta di questionari relativi a situazioni di province emiliane, siciliane e campane.

Concludendo sull'argomento, anche in questa occasione ci si è presentato il sospetto ricorrente che in molti casi l'insistenza sulla diffusione del lavoro «nero» (non soltanto da parte dei nostri intervistati) nasconda gravi lacune conoscitive oppure riluttanza a prendere atto delle profonde trasformazioni che interessano le strutture e gli assetti del mercato del lavoro in un'area sociale e territoriale ben più ampia di quella dell'immigrazione in Italia.

Fermo restando che gli intervistati mostrano una conoscenza decisamente maggiore delle situazioni che concernono gli immigrati stabilmente insediati, e che - come s'è detto - di regola attribuiscono a quelli «di passaggio» le posizioni lavorative più precarie, sembra degno di nota che in molte interviste (circa un terzo del totale) si segnali anche rispetto ai primi la forte incidenza di disoccupazione e occupazione saltuaria.

Qualche notizia interessante, che in parte integra quelle considerate sopra, può essere infine tratta dalle risposte relative ai settori nei quali gli intervistati rilevano una presenza particolare di stranieri.

In circa metà delle interviste si rilevano correlazioni tra nazionalità e lavori svolti nelle aree di riferimento. Insieme ad esempi già noti nella letteratura (i tunisini addetti alla pesca in Sicilia, i raccoglitori di più di venti nazionalità nel casertano, gli egiziani nelle fonderie di Reggio Emilia ecc.), si segnalano, ad esempio, i marocchini e i ghanesi nell'industria ceramica modenese, ancora i ghanesi occupati nel settore dei marmi e lapidei nel veronese e nell'industria conciaria nel vicentino, i cittadini di varie parti dell'ex Jugoslavia nei cantieri di Ravenna, i pakistani in edilizia a Milano, asiatici vari nella calzetteria nel mantovano, dove si rilevano anche presenze indiane, polacche e marocchine in agricoltura e nell'allevamento bovino, oltre che nella trasformazione di prodotti agricoli (caseifici e conserve), gli ivoriani e ancora i ghanesi ed altre nazionalità a Brescia nel settore metalmeccanico, i cinesi nel settore della maglieria e del cuoio nell'area fiorentina, e così via.

Oltre che rilevare l'esistenza di specifiche catene migratorie, una consistente parte degli intervistati (più di metà) segnala anche l'esistenza di componenti della domanda di forza lavoro specificamente orientate verso gli stranieri, e un numero ancora maggiore (il 77%) individua le cause di quel fenomeno nella disponibilità ad accettare lavori disertati dai locali e/o alla maggiore flessibilità degli immigrati in termini di orari e condizioni di lavoro in generale. Per contro, non sembrano avere molta rilevanza in proposito altri elementi elencati nel questionario, quali la minor frequenza di sindacalizzazione o la maggior disciplina; soltanto sei intervistati, infine, citano tra le ragioni di assunzione di stranieri la maggiore produttività o competenze professionali specifiche.

Per ciò che riguarda gli stranieri di passaggio, invece, essi sarebbero in prevalenza dediti al commercio ambulante.

Concludendo, si può ricordare ancora che in buona parte dei comparti o settori d'impiego più di frequente segnalati si registrano forti presenze di lavoro sommerso anche per ciò che riguarda gli addetti italiani. Si citano in particolare i settori del turismo e dell'agricoltura (indicate come aree di maggior domanda stagionale), ma anche i servizi privati, il commercio in genere, l'edilizia e l'artigianato tradizionale.

Non è difficile ipotizzare dunque che il lavoro «in nero» interessi - probabilmente in misura maggiore rispetto agli autoctoni - anche gli immigrati inseriti in quei settori. Ciò è particolarmente evi-

denziato nelle interviste concernenti aree meridionali: in proposito, è opportuno osservare che in quelle appare argomentato e documentato il nesso che comunque intercorre tra presenza irregolare (cioè non possesso del permesso di soggiorno) e occupazione irregolare. In molti casi, questo argomento viene sottolineato per evidenziare la necessità e l'urgenza di una normativa *ad hoc* sui permessi di soggiorno a lavoratori stagionali, in particolare agricoli.

Capitolo terzo

Le strutture organizzative, gli addetti, le istanze di coordinamento

Il quadro che emerge dalle interviste, per ciò che riguarda le misure organizzative di vario genere già attivate dalle confederazioni nel periodo di riferimento e soprattutto la loro dotazione di personale, è certamente parziale. I tentativi, compiuti parallelamente alla rilevazione tramite questionario, di stimare con sufficiente grado di approssimazione il numero di persone che (soprattutto operando nelle sedi periferiche degli istituti previdenziali dei sindacati) avevano dedicato parte del loro tempo di lavoro all'espletamento di pratiche ed altri compiti connessi con l'immigrazione, hanno infatti sortito risultati confusi e difficilmente quantificabili. Nel leggere ciò che segue, dunque, occorre tener conto del fatto che le cifre riportate - quali risultano dalle sole interviste - sottostimano sicuramente l'impegno complessivo profuso in questa materia soprattutto nel settennio 1986-1992.

Anche così, l'impressione che si è tratta nel complesso, relativamente alla capacità di reazione e di intervento sui problemi nuovi posti dal crescere del fenomeno, è stata quella d'una mobilitazione non marginale di personale e di risorse, accompagnata da una notevole attenzione per gli aspetti inconsueti e per le diversità che le nuove presenze presentavano anche al proprio interno.

In proposito, va registrato subito che forme di intervento sindacale, in quasi tutte le aree di riferimento, si sono sviluppate assai prima della creazione o attivazione delle strutture organizzative esistenti al momento delle interviste: soltanto tre intervistati hanno infatti dichiarato di non aver svolto iniziative specifiche in direzione degli immigrati prima che esistessero le strutture attuali.

Le attività iniziali risultano essere state soprattutto di servizio, as-

sistenza e tutela individuale, percepite come «emergenze», ed evidenziano una sostanziale omogeneità di reazioni e comportamenti sia tra i diversi sindacati sia tra le diverse aree territoriali interessate.

I contatti con immigrati che le hanno innescate risalgono, nella maggioranza dei casi, al periodo 1985-90. È però interessante annotare che il 10% degli intervistati (appartenente a Cisl e Cgil) ha invece avuto esperienze in questo campo sin dagli anni settanta, in coincidenza con l'arrivo di diverse ondate di immigrazione politica.

1. Le strutture organizzative

Al momento delle interviste praticamente in tutte le aree territoriali interessate risultavano attivate strutture atte ad intervenire sul terreno dell'immigrazione. La tipologia che si ricava al riguardo comprende sia strutture territoriali che di categoria, con una netta prevalenza delle prime (cfr. tavole 3-4). Egualmente prevalenti sono quelle dichiarate stabili, rispetto a quelle temporanee.

Entrando più nel dettaglio, si possono notare alcune differenze nei modelli organizzativi più diffusi. Infatti, sebbene nella maggioranza dei casi (64%) si segnali l'attivazione di nuove strutture territoriali *ad hoc*, non mancano casi nei quali invece il nuovo settore di intervento si è tradotto in un allargamento dell'area di competenze di organismi già esistenti: essendo questi casi segnalati dal 46% degli intervistati, dal confronto delle percentuali si evince chiaramente come le soluzioni organizzative registrate, più che rappresentare l'applicazione di veri e propri modelli, vadano piuttosto interpretate come risposte più o meno durature date in corso d'opera a problemi di prima sistematizzazione d'un ambito di intervento percepito come suscettibile di ulteriori modificazioni.

In particolare, il quadro al riguardo si presenta come segue: 72 intervistati su 113 affermano che nell'area di riferimento sono state create *ex novo* strutture territoriali specifiche per intervenire sul terreno dell'immigrazione, e in 32 casi segnalano più d'una iniziativa in tal senso. Il maggior dinamismo, sotto questo profilo, si registra in aree dell'Emilia, della Toscana, della Lombardia e del Veneto, mentre nel Centro-Sud e nelle regioni nord-occidentali (Piemonte, Liguria, Valle d'Aosta) sembra prevalere la tendenza ad estendere le competenze di organismi e strutture preesistenti. Quanto alle diffe-

Tavola 3.1. *Le strutture sindacali che si occupano di immigrazione, per aree territoriali (cifre assolute)*

	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro Nord	Centro Sud	Totale
			Strutture territoriali create ex-novo			
Sì	12	23	11	18	8	72
No	12	9	6	8	6	41
			Sezioni aperte in strutture territoriali preesistenti			
Sì	13	12	4	12	11	52
No	11	20	13	14	3	61
			Sezioni aperte in federazioni di categoria			
Sì	0	9	4	8	2	23
No	24	23	13	18	12	90
			Strutture operative temporanee			
Sì	6	10	4	9	3	32
No	18	22	13	17	11	81
Totale	24	32	17	26	14	113

Tavola 3.2. *Le strutture sindacali che si occupano di immigrazione, per aree territoriali (percentuali)*

	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro	Centro Nord	Totale Sud
			Strutture territoriali create ex-novo			
Sì	50	72	65	69	57	64
No	50	28	35	31	43	36
			Sezioni aperte in strutture territoriali preesistenti			
Sì	54	38	24	46	79	46
No	46	63	76	54	21	54
			Sezioni aperte in federazioni di categoria			
Sì	0	28	24	31	14	20
No	100	72	76	69	86	80
			Strutture operative temporanee			
Sì	25	31	24	35	21	28
No	75	69	76	65	79	72
Totale	100	100	100	100	100	100

Tavola 4.1. *Le strutture sindacali che si occupano di immigrazione, per confederazioni di appartenenza (cifre assolute)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
	Strutture territoriali create ex-novo			
Sì	37	20	15	72
No	15	15	11	41
	Sezioni aperte in strutture territoriali preesistenti			
Sì	27	16	9	52
No	25	19	17	61
	Sezioni aperte in federazioni di categoria			
Sì	8	8	7	23
No	44	27	19	90
	Strutture operative temporanee			
Sì	15	12	5	32
No	37	23	21	81
Totale	52	35	26	113

Tavola 4.2. *Le strutture sindacali che si occupano di immigrazione, per confederazioni di appartenenza (percentuali)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
	Strutture territoriali create ex-novo			
Sì	71	57	58	64
No	29	43	42	36
	Sezioni aperte in strutture territoriali preesistenti			
Sì	52	46	35	46
No	48	54	65	54
	Sezioni aperte in federazioni di categoria			
Sì	15	23	27	20
No	85	77	73	80
	Strutture operative temporanee			
Sì	29	34	19	28
No	71	66	81	2
Totale	100	100	100	100

renze che emergono in merito tra le tre confederazioni, più propensa ad attivare nuove strutture appare la Cgil (71% dei casi, contro il 57% di Cisl ed il 58% di Uil).

Prendendo poi in considerazione i cinquantadue casi segnalati di attivazione di specifiche sezioni d'intervento in strutture territoriali preesistenti, si può notare come tale soluzione risulti praticata con una frequenza assai superiore alla media nel Centro-Sud e - per contro - assai inferiore alla media in Lombardia e in Veneto. Anche in questo caso, la Cgil risulta in testa, con il 52% dei casi contro il 46% della Cisl e il 35% della Uil. Riassumendo, la Cgil appare più attiva sia nel «riutilizzo» di strutture esistenti sia nell'attivazione di nuove, mentre in tutte e tre le confederazioni sembra comunque privilegiata la seconda soluzione organizzativa.

A livello territoriale, pur non essendo in proposito evidenziabili scarti realmente vistosi, sembrano profilarsi due «poli»: da un lato la Lombardia, il Veneto e in parte l'Emilia Romagna e la Toscana con un rapporto nuove strutture/strutture «riutilizzate» visibilmente superiore alla media, dall'altro il Centro-Sud e le tre regioni nord-occidentali, con una situazione opposta.

A conferma della connotazione territoriale (piuttosto che riferibile a differenze di strategia organizzativa tra le confederazioni) di questa «polarizzazione», si può notare che essa si ripresenta immutata se si considerano i dati riguardanti la sola Cgil (alla quale si riferisce la maggior parte delle interviste relative sia al Centro-Sud sia al campione nel suo insieme).

Le considerazioni svolte sino a questo punto hanno riguardato le sole strutture organizzative a carattere territoriale, che come s'è detto risultano di gran lunga la forma prevalente nella tipologia deducibile dalle interviste. Questa circostanza può essere considerata un chiaro indicatore del prevalere - all'epoca - dei compiti assistenziali in un intervento condizionato in misura decisiva dall'urgenza dei problemi legati ai nuovi ingressi e alla fase del primo impatto della maggioranza degli immigrati con il contesto italiano e con quelli regionali d'approdo.

Si è però anche ricordato come alcune nuove sezioni d'intervento siano state segnalate all'interno di federazioni di categoria. I casi rilevati in proposito (segnalati dal 20% degli intervistati) denotano certamente il passaggio già avvenuto di una parte dei lavoratori immigrati a collocazioni lavorative più stabili e strutturate e ad una fa-

se più specifica dell'intervento sindacale. Essi riguardano sindacati di categoria afferenti a tutte e tre le confederazioni e in prevalenza si riferiscono ad aree lombarde e di Emilia Romagna, Toscana e Umbria. Minore la frequenza relativa al Centro-Sud, dove in alcune zone risulta però attiva, soprattutto nella stagione alta dei lavori agricoli di raccolta, la Flai-Cgil. Mancano invece risposte in tal senso dalle regioni altre nord-occidentali.

A completare il quadro, infine, è utile considerare le informazioni relative a strutture operative temporanee attivate dai sindacati nel corso del quinquennio precedente la rilevazione. Esperienze di questo genere, sempre connesse all'esigenza di far fronte tempestivamente ad emergenze operative proprie della fase di «prima accoglienza», sono citate dal 28% degli intervistati. Anche in questo caso, la maggioranza riguarda le zone lombarde, emiliane, toscane e umbre e - come soggetti - operatori della Cisl e della Cgil.

2. Gli addetti

Come si è detto in apertura di capitolo, le cifre relative agli addetti alle quali ci si riferisce in questo paragrafo sottostimano l'entità del fenomeno, non essendo risultato possibile quantificare adeguatamente l'impegno erogato nel periodo di riferimento da operatori di vario tipo (in particolare dagli istituti previdenziali).

Sulla base delle interviste, gli operatori che si occupano in modo continuativo dei problemi degli immigrati, ai livelli locali considerati, risultano essere complessivamente 277, dei quali 89 a tempo pieno e 188 a tempo parziale (per quanto una media in proposito non appaia - come si vedrà - molto significativa, ciò equivale a 2,5 addetti in ciascuna delle strutture indagate) (cfr. tavole 5-6-7-8).

In termini di nazionalità, la composizione registra una maggioranza di addetti italiani o meglio di origine italiana (63%). In particolare, tra gli addetti a tempo pieno, 54 sono italiani, e 35 stranieri o naturalizzati; tra quelli a tempo parziale, 121 italiani e 67 stranieri o naturalizzati. Tra gli stranieri, i gruppi nazionali più rappresentati risultano essere, nell'ordine, il marocchino, il senegalese, il ghanese e il tunisino[1].

[1] Nella Cgil non abbiamo rilevato ghanesi e nella Uil tunisini.

Tavola 5.1. *Gli addetti a tempo pieno e parziale che si occupano dell'immigrazione, per aree territoriali (cifre assolute)*

	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro Nord	Centro Sud	Totale
Italiani	37	52	35	37	14	175
Stranieri	15	20	18	26	23	102
Totale	52	72	53	63	37	277
			di cui a tempo pieno			
Italiani	12	9	12	15	6	54
Stranieri	1	6	2	13	13	35
Totale	13	15	14	28	19	89
			di cui a tempo parziale			
Italiani	25	43	23	22	8	121
Stranieri	14	14	16	13	10	67
Totale	39	57	39	35	18	188

Tavola 5.2. *Gli addetti a tempo pieno e parziale che si occupano dell'immigrazione, per aree territoriali (percentuali)*

	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro Nord	Centro Sud	Totale
Italiani	71	72	66	59	38	63
Stranieri	29	28	34	41	62	37
Totale	100	100	100	100	100	100
			di cui a tempo pieno			
Italiani	23	13	23	24	16	19
Stranieri	2	8	4	21	35	13
Totale	25	21	26	44	51	32
			di cui a tempo parziale			
Italiani	48	60	43	35	22	44
Stranieri	27	19	30	21	27	24
Totale	75	79	74	56	49	68

Tavola 6.1. *Gli addetti a tempo pieno e parziale che si occupano dell'immigrazione, per confederazioni di appartenenza (cifre assolute)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
Italiani	64	72	39	175
Stranieri	69	18	15	102
Totale	133	90	54	277
	di cui a tempo pieno			
Italiani	26	19	9	54
Stranieri	29	2	4	35
Totale	55	21	13	89
	di cui a tempo parziale			
Italiani	38	53	30	121
Stranieri	40	16	11	67
Totale	78	69	41	188

Tavola 6.2. *Gli addetti a tempo pieno e parziale che si occupano dell'immigrazione, per confederazioni di appartenenza (percentuali)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
Italiani	48	80	72	63
Stranieri	52	20	28	37
Totale	100	100	100	100
	di cui a tempo pieno			
Italiani	20	21	17	19
Stranieri	22	2	7	13
Totale	41	23	24	32
	di cui a tempo parziale			
Italiani	29	59	56	44
Stranieri	30	18	20	24
Totale	59	77	76	68

Tavola 7.1. *Gli addetti a tempo pieno e parziale che si occupano dell'immigrazione, per tipo di struttura e territorio in cui lavorano (cifre assolute)*

In strutture	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro Nord	Centro Sud	Totale
Di servizio	43	48	31	40	29	191
Di categoria	7	9	3	5	7	31
n.r.	2	15	19	18	1	55

Tavola 7.2. *Gli addetti a tempo pieno e parziale che si occupano dell'immigrazione, per tipo di struttura e territorio in cui lavorano (percentuali)*

In strutture	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro Nord	Centro Sud	Totale
Di servizio	83	67	58	63	78	69
Di categoria	13	13	6	8	19	11
n.r.	4	21	36	29	3	20

Tavola 8.1. *Gli addetti a tempo pieno e parziale che si occupano dell'immigrazione, per tipo di struttura e confederazioni di appartenenza (cifre assolute)*

In strutture	Cgil	Cisl	Uil	Totale
Di servizio	85	69	37	191
Di categoria	14	8	9	31
n.r.	34	13	8	55

Tavola 8.2. *Gli addetti a tempo pieno e parziale che si occupano dell'immigrazione, per tipo di struttura e confederazioni di appartenenza (percentuali)*

In strutture	Cgil	Cisl	Uil	Totale
Di servizio	64	77	69	69
Di categoria	11	9	17	11
n.r.	26	14	15	20

N.B. Questo dato non è disaggregabile per nazionalità.

Per 222 addetti sappiamo anche se sono impegnati in strutture di servizio oppure di categoria. Il dato riflette fedelmente ciò che s'è osservato sopra rispetto alle strutture organizzative: a fronte di 191 operatori (di cui 120 italiani e 71 stranieri) attivi in organismi del primo tipo, soltanto 31 (di cui 22 italiani e 9 stranieri) operano in organismi legati a federazioni di categoria.

Alle cifre sin qui considerate, vanno però aggiunte quelle relative all'utilizzazione di collaboratori abituali non retribuiti e di collaboratori saltuari attivati, più o meno di frequente, in occasioni particolari. Più esattamente, in 67 strutture esaminate risultano rilevanti le presenze del primo tipo, e in 21 del secondo. Notevole il fatto che in ambedue i casi ciò si traduca in un aumento più che proporzionale della presenza di stranieri, e soprattutto che tale incremento sembri interessare, in misura relativamente maggiore di quanto si potesse immaginare considerando le cifre viste sopra, le federazioni di categoria. Quest'ultima circostanza - stando ad informazioni rilevate da colloqui successivi - è spiegabile considerando la maggior frequenza, nei sindacati di categoria, di contatti con lavoratori occupati che partecipano all'attività sindacale come attivisti. Altre notizie più particolareggiate deducibili dalle interviste riguardano la ripartizione degli addetti per confederazioni d'appartenenza, per regione in cui lavorano, per gruppi d'età, per titoli di studio, per professioni praticate in precedenza e per anzianità d'impegno nel campo dell'immigrazione. Consideriamo sinteticamente tutti questi aspetti.

L'appartenenza sindacale e le regioni in cui lavorano

Sotto questo profilo, gli operatori rilevati risultano così distribuiti: Cgil, 55 a tempo pieno e 78 a tempo parziale; Cisl, rispettivamente 21 e 69; Uil, rispettivamente 13 e 41: Rapportate al numero di strutture rilevate, tali cifre corrispondono ad una media di 2,6 addetti per struttura in Cgil e Cisl, di 2,1 in Uil. Come s'è detto, comunque, quest'ultimo dato va valutato con cautela, considerato che il campione comprende sia strutture sindacali operanti in grandi realtà metropolitane (per di più assai diverse tra loro quanto a caratteristiche dell'immigrazione, perciò a problematiche da affrontare e a qualità e intensità dell'intervento), sia strutture operanti in realtà territoriali di dimensioni più ridotte, anch'esse peraltro assai variate.

Più significativo appare invece il numero assoluto degli addetti di ciascuna confederazione, dato sulla base del quale la Cgil risulta la presenza organizzata più diffusa e capillare su questo terreno d'intervento, confermando così le linee generali del quadro che avevamo delineato nel corso dell'esplorazione preliminare volta alla formazione del campione.

Ma soprattutto significativo, ancora in tal senso, sembra il fatto che la Cgil risulti la sola - tra le tre confederazioni - nella quale gli addetti stranieri, tanto a tempo pieno quanto parziale, sono più numerosi di quelli di nazionalità italiana. I dati in proposito sono infatti i seguenti: per ciò che riguarda gli operatori a pieno tempo, gli stranieri sono 29 su 55 nella Cgil; 2 su 21 nella Cisl; 4 su 13 nella Uil. Quanto a quelli a tempo parziale, essi risultano 40 su 78 nella Cgil; 17 su 69 nella Cisl; 11 su 41 nella Uil.

Nel complesso, infine, gli addetti a pieno tempo rilevati appaiono distribuiti territorialmente secondo le seguenti proporzioni: 42 nelle regioni settentrionali; 28 nel triangolo Emilia Romagna - Toscana-Umbria, 19 nel Centro-Sud. Quelli a tempo parziale: 135 nel Nord, 35 nel Centro-Nord, 18 nel Centro-Sud. Analizzando più da vicino questi dati, è però opportuno sottolineare almeno due particolari che mostrano come tale distribuzione (che alla luce di ciò che s'è detto sin qui potrebbe apparire ovvia) nasconda una realtà assai più articolata e per certi versi inaspettata.

Il primo - che suona come parziale correzione d'una osservazione fatta nel paragrafo relativo alle strutture sindacali - è che dei 31 addetti rilevati presso federazioni di categoria, soltanto 7 risultano localizzati nel Centro-Sud. Anche se le cifre non sono tali da autorizzare grandi considerazioni, la discrepanza che ne risulta rispetto a ciò che suggerivano le risposte riguardanti le strutture fa pensare che su questo punto sarebbe utile - a due anni di distanza - un approfondimento volto ad esplorarne da un lato gli sviluppi ulteriori, dall'altro le connessioni con le differenti strutture produttive e di servizio delle diverse regioni e con le differenze che da ciò derivano per ciò che riguarda l'immigrazione stessa.

Il secondo punto, forse - in via d'ipotesi - collegabile al precedente ma soprattutto assai più evidente sulla base dei nostri dati, è che nel Centro-Sud risulta decisamente più elevata la percentuale di stranieri sul totale degli addetti. In buona misura, ciò appare spiegabile col fatto che in quell'area la Cgil è sovrarappresentata come in-

cidenza sul campione complessivo. Ma a ben vedere, non può non colpire che nel Centro-Sud, su 19 addetti a tempo pieno rilevati, 13 siano stranieri (laddove nel Nord sono 9 su 42, e nell'insieme Emilia Romagna, Toscana, Umbria, 13 su 28) e su 18 a tempo parziale 10, di nuovo, siano stranieri (contro i 44 su 135 del Nord e i 13 su 35 del suddetto insieme).

Età, titoli di studio e precedenti esperienze lavorative degli addetti

Dei 222 addetti (purtroppo non disaggregati per nazionalità) sui quali disponiamo di dati sull'età e sul grado di istruzione scolastica, il quadro d'assieme risulta il seguente (cfr. tavola 9).

Tavola 9.1. *Gli addetti per fasce d'età e titoli di studio (cifre assolute)*

	<30	31-40	41-50	>50	Totale
Nessun titolo	0	5	1	0	6
Scuola obbligo	10	20	15	2	47
Media superiore	34	70	27	3	134
Laurea	7	23	4	1	35
Totale	51	118	47	6	222

Tavola 9.2. *Gli addetti per fasce d'età e titoli di studio (percentuali)*

	<30	31-40	41-50	>50	Totale
Nessun titolo	0	4	2	0	3
Scuola obbligo	20	17	32	33	21
Media superiore	67	59	57	50	60
Laurea	14	19	9	17	16
Totale	100	100	100	100	100

La fascia d'età più rappresentata è tra i 30 e i 40 anni, immediatamente seguita dal gruppo dei meno che trentenni. Complessivamente - in ciò rispecchiando abbastanza fedelmente la composizione dell'immigrazione in Italia, seppure con qualche problematico

(soprattutto, ma non solo, politicamente) scarto per ciò che riguarda i generi - il 76% degli operatori addetti è di età inferiore ai 40 anni (e in maggioranza schiacciante di sesso maschile); del restante 34%, solo in sei casi si superano i 50 anni.

Tra gli operatori di età inferiore ai 40 anni, il titolo di studio prevalente risulta essere il diploma di scuola media superiore (62%), seguito dalla laurea (18%); al di sopra di tale età aumenta invece notevolmente la percentuale di chi dichiara soltanto la frequenza o la licenza della scuola dell'obbligo. Può essere utile notare che i laureati appartengono in maggioranza alla fascia d'età tra i 30 e i 40 anni, mentre tra i soggetti di età inferiore sono relativamente numerosi coloro che si dichiarano studenti.

Per ciò che riguarda invece la condizione professionale o le esperienze lavorative precedenti all'impiego sindacale, disponiamo anche dei dati necessari a disaggregare per nazionalità le risposte (cfr. tavola 10). È così possibile rilevare una netta differenza, sotto quel profilo, della composizione degli addetti italiani rispetto agli stranieri. Tra i primi, infatti, la maggioranza relativa (41%) dichiara di aver sempre lavorato nel sindacato; seguono, assai distaccati, il gruppo degli ex impiegati (19%), degli ex operai (18%) ed altri vari.

Tra gli stranieri, invece, l'insieme più consistente è quello operaio (36%), seguito dagli studenti (28%), mentre i sindacalisti rappresentano soltanto il 13%. Interessanti appaiono anche le differenze che si constatano, tenendo sempre distinti i due gruppi, tra le tre confederazioni. Le peculiarità più evidenti rispetto al quadro riferito sopra, sono la prevalenza relativa degli ex impiegati (39%) tra gli addetti italiani della Uil, e - per ciò che riguarda gli operatori stranieri - la prevalenza in cifre assolute del gruppo operaio nella Cisl (67%), laddove invece nella Cgil e nella Uil risultano prevalere gli studenti sugli operai (rispettivamente 33% contro 27% e 31% contro 23%).

L'anzianità di servizio e la formazione

Al momento delle interviste, la metà circa dei 255 addetti sui quali è stato risposto in proposito risultava impegnata sull'immigrazione - a tempo pieno o parziale - da almeno due anni e da non più di cinque. Soltanto l'8% degli stranieri e il 17% degli italiani avevano un'esperienza più lunga in quel campo. Per contro, soltanto nel-

Tavola 10.1. *Le precedenti esperienze lavorative degli addetti, per confederazioni d'appartenenza (cifre assolute)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
		Italiani		
Sindacalista	32	33	13	78
Operaio	8	13	13	34
Impiegato	8	12	16	36
Tecnico	1	4	2	7
Commerciante	0	0	0	0
Studente	3	4	2	9
Disoccupato	0	0	2	2
Casalinga	4	0	0	4
Totale risposte	56	66	48	170
Totale casi	78	69	41	188
		Stranieri		
Sindacalista	7	4	1	12
Operaio	15	14	3	32
Impiegato	3	1	2	6
Tecnico	3	2	0	5
Commerciante	2	0	0	2
Studente	18	3	4	25
Disoccupato	8	2	0	10
Casalinga	2	0	0	2
Totale risposte	58	26	10	94
Totale casi	55	21	13	89

N.B. In alcuni casi è stata indicata più di un'esperienza lavorativa mentre in altri non è stata indicata.

Tavola 10.2. *Le precedenti esperienze lavorative degli addetti, per confederazioni d'appartenenza (percentuali)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
		Italiani		
Sindacalista	57	48	32	41
Operaio	10	19	32	18
Impiegato	10	17	39	19
Tecnico	1	6	5	4
Commerciante	0	0	0	0
Studente	4	6	5	5
Disoccupato	0	0	5	1
Casalinga	5	0	0	2
Totale risposte	72	96	117	90
Totale casi	100	100	100	100
		Stranieri		
Sindacalista	13	19	8	13
Operaio	27	67	23	36
Impiegato	5	5	15	7
Tecnico	5	10	0	6
Commerciante	4	0	0	2
Studente	33	14	31	28
Disoccupato	15	10	0	11
Casalinga	4	0	0	2
Totale risposte	105	124	77	106
Totale casi	100	100	100	100

N.B. In alcuni casi è stata indicata più di un'esperienza lavorativa mentre in altri non è stata indicata.

la Cisl e in Lombardia più del 50% degli addetti stranieri risultava in servizio da meno di due anni: ma si tratta in questo casi di un dato di difficile lettura, che può significare - per fare soltanto degli esempi più ovvi - o che in quel caso si è verificato un *turn over* particolarmente intenso, oppure che l'inizio d'un intervento strutturato in tale regione è stato più recente che altrove.

Nel primo caso, il fenomeno sarebbe riconducibile ad una più alta capacità di assorbimento di manodopera immigrata da parte del tessuto produttivo e di servizi della regione. Ma a sostegno della seconda ipotesi potrebbe invece essere addotto il fatto che il fenomeno sembra interessare, in Lombardia, anche gli addetti italiani rilevati.

Deludente è stato invece, per terminare il quadro relativo agli addetti, il risultato della parte del questionario dedicata alle iniziative specifiche di formazione in materia di immigrazione alle quali gli addetti avevano partecipato.

Meno della metà dei 277 addetti italiani e stranieri ha avuto modo di partecipare ad una qualche occasione formativa specifica, nella maggior parte dei casi comunque considerata dagli interessati non soddisfacente rispetto ai compiti pratici da svolgere. Distinguendo italiani e stranieri, l'incidenza percentuale di «formati» rispetto al gruppo d'appartenenza risulta più forte tra gli stranieri, senza però che sia stato possibile comprendere se ciò corrispondesse ad una maggior attivazione di iniziative in tal senso da parte delle confederazioni.

Anche qui è possibile segnalare qualche differenza. Nella Cisl infatti si registra tra gli addetti una percentuale di «formati» nettamente più elevata (59%), rispetto al 40% della Cgil e al 37% della Uil.

3. Le istanze di coordinamento dell'iniziativa sindacale

Un'altra serie di informazioni che rivela con una certa chiarezza - considerata a posteriori - la connotazione di fase di transizione del periodo nel quale si è svolta l'indagine attraverso i questionari, è quella che si trae dalle interviste relativamente all'esistenza e al funzionamento di momenti formali di coordinamento dell'iniziativa in materia di immigrazione, tanto a livello nazionale quanto ai livelli regionali e territoriali.

L'impressione generale che si ricava dalle risposte in merito, infatti, è quella di una situazione nella quale una certa quantità d'e-

sperienza pratica già accumulata in diverse aree d'intervento e l'avvio anche in istanze locali periferiche d'una riflessione su di essa e sulle differenze che cominciano ad evidenziarsi per ciò che concerne sia le caratteristiche dell'immigrazione nei diversi contesti, sia l'intervento stesso, rendono ormai attuali, sentite e concretamente definite le esigenze di confronto, di scambio, di discussione e di elaborazione d'un quadro più organico ed articolato di ipotesi, tanto interpretative quanto operative.

Ma nella quale, per converso, sia a causa della frammentarietà, della scarsità e della bassa qualità dei dati conoscitivi disponibili sul fenomeno, sia a causa del carattere ancora accentuatamente fluido del fenomeno stesso (testimoniato dall'alta mobilità territoriale e professionale della maggior parte degli immigrati presenti in Italia), i momenti di discussione e di sintesi che le confederazioni tentano comunque di formalizzare non possono non risultare ancora astratti e poco produttivi soprattutto agli occhi di operatori quotidianamente impegnati nell'intervento tra gli immigrati, e perciò portatori di esigenze di precisione e concretezza. A conferma di questa impressione generale, si può citare ciò che emerge dalle interviste riguardo ai momenti di coordinamento nazionale (cfr. tavole 11-12). Solo il 19% afferma di non parteciparvi, dichiarando comunque - nella maggior parte dei casi - di essere regolarmente e tempestivamente informato sui contenuti e l'andamento delle riunioni: in un solo caso esse sono dichiarate esplicitamente inutili.

Da quel punto di vista si riscontra anzi una singolare omogeneità di opinioni sia tra le diverse aree territoriali sia tra gli operatori delle tre confederazioni. Qualche differenza di non grande entità si può invece evidenziare nei livelli di partecipazione a tali occasioni di coordinamento nazionale, che presentano punte particolarmente alte nella Uil (81% degli operatori intervistati) e - sotto il profilo territoriale - nelle regioni del Centro-Nord (89%).

Articolato e sostanzialmente critico risulta invece il giudizio dei più sulla corrispondenza di tali iniziative alle necessità dell'intervento. Soltanto il 28% degli intervistati esprime in merito una valutazione pienamente positiva, contro un 13% di reazioni decisamente negative e una maggioranza (54%) che afferma, in modo più o meno argomentato, di avere dei dubbi sul fatto che da quelle occasioni scaturiscano risposte pienamente adeguate alle necessità locali (cfr. tavole 13-14).

Tavola 11.1. *Partecipazione delle strutture periferiche ad occasioni di coordinamento nazionale (cifre assolute)*

	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro Nord	Centro Sud	Totale
Sì	8	10	8	16	5	47
Sì, saltuariamente	10	7	4	7	5	33
(Solo le strutture di servizio)*	3	6	0	3	0	12
(Solo le strutture di categoria)*	0	0	0	1	0	1
No, ma sono informate	4	7	1	2	2	16
No, sono isolate	0	2	1	0	1	4
No, non è necessario	0	0	0	0	1	1
Altro	1	2	2	0	0	5
n.r.	1	4	1	1	0	7
Totale	24	32	17	26	14	113

Tavola 11.2. *Partecipazione delle strutture periferiche ad occasioni di coordinamento nazionale (percentuali)*

	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro Nord	Centro Sud	Totale
Sì	33	31	47	62	36	42
Sì, saltuariamente	42	22	24	27	36	29
(Solo le strutture di servizio)*	13	19	0	12	0	11
(Solo le strutture di categoria)*	0	0	0	4	0	1
No, ma sono informate	17	22	6	8	14	14
No, sono isolate	0	6	6	0	7	4
No, non è necessario	0	0	0	0	7	1
Altro	4	6	12	0	0	4
n.r.	4	13	6	4	0	6
Totale	100	100	100	100	100	100

* Si tratta di intervistati che avevano già risposto sì o sì, saltuariamente.

Tavola 12.1. *Partecipazione delle strutture periferiche ad occasioni di coordinamento nazionale, per confederazioni di appartenenza (cifre assolute)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
Sì	18	14	15	47
Sì, saltuariamente	18	9	63	3
(Solo le strutture di servizio)*	3	7	2	12
(Solo le strutture di categoria)*	1	0	0	1
No, ma sono informate	8	6	2	16
No, sono isolate		2	11	4
No, non è necessario	1	0	0	1
Altro	3	3	0	6
n.r.	2	2	2	6
Totale	52	35	26	113

Tavola 12.2. *Partecipazione delle strutture periferiche ad occasioni di coordinamento nazionale, per confederazioni di appartenenza (percentuali)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
Sì	35	40	58	42
Sì, saltuariamente	35	26	23	29
(Solo le strutture di servizio)*	6	20	8	11
(Solo le strutture di categoria)*	2	0	0	1
No, ma sono informate	15	17	8	14
No, sono isolate	4	3	4	4
No, non è necessario	20	0	1	
Altro	6	9	0	5
n.r.	4	6	8	5
Totale	100	100	100	100

* Si tratta di intervistati che avevano già risposto sì o sì, saltuariamente.

Tavola 13.1. *Le occasioni di coordinamento corrispondono alle necessità locali? (Per aree territoriali) (cifre assolute)*

	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro Nord	Centro Sud	Totale
Sì	4	1	7	9	1	22
Soltanto in parte	11	13	4	9	6	43
No	1	3	1	4	1	10
n.r.	2	0	0	1	2	5
Totale	18	17	12	23	10	80

Tavola 13.2. *Le occasioni di coordinamento corrispondono alle necessità locali? (Per aree territoriali) (percentuali)*

	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro Nord	Centro Sud	Totale
Sì	22	6	58	39	10	28
Soltanto in parte	61	76	33	39	60	54
No	6	18	8	17	10	13
n.r.	11	0	0	4	20	6
Totale	100	100	100	100	100	100

Si può per altro segnalare che percentuali assai più consistenti di giudizi positivi si registrano in Veneto, Emilia-Romagna, Toscana e Umbria, mentre invece quelli dubitativi prevalgono in modo ancor più netto nelle altre regioni settentrionali e nel Centro-Sud. Il grado di significatività che in questo caso sembra potersi attribuire all'elemento territoriale, pur non fornendo le interviste stesse informazioni atte ad interpretarne meglio le ragioni, è suggerito dalla pressoché assoluta omogeneità nella distribuzione di tali opinioni tra le confederazioni.

Passando ora alle forme di coordinamento regionale e territoriale (in proposito si domandava se esistessero iniziative di questo tipo, e se gli intervistati avessero negli ultimi due anni avuto occasione di partecipare a incontri di scambio e discussione sulle tema-

Tavola 14.1. *Le occasioni di coordinamento corrispondono alle necessità locali? (Per confederazioni) (cifre assolute)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
Sì	9	7	6	22
Soltanto in parte	20	12	11	43
No	4	3	3	10
n.r.	3	1	1	5
Totale	36	23	21	80

Tavola 14.2. *Le occasioni di coordinamento corrispondono alle necessità locali? (Per confederazioni) (percentuali)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
Sì	25	30	29	28
Soltanto in parte	56	52	52	54
No	11	13	14	13
n.r.	8	4	5	6
Totale	100	100	100	100

tiche specifiche, con colleghi operanti in altre regioni e/o province), la situazione che si è profilata presenta le seguenti caratteristiche salienti. I tre quarti circa degli addetti (afferenti ad una percentuale ancor più consistente delle strutture rilevate) dichiara di aver avuto nel periodo indicato numerose occasioni di incontro a quei livelli (cfr. tavola 15). Un problema che appare molto avvertito, al riguardo, è però quello della scarsa continuità di tali iniziative: solo un quarto circa degli intervistati afferma infatti che esse sono praticate con relativa regolarità, mentre una percentuale più che doppia totalizzano le risposte che le presentano come «attivate quando è necessario» oppure «sporadiche» e «relative soltanto ad alcuni aspetti della problematica».

In sostanza, sembra prevalere una pratica di coordinamento «fle-

Tavola 15. *Esistono sedi di coordinamento tra livello regionale e livelli territoriali?*

	15.1. Cifre assolute	15.2. Percentuali
Sì, regolari	28	25
Sì, quando si rende necessario	27	24
Sporadicamente	22	19
Solo su certe problematiche	11	10
No	20	18
n.r.	5	4
Totale	113	100

sibile», volto a rispondere alle esigenze che via via si presentano come più pressanti o all'insorgere di particolari emergenze (che certo non sono mancate, in una situazione caratterizzata - da parte del governo - da una gestione del fenomeno immigrazione fondata su un susseguirsi di misure parziali, ambiguità nelle formulazioni e nei procedimenti attuativi, emissione continua di circolari interpretative e così via).

Avvertita è invece la mancanza di occasioni programmate di coordinamento per grandi aree, nelle quali gli operatori che intervengono in situazioni e su ambiti problematici relativamente simili possano sviluppare una discussione più organica sulle modalità, gli obiettivi e le prospettive dell'intervento stesso.

In chiusura di capitolo, è infine opportuno annotare anche che abbastanza frequenti risultano essere (soprattutto in aree del Centro e del Nord) gli scambi di informazioni, utili alla programmazione dell'intervento, tra addetti che operano sui problemi dell'immigrazione in organismi e strutture sindacali diversi (di servizio, di categoria ecc.): pratica frequentemente attivata, per altro, sulla base di relazioni informali di tipo personale, amicale od altro (ad esempio, come si vedrà, di frequentazione degli stessi gruppi di volontariato in ambito extra sindacale) (cfr. tavole 16-17).

Tavola 16.1. *Esistono localmente sedi od occasioni di riunioni e scambi di informazioni tra addetti che operano in strutture sindacali diverse? (Per aree territoriali) (cifre assolute)*

	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro Nord	Centro Sud	Totale
Sì, a scadenze regolari	2	5	7	5	3	22
Sì, quando si rende necessario	9	8	4	14	2	37
Solo contatti individuali	7	13	1	4	3	28
No	3	4	3	2	4	16
n.r.	3	2		2		10
Totale	24	32	17	26	14	113

Tavola 16.2. *Esistono localmente sedi od occasioni di riunioni e scambi di informazioni tra addetti che operano in strutture sindacali diverse? (Per aree territoriali) (percentuali)*

	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro Nord	Centro Sud	Totale
Sì, a scadenze regolari	8	16	41	19	21	19
Sì, quando si rende necessario	38	25	24	54	14	33
Solo contatti individuali	29	41	6	15	21	25
No	13	13	18	8	29	14
n.r.	13	6	12	4	14	9
Totale	100	100	100	100	100	100

Tavola 17.1. *Esistono localmente sedi od occasioni di riunioni e scambi di informazioni tra addetti che operano in strutture sindacali diverse? (Per confederazioni) (cifre assolute)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
Sì, a scadenze regolari	12	7	3	22
Sì, quando si rende necessario	15	15	7	37
Solo contatti individuali	11	9	8	28
No	11	3	2	16
n.r.	3	1	6	10
Totale	52	35	26	113

Tavola. 17.2. *Esistono localmente sedi o occasioni di riunioni e scambi di informazioni tra addetti che operano in strutture sindacali diverse? (Per confederazioni) (percentuali)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
Sì, a scadenze regolari	23	20	12	19
Sì, quando si rende necessario	29	43	27	33
Solo contatti individuali	21	26	31	25
No	21	9	8	14
n.r.	6	3	23	9
Totale	100	100	100	100

Capitolo quarto

I rapporti con le associazioni e con l'amministrazione pubblica

Prima di entrare nel merito dei contenuti concreti dell'iniziativa sindacale nei diversi ambiti in cui essa si è articolata, conviene soffermarci brevemente a considerare i rapporti intercorsi tra i sindacati e quelli che possono essere considerati interlocutori privilegiati, soprattutto nel periodo denso di avvenimenti che va dal 1985 alla fine del 1992: le associazioni autonome degli immigrati, quelle di volontariato e infine le diverse branche della pubblica amministrazione.

A questioni attinenti i primi due si è già più volte fatto cenno, in particolare nel secondo capitolo. Per ciò che riguarda le associazioni degli immigrati, soprattutto per sottolineare come l'impostazione dei rapporti con questo tipo di aggregazioni - che presentano una gamma assai variata sotto il profilo della composizione, dell'ispirazione, delle relazioni con la propria base sociale, dei modelli organizzativi, della durata e così via - abbia costituito sin dagli anni ottanta un motivo di discussione negli organismi dirigenti delle confederazioni, tanto da essere fatto oggetto abbastanza presto di decisioni politiche esplicitate a livello congressuale. In proposito, si può ricordare che l'orientamento prevalso è stato di sottolineare il carattere individuale dell'adesione al sindacato, escludendo dunque la possibilità di forme di adesione collettiva da parte di gruppi già strutturati. Inoltre, a livello formale si è dichiarato in generale la piena apertura dei sindacati a trovare occasioni di collaborazione con tutte le associazioni, senza privilegiamenti preconcetti di alcune in particolare, e l'impegno a sostenere senza riserve i diritti degli immigrati a dar vita e sviluppare forme aggregative autonome. Si è però avuto poi modo di notare come - di fatto se non in modo esplicita-

mente riconosciuto - da molti indizi risultino rapporti più frequenti e più stretti del sindacato con particolari gruppi e/o nazionalità, circostanza non sempre o non del tutto spiegabile come semplice riflesso della composizione dell'immigrazione in Italia oppure del diverso grado di sindacalizzazione delle sue componenti.

Quanto invece ai rapporti con le associazioni del volontariato, si è ricordato il carattere duplice che essi, considerati come insieme, presentano. Per tutta una lunga prima fase, che va dagli ultimi anni settanta agli ultimi anni ottanta, la natura stessa dei problemi da affrontare (come s'è detto, prevalentemente assistenziali, data la latitanza dello Stato in materia) e il carattere non o pochissimo strutturato degli interventi, rendono assai difficile distinguere in modo preciso, istituzionale, gli ambiti di pertinenza e le metodologie stesse d'azione dei diversi (in verità pochi) soggetti sociali impegnati in questa direzione.

In quel periodo tendono invece a prevalere tra questi ultimi forme di rapporto largamente informali, con ampie sovrapposizioni di ruoli anche individuali, scambio di collaborazioni e condivisione di iniziative ed obiettivi specifici. Ciò vale - tra parentesi - anche per ciò che riguarda i rapporti tra sindacalisti operanti nelle stesse aree territoriali: tra coloro che da tempo più lungo si sono dovuti confrontare con le tematiche migratorie, abbiamo incontrato operatori di confederazioni diverse impegnati nelle medesime associazioni di volontariato.

A partire, grosso modo, dal 1986-87, i rapporti tra sindacati e volontariato si evolvono e si diversificano. Accanto al perdurare di forme di collaborazione per molti versi simili a quelle del periodo precedente (ma anch'esse comunque più strutturate e meno spontaneistiche), si sviluppa e prende gradualmente forma, confini, regolamentazione, una serie di relazioni di carattere più istituzionale, fondata su una più netta definizione dei rispettivi compiti, aree e tematiche d'intervento specifico. Alcuni campi d'azione generale (ad esempio le iniziative contro la discriminazione a livello sociale e il razzismo) rimangono ovviamente comuni. Si ha però l'impressione - se così ci possiamo esprimere - di assistere ad un processo di divaricazione in termini di professionalità specifiche. Come s'è già detto, comunque, la confederazione che per l'intero arco di tempo considerato ha intrattenuto rapporti più frequenti e intensi con il cosiddetto «mondo del volontariato», tanto da ingenerare in alcune oc-

casioni l'impressione di essere di fronte a situazioni di vera e propria delega di particolari compiti, è la Cisl (in particolare nel Lazio e in alcune aree lombarde, venete e piemontesi, dove peraltro il volontariato appare una realtà più diffusa e strutturata, ed è in prevalenza di matrice cattolica).

Ma non dilungandoci oltre in termini generali, e rimandando in proposito alle considerazioni sviluppate nella prima parte del rapporto, conviene ora vedere come questi temi siano affiorati nelle interviste, in connessione diretta con i problemi quotidiani dell'intervento a livello locale.

1. I rapporti con le associazioni autonome degli immigrati

Non appare possibile, sulla base delle interviste, capire se e in che misura gli operatori contattati fossero informati delle prese di posizione formali delle rispettive confederazioni in questa materia, avessero riflettuto sulle loro implicazioni pratiche e vi si conformassero realmente nell'azione quotidiana.

Ciò che emerge a questo riguardo è un atteggiamento largamente positivo e di disponibilità, il cui interesse risiede - appunto - nell'essere di regola motivato non da richiami a «linee» politiche generali, ma da considerazioni di opportunità rispetto ai compiti pratici di intervento.

Nel concreto, una forte maggioranza degli intervistati ha dichiarato di considerare utile (e in alcuni casi «indispensabile») intrattenere rapporti con quelle associazioni, perché favoriscono una migliore conoscenza dei problemi e/o perché comunque possono facilitare il lavoro sindacale (cfr. tavole 18-19). Non manca, per contro, anche la segnalazione - sulla base di esperienze fatte - della necessità di qualche cautela nel muoversi su quel terreno: un quarto circa degli intervistati, infatti, aggiunge che nel corso di tali rapporti possono insorgere problemi «non di competenza del sindacato».

In questo quadro complessivo sostanzialmente positivo, si presentano comunque alcune differenze di grado in termini territoriali: le punte di maggiore disponibilità si registrano tra i sindacalisti lombardi, le maggiori cautele nel Centro-Sud; quanto alle confederazioni, è nella Csil che si riscontrano le massime aperture, mentre nella Cgil sembrano maggiormente diffusi atteggiamenti di cautela.

Tavola 18.1. *Pareri sui rapporti tra strutture sindacali e associazioni autonome degli immigrati, per area territoriale (cifre assolute)*

	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro Nord	Centro Sud	Totale
Sono comunque indispensabili	11	22	11	17	9	70
Sono opportuni ma non indispensabili	9	13	3	7	6	38
Sono inutili a fini sindacali	3	3	1	2	3	12
Favoriscono una migliore comprensione del problema	21	29	12	22	12	96
Facilitano il lavoro sindacale	14	29	11	19	9	82
Generano problemi non di competenza del sindacato	8	5	3	8	6	30
Devono riguardare solo gli organismi dirigenti	4	2	0	5	1	12
È opportuno limitarli alla sfera assistenziale e dei servizi	4	0	0	1	2	7
Vanno selezionati in base all'orientamento politico	3	1	2	4	1	11
Devono proporsi obiettivi di modifica delle associazioni	2	8	2	9	1	22
n.r.	3	1	5	31	13	
Totale risposte	82	113	50	97	51	393
Totale casi	24	32	17	26	14	113

Tavola 18.2. *Pareri sui rapporti tra strutture sindacali e associazioni autonome degli immigrati, per area territoriale (percentuali)*

	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro Nord	Centro Sud	Totale
Sono comunque indispensabili	46	69	65	65	64	62
Sono opportuni ma non indispensabili	38	41	18	27	43	34
Sono inutili a fini sindacali	13	9	6	8	21	11
Favoriscono una migliore comprensione del problema	88	91	71	85	86	85
Facilitano il lavoro sindacale	58	91	65	73	64	73
Generano problemi non di competenza del sindacato	33	16	18	31	43	27
Devono riguardare solo gli organismi dirigenti	17	6	0	19	7	11
È opportuno limitarli alla sfera assistenziale e dei servizi	17	0	0	4	14	6
Vanno selezionati in base all'orientamento politico	13	3	12	15	7	10
Devono proporsi obiettivi di modifica delle associazioni	8	25	12	35	7	19
n.r.	13	3	29	12	7	12
Totale risposte	342	353	294	373	364	348
Totale casi	100	100	100	100	100	100

Tavola 19.1. *Pareri sui rapporti tra strutture sindacali e associazioni autonome degli immigrati, per confederazioni (cifre assolute)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
Sono comunque indispensabili	34	21	15	70
Sono opportuni ma non indispensabili	15	16	7	38
Sono inutili a fini sindacali	8	2	2	1
Favoriscono una migliore comprensione del problema	43	33	20	96
Facilitano il lavoro sindacale	32	32	18	82
Generano problemi non di competenza del sindacato	19	9	2	30
Devono riguardare solo gli organismi dirigenti	8	4	0	12
È opportuno limitarli alla sfera assistenziale e dei servizi	5	0	2	7
Vanno selezionati in base all'orientamento politico	9	1	1	11
Devono proporsi obiettivi di modifica delle associazioni	10	7	5	22
n.r.	6	2	5	13
Totale risposte	189	127	77	393
Totale casi	52	35	26	113

Tavola 19.2. *Pareri sui rapporti tra strutture sindacali e associazioni autonome degli immigrati, per confederazioni (percentuali)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
Sono comunque indispensabili	65	60	58	62
Sono opportuni ma non indispensabili	29	46	27	34
Sono inutili a fini sindacali	15	6	8	11
Favoriscono una migliore comprensione del problema	83	94	77	85
Facilitano il lavoro sindacale	62	91	69	73
Generano problemi non di competenza del sindacato	37	26	8	27
Devono riguardare solo gli organismi dirigenti	15	11	0	11
È opportuno limitarli alla sfera assistenziale e dei servizi	10	0	8	6
Vanno selezionati in base all'orientamento politico	17	3	4	10
Devono proporsi obiettivi di modifica delle associazioni	19	20	19	19
n.r.	12	6	19	12
Totale risposte	363	363	296	348
Totale casi	100	100	100	100

2. I rapporti con le associazioni di volontariato

Ancor più positiva della precedente appare l'opinione degli intervistati su questo argomento, soprattutto se si tiene conto - oltre che delle risposte dirette in merito - della frequenza con cui sono corredate da esempi e citazioni di iniziative svolte in comune a livello locale, nonché dall'abbondantissimo materiale documentario allegato ai questionari compilati.

Il panorama che ne emerge (ci riferiamo complessivamente all'80% circa delle interviste) è quello - ricchissimo e assai variato - di una molteplicità di iniziative che hanno visto il consenso di sindacati, associazioni di immigrati, volontariato e privato sociale, strutture religiose di varia confessione, associazioni culturali e sportive, eccetera, sviluppate sia in aree generalmente considerate «forti» (in particolare Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna), ma anche in altre, nelle quali le scelte in quella direzione sono motivate dall'esigenza di «coordinare le scarse forze disponibili».

Senza enfasi, si può affermare che appare difficilmente riscontrabile - nell'ultimo quindicennio almeno, per ciò che riguarda l'Italia - il coinvolgimento unitario di un arco così ampio di energie e di gruppi diversi su tematiche sociali inevitabilmente cariche di significati politici.

3. I rapporti con l'amministrazione pubblica

Sarebbe superfluo e fuori luogo richiamare qui, in pillole, le molteplici considerazioni sull'argomento sparse in varie parti di questo libro, che tra l'altro richiederebbero - volendo darne un'esposizione organica e adeguata - digressioni assai ampie oltre i confini del nostro argomento specifico.

Limitandoci dunque strettamente ai risultati delle interviste che presentano significative connessioni con questo aspetto della problematica, si può in primo luogo registrare che dalle esperienze riferite dai nostri interlocutori esce decisamente confermato il ruolo fondamentale attribuito ai sindacati dall'amministrazione pubblica nella gestione delle politiche sull'immigrazione. Ruolo - osservano molti intervistati - conquistato sul campo, reagendo molto più prontamente e appropriatamente dello Stato (e in molti casi degli enti lo-

cali) di fronte ai problemi posti dai nuovi arrivati, e così supplendo a carenze e ritardi spesso assai gravi dell'intervento pubblico.

In complesso, nel 62% dei casi gli intervistati segnalano che nella loro area di riferimento, al tempo della rilevazione, sono già state attivate strutture pubbliche riguardanti l'immigrazione nelle quali la presenza sindacale è istituzionalmente prevista (cfr. tavole 20-21). Si tratta, normalmente, delle consulte per l'immigrazione, degli uffici stranieri e dei centri di prima accoglienza già citati.

È utile rilevare però che in questo caso le differenze tra i vari territori appaiono decisamente più marcate che rispetto agli argomenti precedenti. Mentre da un lato (ad esempio in Lombardia e nel triangolo Emilia Romagna-Toscana-Umbria) la partecipazione attiva dei sindacati a tali strutture pubbliche è testimoniata da percentuali di risposte rispettivamente dell'88% e del 72%, in altre zone le percentuali al riguardo calano nettamente, oscillando tra il 41% del Veneto, il 43% del Centro-Sud e il 46% delle regioni nord-occidentali. A

Tavola 20.1. *Esistono strutture pubbliche nelle quali il sindacato è istituzionalmente presente? (Per aree territoriali) (cifre assolute)*

	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro Nord	Centro Sud	Totale
Sì, una struttura	4	12	3	11	2	32
Sì, più strutture	7	11	4	12	4	38
No	13	9	10	3	8	43
Totale	24	32	17	26	14	113

Tavola 20.2. *Esistono strutture pubbliche nelle quali il sindacato è istituzionalmente presente? (Per aree territoriali) (percentuali)*

	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro Nord	Centro Sud	Totale
Sì, una struttura	17	38	18	42	14	28
Sì, più strutture	29	34	24	46	29	34
No	54	28	59	12	57	38
Totale	100	100	100	100	100	100

Tavola 21.1. *Esistono strutture pubbliche nelle quali il sindacato è istituzionalmente presente? (Per confederazioni) (cifre assolute)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
Sì, una struttura	14	12	6	32
Sì, più strutture	16	11	11	38
No	22	12	9	43
Totale	52	35	26	113

Tavola 21.2. *Esistono strutture pubbliche nelle quali il sindacato è istituzionalmente presente? (Per confederazioni) (percentuali)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
Sì, una struttura	27	34	23	28
Sì, più strutture	31	31	42	34
No	42	34	35	38
Totale	100	100	100	100

ciò va aggiunto, a complicare il quadro, che estremamente diversificata (tanto da renderne poco significativa una sintesi puramente quantitativa) appare la situazione in termini di *qualità* di tale partecipazione, per motivi di molteplice natura. Spesso, le suddette strutture pubbliche non sono ancora state attivate; lo sono state, ma «solo sulla carta»; lo sono anche di fatto, ma non vengono convocate se non molto sporadicamente; sono rese poco operative da scarsa definizione delle competenze, oppure dalla tendenza a farne delle sedi di discussione astratta e generica; sono paralizzate da tensioni di carattere burocratico o politico; non dispongono di risorse adeguate; e così via sino a giungere, in qualche caso, anche alla denuncia di scarsa sensibilità verso le tematiche migratorie di dirigenti sindacali locali.

Di là dalle percentuali riferite sopra, e pur non volendo trarre un quadro nettamente tratteggiato dal materiale offerto in proposito dalle interviste, che invece si presenta abbastanza fluido e influenzato più che altrove da condizioni e rapporti politici locali, l'impressione complessiva che emerge (e che in verità è stata almeno parzialmente confermata da colloqui condotti successivamente con testimoni pri-

vilegiati) è che in termini non di esistenza formale, ma di qualità funzionale, lo stato delle istituzioni locali nell'ambito e nei confronti delle quali i sindacalisti si trovano ad operare delinei una volta di più – con qualche eccezione da entrambe le parti – la divisione del Paese in un Centro-Nord più dinamico, imprenditivo e ricco di risorse e un Centro-Sud nel quale la stessa creazione di nuove articolazioni istituzionali tende prioritariamente ad essere vista come occasione di contesa per il controllo di qualche posto di lavoro in più e di qualche fonte aggiuntiva di finanziamento, piuttosto che come strumento specifico per la gestione di problemi altrettanto specifici.

È difficile pensare che tale situazione non condizioni – differenziandone costi e opportunità – anche il lavoro dei sindacati nelle diverse parti del Paese, così come tende a differenziare – come si è visto a più riprese – le stesse caratteristiche dell'immigrazione.

Ulteriori elementi su come risultano essersi articolati nel concreto i rapporti tra sindacati e pubblica amministrazione si potranno comunque trovare nel capitolo seguente, in particolare nei paragrafi dedicati all'intervento sui problemi della prima accoglienza e della casa.

Capitolo quinto

I settori e le tematiche dell'intervento sindacale

Una delle affermazioni che ricorrono più di frequente nelle interviste è che il lavoro tra gli immigrati, oltre che un pacchetto di conoscenze *ad hoc* (di cui molti, come s'è visto, lamentano la carenza), richiede motivazione, elasticità, ma soprattutto fantasia e pazienza.

Se si considerano nell'insieme le sfere d'intervento e l'arco di iniziative che gli intervistati indicano come quelle che hanno richiesto maggiore e più frequente impegno nel corso dei dieci anni precedenti, non è difficile comprendere il realismo di tale affermazione. Non è difficile, cioè, vedere su quanti versanti e con quale frequenza l'attività in questo particolare settore ha comportato (o imposto) sconfinamenti anche di rilievo oltre i limiti di quella che viene normalmente considerata la sfera di competenze e di legittimo esercizio del lavoro di sindacalista, in altri termini del suo profilo socio-professionale.

«Se continuo ancora per un po' ad occuparmi di immigrati - ci diceva scherzando un operatore emiliano - temo che faticherò poi a ridiventare un sindacalista normale». A parte lo scherzo, dietro quella battuta non era difficile - avendoli incontrati in diverse interviste - intravedere anche tratti reali di inquietudine, di consapevolezza degli elementi di differenziazione (a volte persino di conflitto) che quel settore d'attività poteva comportare rispetto ai colleghi impegnati altrove o ai lavoratori locali. Un esempio che ricorre abbastanza frequentemente - in proposito - è quello delle difficoltà incontrate da operatori che si occupano di immigrati - soprattutto nella prima fase - a «mettersi in sintonia» con i colleghi delle federazioni di categoria. Per contro, nella maggior parte dei casi tale preoccupazione - quando c'era - appariva largamente controbilanciata dalla convin-

zione di contribuire ad aprire e sperimentare un settore di attività sindacale non soltanto nuovo (sono infatti pochi, oggi, quelli che possono realmente essere definiti tradizionali), ma particolarmente significativo anche in termini strategici generali. È questo probabilmente il punto sul quale è apparsa più evidente - indipendentemente dalla possibilità di verificare se ciò fosse il frutto d'una trasmissione «di linea» attraverso i canali formali dell'organizzazione - la condivisione, da parte degli operatori, del senso delle analisi espresse dagli organi dirigenti delle confederazioni sui significati o le implicazioni di lungo periodo dei movimenti migratori di cui abbiamo parlato nei capitoli iniziali.

Questo insieme di considerazioni introduttive può spiegare perché in questo capitolo abbiamo scelto di dare molto più spazio e rilievo che nei capitoli precedenti alla citazione di fatti e esempi concreti tratti dalle interviste e dalla documentazione ad esse allegata. Ci è sembrato infatti che fosse la forma espositiva che meglio si prestava a dare un'idea del patrimonio di esperienza accumulato in questo settore d'intervento sindacale nonostante il fatto che nella realtà esso non avesse (e non abbia a tutt'oggi) coinvolto direttamente se non una parte tutto sommato limitata del territorio nazionale e degli stessi organismi sindacali.

Ritornando più vicino al tema, vediamo innanzitutto qualche dato generale.

Largamente prevalenti nell'insieme dell'intervento, nel periodo di riferimento citato, risultano come prevedibile essere state le iniziative di assistenza riguardanti le pratiche di regolarizzazione, la ricerca di abitazioni, e in generale tutti i problemi connessi alla fase della «prima accoglienza» (cfr. tavole 22-23). Oltre il 70% degli intervistati sceglie infatti di porre queste tre in testa all'elenco di attività proposto dal questionario. Soltanto al quarto e quinto posto troviamo aspetti collegati al lavoro, e si tratta nell'ordine di interventi di tutela individuale sul lavoro o relativi ai problemi di collocamento. In ordine decrescente, compaiono poi le attività di contrattazione, di organizzazione e gestione di conflitti di lavoro e di manifestazioni di massa. Buone ultime, sia come posizione nell'elenco proposto, sia come frequenza di risposte (7%) le attività di ricerca.

Unica eccezione rilevante, in un panorama che appare sostanzialmente omogeneo sia dal punto di vista territoriale che delle organizzazioni, è rappresentata da alcune aree dell'Emilia Romagna,

della Toscana e dell'Umbria, dove si registra una più elevata segnalazione, nell'ordine, di iniziative di contrattazione, di organizzazione di conflitti sul lavoro e di manifestazioni di massa; anche in questi casi le attività di assistenza mantengono però una posizione prevalente nel periodo di riferimento.

1. I problemi della prima accoglienza

Di particolare interesse appare in questo caso la lettura della abbondante documentazione pervenutaci; consistente in materiale vario come volantini, petizioni, e documenti più o meno circostanziati in cui si sollecita l'intervento pubblico sui problemi propri della prima accoglienza. Da essi risulta evidente come in moltissimi casi i sindacati si siano assunti, in ciò confortati dal consenso degli interessati, il compito di rappresentare gli interessi di tutti gli immigrati senza distinzioni, e in questa veste abbiano organizzato mobilitazioni e trattative, giungendo in molti casi a siglare veri e propri accordi con gli enti locali. Ciò ha comportato, oltre gli sforzi organizzativi, un notevole lavoro di informazione e di documentazione, non appariscente ma certo non agevole considerando, ad esempio, le lacune e le contraddizioni esistenti sul versante normativo, le resistenze e le rigidità di ordine burocratico incontrati sul versante amministrativo, e le incertezze non lievi derivanti dalle difficoltà di molti stranieri a presentare le documentazioni richieste per le varie pratiche che li concernevano. In ogni caso, al perseguimento di obiettivi che non di rado rispondevano a situazioni di vera emergenza, l'amministrazione pubblica ha opposto spesso non rifiuti, ma lentezze burocratiche incompatibili, nel concreto, con l'urgenza dei problemi.

Ciò ha nella maggior parte dei casi condotto i sindacati, in quella fase, ad assumersi in prima persona, aprendo ad esempio sportelli per gli immigrati nelle proprie sedi, compiti quali le pratiche di regolarizzazione, l'informazione e così via.

Come prodotti esemplari di questo momento dell'intervento - che ha per altro rappresentato per i sindacati un'opportunità preziosa di estendere enormemente i contatti con gli immigrati e di conoscerne nel vivo condizioni, problemi, reali obiettivi e caratteristiche - si possono citare: la pionieristica guida «Dei diritti e delle pos-

Tavola 22.1. *Sfere d'intervento che hanno richiesto maggior impegno negli ultimi 10 anni, per aree territoriali (cifre assolute)*

	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro Nord	Centro Sud	Totale
Prima accoglienza	18	26	10	16	8	78
Consulenza giuridica	12	12	8	12	8	52
Pratiche di regolarizz.	17	30	15	23	13	98
Problema casa	18	28	10	19	5	80
Alfabetizzazione, orientamento	12	22	9	16	6	65
Formazione professionale	9	14	8	19	3	53
Problemi del collocamento	14	17	9	18	7	65
Tutela individuale sul lavoro	10	27	7	15	9	68
Contrattazione aziendale	2	2	2	6	2	14
Contrattazione settoriale	1	0	0	0	1	2
Contrattazione territoriale	3	4	0	4	3	14
Assistenza sanitaria	6	20	7	15	4	52
Conflitti di lavoro	6	6	1	10	1	24
Manifestazioni di massa	2	6	3	10	4	25
Convegni o seminari	5	12	4	6	3	30
Iniziative di sensibilizz.	8	14	5	14	5	46
Promozione attività di ricerca	2	3	2	1	0	8
Altro	0	0	0	2	0	2
n.r.	2	0	2	0	0	4
Totale risposte	147	243	102	206	82	780
Totale casi	24	32	17	26	14	113

Tavola 22.2. *Sfere d'intervento che hanno richiesto maggior impegno negli ultimi 10 anni, per aree territoriali (percentuali)*

	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro Nord	Centro Sud	Totale
Prima accoglienza	75	81	59	62	57	69
Consulenza giuridica	50	38	47	46	57	46
Pratiche di regolarizz.	71	94	88	88	93	87
Problema casa	75	88	59	73	36	71
Alfabetizzazione, orientamento	50	69	53	62	43	58
Formazione professionale	38	44	47	73	21	47
Problemi del collocamento	58	53	53	69	50	58
Tutela individuale sul lavoro	42	84	41	58	64	60
Contrattazione aziendale	8	6	12	23	14	12
Contrattazione settoriale	4	0	0	0	7	2
Contrattazione territoriale	13	13	0	15	21	12
Assistenza sanitaria	25	63	41	58	29	46
Conflitti di lavoro	25	19	6	38	7	21
Manifestazioni di massa	8	19	18	38	29	22
Convegni o seminari	21	38	24	23	21	27
Iniziative di sensibilizz.	33	44	29	54	36	41
Promozione attività di ricerca	8	9	12	4	0	7
Altro	0	0	0	8	0	2
n.r.	8	0	12	0	0	4
Totale risposte	613	759	600	792	586	690
Totale casi	100	100	100	100	100	100

Tavola 23.1. *Sfere d'intervento che hanno richiesto maggior impegno negli ultimi 10 anni, per confederazioni (cifre assolute)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
Prima accoglienza	33	28	17	78
Consulenza giuridica	31	16	5	52
Pratiche di regolarizzazione	45	33	20	98
Problema casa	31	31	18	80
alfabetizzazione, orientamento	28	24	13	65
Formazione professionale	20	20	13	53
Problemi del collocamento	23	25	17	65
Tutela individuale sul lavoro	31	24	13	68
Contrattazione aziendale	9	4	1	14
Contrattazione settoriale	1	1	0	2
Contrattazione territoriale	8	6	0	14
Assistenza sanitaria	22	19	11	52
Conflitti di lavoro	12	6	6	24
Manifestazioni di massa	15	6	4	25
Convegni o seminari	13	11	6	30
Iniziative di sensibilizzazione	22	13	11	46
Promozione attività di ricerca	4	3	1	8
Altro	2	0	0	2
n.r.	2	0	2	4
Totale risposte	352	270	158	780
Totale casi	52	35	26	113

Tavola 23.2. *Sfere d'intervento che hanno richiesto maggior impegno negli ultimi 10 anni, per confederazioni (percentuali)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
Prima accoglienza	63	80	65	69
Consulenza giuridica	60	46	19	46
Pratiche di regolarizzazione	87	94	77	87
Problema casa	60	89	69	71
Alfabetizzazione, orientamento	54	69	50	58
Formazione professionale	38	57	50	47
Problemi del collocamento	44	71	65	58
Tutela individuale sul lavoro	60	69	50	60
Contrattazione aziendale	17	11	4	12
Contrattazione settoriale	2	3	0	2
Contrattazione territoriale	15	17	0	12
Assistenza sanitaria	42	54	42	46
Conflitti di lavoro	23	17	23	21
Manifestazioni di massa	29	17	15	22
Convegni o seminari	25	31	23	27
Iniziative di sensibilizzazione	42	37	42	41
Promozione attività di ricerca	8	9	4	7
Altro	4	0	0	2
n.r.	4	0	8	4
Totale risposte	677	771	608	690
Totale casi	100	100	100	100

sibilità» pubblicata nel gennaio 1986, in quattro lingue, dalla Cgil di Modena; la nascita, su iniziativa sindacale spesso unitaria, di associazioni aventi lo scopo di affrontare insieme agli immigrati i suddetti problemi concreti, come «L'isola che non c'è» di Vicenza, «La città ti dà una mano» a Verona, «Coordinamento Fratelli d'Italia» a Treviso e molte altre. Un altro esempio notevole, per le funzioni anche di punto di raccordo tra diverse realtà dell'immigrazione a Roma oltre che di assistenza e tutela, è il Celsi, organismo creato dalla Cgil al termine degli anni ottanta con operatori e dirigenti sia italiani che stranieri. E non ci sarebbe forse bisogno di ricordare, per il significato per molti versi emblematico che ha assunto rispetto a tutta una stagione dell'intervento, il ruolo svolto dai sindacati a Villa Literno, area diventata una specie di simbolo di quella particolare forma dell'immigrazione di massa che è il lavoro agricolo stagionale (in «nero»), ancora oggi in attesa di una normativa *ad hoc* capace di arginarne per lo meno gli aspetti più chiaramente patologici[1].

Un particolare degno d'attenzione è infine che spesso anche i relativi sportelli pubblici, quando finalmente si sono attivati, sono stati di fatto affidati alle organizzazioni sindacali, che li hanno strutturati e organizzati. Solo in un secondo tempo, e non dappertutto, gli enti pubblici se ne sono fatti carico direttamente.

2. Il problema della casa

Anche su questo terreno che come s'è ricordato più volte è per molti aspetti cruciale si evidenziano le due facce dell'azione sindacale viste sopra: da un lato le iniziative volte a sostenere in modo circostanziato e propositivo - nei confronti dell'amministrazione pubblica (e in qualche caso coinvolgendo gli imprenditori locali) - le rivendicazioni degli immigrati, dall'altro quelle volte a far fronte in prima persona alle emergenze. Così, ad esempio, nell'agosto 1990 la Cgil di Brescia, come misura urgente, dota di 160 brande gli stabili fatiscenti e abbandonati usati come abitazione da lavoratori immi-

[1] In proposito si veda, ad esempio, la ricerca condotta nel 1987 da Patrizia Consiglio per conto della Federazione dei Lavoratori Agro-alimentari (Flai-Cgil), e il libro di F. Calvanese e E. Pugliese, *La presenza straniera in Italia. Il caso della Campania*, Angeli, Milano 1991.

grati; ma questo tipo d'iniziative coesiste nel sindacato con lo sviluppo di azioni ben più impegnative. Si può citare il caso della Cgil di Latina, che alla pressione politica per ottenere l'apertura d'un Centro di prima accoglienza ha accompagnato un lavoro di progettazione concreta del Centro stesso, individuandone - con la collaborazione di due architetti - ubicazione possibile, caratteristiche tecniche e costi di realizzazione. Un'iniziativa analoga viene portata avanti dalla Cgil di Bologna.

Le pressioni congiunte dei sindacati e del privato sociale, soprattutto nel Centro-Nord, riescono comunque anche se con ritardo ad ottenere l'impegno concreto delle amministrazioni: testimonianze in tal senso si hanno dall'85% degli intervistati. Neppure in questi casi, però, si può considerare del tutto superato il ruolo delle iniziative di solidarietà. Se da un lato diventa finalmente possibile accedere ai finanziamenti previsti dalla legge, infatti, spesso i ritardi nell'erogazione dei fondi rendono necessario - per l'urgenza dei problemi - attivare altre fonti. Un solo esempio: tra l'ottobre 1991 e il giugno successivo, il comune di Albino (Bergamo) organizza un ciclo di concerti e feste denominato «Etno music wave», i cui incassi vengono utilizzati per affrontare i problemi abitativi dei lavoratori stranieri, affidandone la gestione al privato sociale. Ma, di frequente, ben più di accollarsi i compiti di gestione dei Centri di prima accoglienza si tratta: nei casi di ritardo prolungato dell'intervento pubblico, i sindacati e il privato sociale giungono ad assumersi in proprio l'onere (anche finanziario) della costruzione e dell'attivazione di tali strutture. Un esempio interessante in quel senso è il progetto promosso a Verona dal «Gruppo di iniziativa per la casa agli extracomunitari», con l'obiettivo di acquisire in proprietà o in locazione - tramite una cooperativa appositamente costituita tra cittadini stranieri e italiani - appartamenti da destinare ad immigrati. I soci della cooperativa si impegnano nella sottoscrizione del capitale sociale, e prestiti giungono alla società anche da associazioni, gruppi e consigli di fabbrica. Simile il caso della cooperativa «Giancarlo Cogliati» di Lecco, formatasi su iniziativa della Cisl con il fine di individuare insediamenti di piccole dimensioni per immigrati, da assegnare con contratti a riscatto per facilitare processi di integrazione. Per finanziarie l'operazione è stato costituito un fondo di rotazione alimentato da una sottoscrizione pubblica. Altre esperienze di questo tipo si sono ripetute in diverse aree del paese su iniziativa di tutti i sindacati.

Notevole, infine - anche su questa tematica - la «vertenza immigrati» lanciata dal sindacato a Modena nel 1990, chiedendo tra l'altro ai comuni e ad altri enti operanti nella provincia di mettere a disposizione edifici da ristrutturare, e agli imprenditore di sostenere i costi per trasformali in case-albergo. Le organizzazioni di categoria, in seguito alla mobilitazione, hanno risposto all'appello con 320 milioni, costituendo un fondo affidato in gestione all'amministrazione provinciale, per la realizzazione di 120 posti letto. Si tratta del primo esempio in Italia di una piattaforma contrattuale organica, gestita unitariamente, sui diversi aspetti dell'accoglienza (casa, salute, scuola, formazione professionale ecc.), contenente rivendicazioni rivolte a più controparti e riguardanti l'impostazione coerente di problemi che vanno oltre l'emergenza iniziale della fase d'arrivo.

Sempre in provincia di Modena, nel 1991 vengono siglati accordi specifici con le amministrazioni comunali di San Felice sul Panaro e Medolla per la messa a disposizione di stabili da adibire a centri d'accoglienza temporanei (da luglio a ottobre) per lavoratori stagionali stranieri, ottenendo la partecipazione delle imprese Covalpa e Del Monte alle spese d'impianto, come contropartita del diritto, per i propri dipendenti stagionali, di utilizzare le strutture così approntate.

Va peraltro segnalato - in tema di supplenze di fronte ai ritardi e alle lentezze dell'intervento pubblico - che in diverse aree di piccola e media industria e di agricoltura «ricca», soprattutto padane e centro-settentrionali, si sono rilevate iniziative in tal senso - stagionali e non - anche da parte di singoli imprenditori interessati all'utilizzo di manodopera straniera.

3. I problemi del lavoro

Si è più volte rilevato come alla predominanza delle tematiche d'intervento che caratterizzano la fase d'inizio dei flussi d'immigrazione in Italia, faccia riscontro, almeno fino a tutto il 1993, una scarsa frequenza di esperienze di contrattazione in ambito lavorativo.

Se si eccettuano alcune iniziative specifiche cui si è già fatto cenno nella prima parte del rapporto, relative ad esperienze condotte in alcune limitate aree lombarde, emiliane e del Centro-Sud, il panorama che emerge dalla ricerca sembra - per ciò che riguarda il lavoro -

limitato al terreno del collocamento, delle forme di avviamento al lavoro, e in alcuni casi alla formazione a ciò collegata. Va notato, poi, come non di rado questi tipi di contrattazione risultino connessi ad esigenze e problemi soltanto in parte riconducibili in termini specifici alla condizione di immigrato: spesso infatti i lavoratori stranieri vi compaiono come quota (non maggioritaria) dell'insieme di soggetti a tutela del quale si imposta la trattativa, secondo una logica per certi versi simile a quella della cosiddetta «pari opportunità» di genere.

Qualche esempio può essere portato, per rendere più chiara l'osservazione. Nel febbraio 1990, a Lecco, si sigla un accordo con l'Api, volto a facilitare l'inserimento nel mercato del lavoro locale delle «fasce deboli», tra cui sono esplicitamente nominati gli immigrati. Esso prevede la possibilità di assumere a tempo determinato e con richiesta nominativa lavoratori di età superiore a 29 anni iscritti al collocamento, o di età inferiore a 29 anni non assimilabili con contratto di formazione-lavoro e inoccupati da almeno 6 mesi.

Nel maggio 1991, a Lodi, la Fim-Cisl sigla un accordo con la General Ricambi per inserire in azienda 15 giovani (alcuni dei quali stranieri) per i quali le parti chiedono all'amministrazione regionale l'attivazione di percorsi di formazione tecnico-pratica specifica, superati positivamente i quali l'impresa si impegna ad un'assunzione a tempo indeterminato. Un analogo accordo era già stato siglato, peraltro, l'anno precedente con la «Commissione paritetica panificatori e lavoranti panettieri» della Regione Lombardia dai sindacati di categoria delle tre confederazioni, per l'inserimento di 300 lavoratori (una quota dei quali «potrà essere anche di lavoratori extracomunitari»). Più preciso, ma dello stesso tipo, quello tra confederazioni e Api siglato a Milano nel novembre 1989 che riservava a stranieri - sperimentalmente per il 1990 - il 10% dei posti messi a disposizione nel corso dell'anno, compatibilmente con le possibilità di reperimento verificate da Milanolavora (osservatorio territoriale per la piccola e media impresa). In quel quadro, le imprese interessate ad assumere manodopera (non soltanto straniera) iscritta al collocamento, potevano usufruire della chiamata nominativa per contratti di formazione-lavoro, di inserimento a carattere temporaneo, di apprendistato, ed anche a tempo indeterminato.

Si potrebbe continuare ancora a lungo l'elenco, citando numerosi altri esempi tratti dalla documentazione raccolta nel corso del lavoro di campo in diverse aree del Centro e del Nord: i casi riferiti,

comunque, sembrano esaurire le varianti da noi incontrate, se ci si riferisce non alle dichiarazioni programmatiche ma alle azioni concrete già intraprese e portate a termine nel periodo della rilevazione.

Ciò permette probabilmente anche di leggere meglio i dati relativi agli avviamenti al lavoro di stranieri da parte degli Uffici di collocamento, e la struttura occupazionale alla quale si riferiscono, soprattutto nelle aree nelle quali la quota di occupati nell'industria risulta maggioritaria. Naturalmente, vanno tenute presenti in proposito anche le informazioni prodotte dalle poche ricerche disponibili sull'argomento: in particolare, il fatto che nella maggior parte dei casi accertati (limitatamente alla Lombardia, all'Emilia Romagna e al Veneto), pur trattandosi comunque di lavori regolari, il reclutamento e l'avviamento al lavoro abbiano avuto luogo al di fuori degli uffici di collocamento, attraverso contatti personali diretti oppure l'intermediazione di associazioni di volontariato o degli stessi sindacati locali.

Da questo panorama complessivo sono comunque assenti i lavori in nero (e buona parte di quelli «in grigio»), circostanza - come s'è detto più volte - che ci sembra importante sottolineare non soltanto, e non tanto, per esprimere giudizi di valore su eventuali discriminazioni di cui gli immigrati in quanto tali sarebbero vittime (per chiarire la situazione da questo punto di vista occorrerebbe un'indagine comparativa *ad hoc* in diversi settori di attività, per altro non facile), ma piuttosto perché ci sembra costituire - per rimanere nell'argomento che stiamo esplorando - uno degli ostacoli più gravi ai fini d'una migliore comprensione del ruolo giocato dall'immigrazione, nella fase attuale, nel mercato del lavoro italiano ed europeo.

Per quel che riguarda la nostra ricerca, l'episodio di maggior rilievo segnalato in tema di lavoro nero è lo sciopero dei lavoratori immigrati «irregolari» a Villa Literno, il 20 agosto 1989. Degna di nota in proposito anche l'informazione (che però non s'è potuta approfondire) registrata nel corso d'un colloquio con un imprenditore agricolo mantovano, secondo il quale in molte aree agricole si starebbe diffondendo una forma nuova di «caporalato» esercitata da lavoratori agricoli italiani nei confronti di gruppi di stranieri per le operazioni di raccolta, fenomeno che - secondo l'interlocutore - corrisponderebbe meglio alle esigenze d'un mercato del lavoro profondamente modificato rispetto al passato.

4. L'iniziativa in campo «culturale»

In chiusura di questo capitolo descrittivo dedicato ai vari termini d'iniziativa dei sindacati, è opportuno ricordare - soprattutto per sottolineare l'indubbia funzione di informazione e di sollecitazione che ha esercitato nei confronti di consistenti fasce di popolazione anche in aree meno toccate dai problemi dell'immigrazione - la molteplice attività sviluppata o promossa da sedi sindacali più o meno periferiche in ambito culturale e ricreativo, per lo più in collaborazione con associazioni degli immigrati e del volontariato. Il panorama disegnato in proposito dalle interviste, corredato da ampia documentazione, comprende una gamma realmente vasta di iniziative singole o di carattere continuativo e che hanno comportato in molti casi anche investimenti in strutture più o meno stabili.

Si va dai corsi di lingue (italiana e straniere), all'organizzazione di gare sportive (in alcuni casi alla formazione di squadre formalmente costituite), a proiezioni o cicli di film e documentari, a dibattiti pubblici, feste e manifestazioni musicali, interventi nelle scuole e così via, fino a giungere a gemellaggi, scambi di visite e di corrispondenza tra giovani di paesi diversi.

Nella difficoltà di darne una descrizione dettagliata è forse opportuno citare qui soltanto due casi segnalati, che presentano particolari elementi di originalità. Il primo è l'accordo siglato a Modena nel 1989 tra la Cgil e l'Arci, che prevede la concessione gratuita della tessera di questa associazione agli immigrati iscritti al sindacato. Il secondo, ancora modenese, è la sottoscrizione indetta nello stesso anno da Cisl, Acli e Caritas, denominata «una possibilità anche per loro» e sostenuta da undici artisti con la produzione e la vendita di loro opere, che ha permesso di istituire settantacinque borse di studio per figli di famiglie immigrate.

Capitolo sesto

La partecipazione degli immigrati nel sindacato

In apertura di questo capitolo è necessaria una precisazione. Nel progetto iniziale, la ricerca avrebbe dovuto comprendere anche una sezione specifica di interviste ad un campione di immigrati attivi nelle aree considerate, indipendentemente dal settore d'attività e dall'iscrizione ad un sindacato.

L'ipotesi era che da tali interviste sarebbe stato possibile ricavare qualche indicazione, da un lato, sulla frequenza e i motivi per cui essi avevano avuto contatti con una qualche istanza sindacale, dall'altro sui significati che attribuivano a tali contatti e sul bilancio che ne traevano. Infine, ci si proponeva anche di capire se nel predisporre gli interessati a ricercare tali contatti, e nel determinarne la natura, avessero giocato precedenti esperienze sindacali fatte in patria o in altri Paesi d'emigrazione.

In concreto, le poche interviste utili che si è potuto effettuare in tal senso, se si eccettuano quelle ad operatori stranieri già compresi nel campione sin qui analizzato, hanno riguardato soltanto persone attive nelle province di Verona, Modena, Bologna e Firenze, e che per di più nella maggior parte dei casi frequentavano abbastanza regolarmente qualche istanza sindacale, pur essendo occupate altrove. Non è sembrato opportuno farle oggetto qui di una trattazione specifica: alcune annotazioni particolarmente significative e fondate che se ne potevano trarre ai nostri fini sono state utilizzate in vari punti del rapporto[1].

[1] Buona parte di queste interviste sono state condotte da Matilde Pirozzi, che le ha analizzate nella sua tesi di laurea (M. Pirozzi, *Le caratteristiche della immigrazione a Modena. Motivazioni e bilanci delle esperienze*, Dipartimento di Economia Politica dell'Università di Modena, anno accademico 1992-93).

Nelle pagine che seguono, dunque, si riferiscono essenzialmente i risultati delle interviste agli operatori sindacali italiani e stranieri che hanno risposto al questionario-base. Essi riguardano, specificamente, quattro livelli di partecipazione istituzionale: le riunioni e le assemblee sindacali; il tesseramento; gli organismi rappresentativi nei luoghi di lavoro; gli organismi dirigenti.

1. La partecipazione al dibattito interno

In linea dei massima, la presenza di immigrati alle riunioni convocate per discutere specificamente problemi che li riguardano in quanto tali è giudicata buona.

Tavola 24.1. *Si tengono riunioni regolari di lavoratori stranieri? (Per aree territoriali) (cifre assolute)*

	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro Nord	Centro Sud	Totale
Sì	8	12	4	11	8	43
No	7	9	7	3	3	29
In particolari occasioni	6	11	4	11	2	34
n.r.	3	0		2	11	7
Totale	24	32	17	26	14	113

Tavola 24.2. *Si tengono riunioni regolari di lavoratori stranieri? (Per aree territoriali) (percentuali)*

	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro Nord	Centro Sud	Totale
Sì	33	38	24	42	57	38
No	29	28	41	12	21	26
In particolari occasioni	25	34	24	42	14	30
n.r.	13	0	12	4	7	6
Totale	100	100	100	100	100	100

Nella maggior parte dei casi, le prime riunioni di questo tipo (la cui organizzazione risulta praticata nel 77% delle situazioni indagate, ma in poco più della metà di esse con regolarità) sono state tenute a partire dal 1986 e in particolare al 1989; solo a Roma e in altre cinque località (tutte meridionali) si è partiti in anni precedenti (cfr. tavole 24-25-26-27).

La maggior presenza di riunioni si registra nel Centro-Nord, la minore nel Veneto; il Centro-Sud poi risulta in testa per ciò che riguarda la regolarità delle convocazioni. Quanto alle differenze tra le Confederazioni, la Cgil sembra aver iniziato prima delle altre questo tipo di riunioni e sembra praticarlo con maggiore regolarità.

La loro gestione risulta affidata, in prevalenza (76%), a funzionari italiani, sostituiti o coadiuvati nel 37% dei casi da funzionari stra-

Tavola 25.1. *Si tengono riunioni regolari di lavoratori stranieri? (Per confederazioni) (cifre assolute)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
Sì	23	11	9	43
No	10	11	8	29
In particolari occasioni	15	12	7	34
n.r.	4	1	2	7
Totale	52	35	26	113

Tavola 25.2. *Si tengono riunioni regolari di lavoratori stranieri? (Per confederazioni) (percentuali)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
Sì	44	31	35	38
No	19	31	31	26
In particolari occasioni	29	34	27	30
n.r.	8	3	8	6
Totale	100	100	100	100

Tavola 26.1. *A quando risalgono le prime riunioni di lavoratori stranieri? (Per aree territoriali) (cifre assolute)*

	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro Nord	Centro Sud	Totale
< 1980	0	2	0	1	1	4
1981-1985	0	1	0	1	0	2
1986-1989	4	6	5	6	7	28
> 1989	9	14	3	13	2	41
n.r.	1	0	0	1	0	2
Totale	14	23	8	22	10	77

Tavola 26.2. *A quando risalgono le prime riunioni di lavoratori stranieri? (Per aree territoriali) (percentuali)*

	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro Nord	Centro Sud	Totale
< 1980	0	9	0	5	10	5
1981-1985	0	4	0	5	0	3
1986-1989	29	26	63	27	70	36
> 1989	64	61	38	59	20	53
n.r.	7	0	0	5	0	3
Totale	100	100	100	100	100	100

nieri e col contributo (nel 29% dei casi) anche di immigrati molto attivi e/o di esponenti delle loro associazioni (cfr. tavole 28-29). Va rilevata ancora una volta la peculiarità riguardante la Cgil per ciò che concerne la più alta frequenza di operatori stranieri; si noti però che spesso le riunioni sono gestite da più persone, cosa che tra l'altro spiega perché, nella tabella relativa, la somma delle percentuali risulti superiore a 100.

Nel corso degli ultimi due anni del periodo di riferimento, la maggioranza degli intervistati (53%) registra una tendenza più o meno accentuata all'aumento della partecipazione; tra gli altri, il 43% dichiara che si è stabilizzata, e solo il 4% che è diminuita (cfr. tavole 30-31).

Tavola 27.1. *A quando risalgono le prime riunioni di lavoratori stranieri? (Per confederazioni) (cifre assolute)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
< 1980	2	2	0	4
1981-1985	1	0	1	2
1986-1989	18	4	6	28
> 1989	16	16	9	41
n.r.	1	1	0	2
Totale	38	23	16	77

Tavola 27.2. *A quando risalgono le prime riunioni di lavoratori stranieri? (Per confederazioni) (percentuali)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
< 1980	5	9	0	5
1981-1985	3	0	6	3
1986-1989	47	17	38	36
> 1989	42	70	56	53
n.r.	3	4	0	3
Totale	100	100	100	100

La maggioranza delle segnalazioni di aumenti viene dal Centro-Sud (dove questo interessa la quasi totalità delle situazioni) e dalla Cgil (68% dei casi). Situazioni dichiarate stabili (o stazionarie) sono invece la maggioranza in Lombardia (74%) e - come confederazione - concernono soprattutto la Uil (75%).

L'impressione generale che si ricava, per ciò che riguarda la partecipazione a riunioni e assemblee, è che si sia ormai creata una sorta di «zoccolo duro» di partecipanti. Infatti soltanto nel 10% dei casi si afferma che la maggioranza varia di frequente, oppure (18%) che varia a seconda degli argomenti trattati. Per contro, nel 58% si sottolinea la presenza di un consistente nucleo ormai consolidato, e nel 12%, addirittura, che i partecipanti sono sempre gli stessi. In termini di nazionalità, i gruppi più folti di partecipanti sembrano essere - nell'ordine - marocchini, senegalesi, tunisini e ghanesi: non è

Tavola 28.1. *Chi gestisce le riunioni di lavoratori stranieri? (Per aree territoriali) (cifre assolute)*

	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro Nord	Centro Sud	Totale
Funzionari italiani	10	17	7	18	6	58
Funzionari stranieri	3	9	2	10	4	28
Attivisti immigrati	4	7	3	5	3	22
Esponenti di associazioni nazionali	0	1	0	2	1	4
Altro	1	2	0	0	0	3
Totale	18	36	12	35	14	115
Totale casi	13	23	8	22	10	76

Tavola 28.2. *Chi gestisce le riunioni di lavoratori stranieri? (Per aree territoriali) (percentuali)*

	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro Nord	Centro Sud	Totale
Funzionari italiani	77	74	88	82	60	76
Funzionari stranieri	23	39	25	45	40	37
Attivisti immigrati	31	30	38	23	30	29
Esponenti di associazioni nazionali	0	4	0	9	10	5
Altro	8	9	0	0	0	4
Totale	138	157	150	159	140	151
Totale casi	100	100	100	100	100	100

Tavola 29.1. *Chi gestisce le riunioni di lavoratori stranieri? (Per confederazioni) (cifre assolute)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
Funzionari italiani	26	19	13	58
Funzionari stranieri	18	5	5	28
Attivisti immigrati	11	7	4	22
Esponenti di associazioni nazionali	2	1	1	4
Altro	1	2	0	3
Totale risposte	58	34	23	115
Totale casi	37	23	16	76

Tavola 29.2. *Chi gestisce le riunioni di lavoratori stranieri? (Per confederazioni) (percentuali)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
Funzionari italiani	70	83	81	76
Funzionari stranieri	49	22	31	37
Attivisti immigrati	30	30	25	29
Esponenti di associazioni nazionali	5	4	6	5
Altro	3	9	0	4
Totale risposte	157	148	144	151
Totale casi	100	100	100	100

Tavola 30.1. *Partecipazione dei lavoratori stranieri alle riunioni negli ultimi 2 anni (Per aree territoriali) (cifre assolute)*

	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro Nord	Centro Sud	Totale
Aumentata	8	6	4	13	9	40
Diminuita	0	0	1	2	0	3
Stabile	5	17	3	7	1	33
Totale	13	23	8	22	10	76

Tavola 30.2. *Partecipazione dei lavoratori stranieri alle riunioni negli ultimi 2 anni (Per aree territoriali) (percentuali)*

	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro Nord	Centro Sud	Totale
Aumentata	62	26	50	59	90	53
Diminuita	0	0	13	9	0	4
Stabile	38	74	38	32	10	43
Totale	100	100	100	100	100	100

Tavola 31.1. *Partecipazione dei lavoratori stranieri alle riunioni negli ultimi 2 anni (Per confederazioni) (cifre assolute)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
Aumentata	25	13	2	40
Diminuita	1	0	2	3
Stabile	11	10	12	33
Totale	37	23	16	76

Tavola 31.2. *Partecipazione dei lavoratori stranieri alle riunioni negli ultimi 2 anni (Per confederazioni) (percentuali)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
Aumentata	68	57	13	53
Diminuita	3	0	13	4
Stabile	30	43	75	43
Totale	100	100	100	100

difficile vedere come questo elenco - coincidendo perfettamente con quello riguardante la composizione degli operatori sindacali stranieri riferito sopra - possa sollevare qualche perplessità o interrogativo.

Secondo la maggioranza degli intervistati, comunque, l'elemento principale che influenza tale caratteristica della partecipazione alle riunioni nelle rispettive aree di riferimento è la composizione in termini di nazionalità dell'immigrazione locale. Su di essa poi inciderebbero anche altri fattori, come - nell'ordine - la composizione in termini lavorativi, l'impostazione dell'intervento sindacale, le caratteristiche culturali di determinate componenti, oppure circostanze casuali non meglio definite.

Una certa importanza in tal senso, stando alle risposte ad una successiva domanda, avrebbero anche la composizione di genere e per fasce d'età, elementi la cui influenza sarebbe però maggiormente condizionata - appunto - dalle caratteristiche culturali dei diversi gruppi e/o (in misura meno sensibile) dello stesso intervento sindacale (in senso promozionale a favore di determinate componenti, secondo il 15% dei casi; inteso carente, sotto questo profilo, 16%).

2. Il tesseramento degli immigrati

Sulle cifre esatte del tesseramento nelle situazioni locali indagate non è possibile trarre dalle interviste indicazioni soddisfacenti: più che a riluttanza deliberata a rispondere in modo esatto, ciò sembra dovuto da un lato a scarsa informazione degli intervistati su questioni di ordine amministrativo e formale riguardanti servizi e settori d'attività, anche locali, a cui non erano addetti direttamente; dall'altro alla mobilità territoriale relativamente elevata dell'immigrazione nel periodo di riferimento, che faceva sì che l'anzianità di presenza anche di coloro che presenziavano più frequentemente alle riunioni fosse in realtà assai bassa, e scarse le conoscenze sulle esperienze precedenti degli stessi.

Disponiamo però di qualche dato qualitativo relativo alle percezioni - per così dire - che gli intervistati hanno dell'andamento del fenomeno. Sembra assodato, ad esempio, che il grosso dei tesseramenti sia assai recente, risalendo nella maggioranza dei casi al biennio 1990-91; soltanto nel 10% delle interviste si segnalano date pre-

cedenti, e una autentica curiosità appare il caso della Cgil di Cagliari, dove la maggior parte delle iscrizioni risalirebbe a prima del 1980 (riguardando in prevalenza l'ambito delle attività portuali).

In sostanza, l'evoluzione dei rapporti tra immigrati e sindacati confederali, nella maggior parte dei territori indagati, sarebbe schematizzabile in tre fasi successive: 1985/89, avvio delle prime iniziative di contatto; 1989-90, avvio delle assemblee e riunioni specifiche per lavoratori immigrati; 1990-92, avvio d'una consistente opera di tesseramento.

Quanto alle occasioni e ai luoghi in cui è avvenuto più di frequente il tesseramento stesso, è interessante notare che nella maggioranza dei casi non si è trattato dei luoghi di lavoro, bensì di sedi sindacali, nel corso di riunioni periodiche, oppure degli uffici presso i quali si sono svolte le pratiche di regolarizzazione (per un totale pari al 66% dei casi riferiti nelle interviste); sul luogo di lavoro o nel corso i vertenze aziendali risultano essere avvenute iscrizioni, invece, dal 43% delle interviste (si potevano dare più risposte).

Soltanto in Lombardia tale rapporto appare rovesciato (69% contro 56%), mentre i valori più bassi relativi al tesseramento sui luoghi di lavoro compaiono nel Veneto e nel Centro-Sud (24% e 21%), dove - per contro - si registrano 7 degli 11 casi dichiarati di tesseramento consistente di lavoratori «in nero» (si può notare, in aggiunta, che 10 su 11 afferiscono alla Cgil).

Qualche difficoltà ad elaborare e interpretare le informazioni prodotte è comunque sorta rispetto a due questioni:

- i tesserati alle confederazioni risulterebbero nella quasi totalità dei casi - stando alle interviste - *occupati* e (in una percentuale di pochissimo inferiore) *regolarmente*; difficile sapere se ciò sia dovuto ad un orientamento deliberato del tesseramento, a reticenze degli intervistati o ad altra causa;

- i tesserati, sotto il profilo del settore d'impiego, risultano dalle interviste talmente dispersi da creare serie difficoltà di elaborazione utile. Si può comunque annotare che oltre il 60% indica l'edilizia, la piccola e media industria (rispettivamente 35% e 30%), il commercio e servizio (30%), l'agricoltura (40%), mentre solo il 6% cita anche la grande industria.

Industria ed edilizia vengono particolarmente evidenziate in Lombardia ed Emilia Romagna, mentre nel Centro-Sud assumono peso particolare i servizi privati. Inoltre, superiore alla media è la fre-

quenza con cui industria ed edilizia compaiono nelle interviste Cisl, mentre lo stesso accade in quelle Cgil riguardo a commercio e servizi privati.

Infine un certo interesse possono avere le risposte sulle ragioni di scelta di una particolare confederazione da parte degli immigrati tesserati nelle rispettive aree territoriali. Le principali sono state così individuate dagli operatori: maggiore impegno sui problemi degli immigrati (54%); maggior presenza d'un sindacato nell'area (45%); contatti personali (39%); ragioni casuali non meglio definite (37%). Da notare che le ragioni politiche o ideologiche vengono citate soltanto dall'8% degli intervistati, e comunque mai come le più importanti.

3. Delegati e dirigenti di nazionalità straniera

I dati e le informazioni prodotti su questo aspetto della partecipazione e dell'attività sindacale degli immigrati evidenziano ancor più chiaramente dei precedenti come la rilevazione abbia colto un momento particolarmente cruciale di transizione del processo di sindacalizzazione di quel settore dei lavoratori italiani. Un momento in cui l'investimento di energie e risorse intensificatosi gradualmente nel corso di un decennio, avendo contribuito in misura non marginale ad attivare canali per un inserimento più strutturato (anche se ben lontano dall'essere soddisfacente) dei nuovi arrivati, incomincia a produrre effetti visibili e quantificabili anche in termini più propriamente organizzativi.

Il fatto di poter rilevare, in più d'un terzo delle aree indagate (39 su 117), la presenza di immigrati eletti come delegati o rappresentanti dei lavoratori nelle imprese in cui operano, è dunque assai più di un semplice dato quantitativo: rappresenta un vero salto di qualità sia per ciò che concerne le relazioni, istituzionali e non, in ambito propriamente sindacale, sia soprattutto per le implicazioni che presenta sul terreno dei rapporti tra lavoratori stranieri e italiani nei luoghi di lavoro (cfr. tavole 32-33). Naturalmente, poi, va considerato un indicatore non secondario - come altri rilevati sopra - dell'avvenuta stabilizzazione lavorativa di una quota ormai ragguardevole degli immigrati, anche se l'inserimento di molti di essi (stando ad esempio al tipo di contratti d'assunzione visti nel capitolo precedente) non si presenta, al tempo, particolarmente brillante.

Tavola 32.1. *Immigrati eletti come delegati o rappresentanti dei lavoratori (Per aree territoriali) (cifre assolute)*

	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro Nord	Centro Sud	Totale
Sì	6	15	4	12	2	39
No	18	17	13	14	12	74
Totale	24	32	17	26	14	113
N. di delegati e rappresentanti	11	32	4	32	6	85

Tavola 32.2. *Immigrati eletti come delegati o rappresentanti dei lavoratori (Per aree territoriali) (percentuali)*

	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro Nord	Centro Sud	Totale
Sì	25	47	24	46	14	35
No	75	53	76	54	86	65
Totale	100	100	100	100	100	100

Tavola 33.1. *Immigrati eletti come delegati o rappresentanti dei lavoratori (Per confederazione) (cifre assolute)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
Sì	17	15	7	39
No	35	20	19	74
Totale	52	35	26	113
N. di delegati e rappresentanti	41	32	12	85

Tav. 33.2. *Immigrati eletti come delegati o rappresentanti dei lavoratori (Per confederazione) (percentuali)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
Sì	33	43	27	35
No	67	57	73	65
Totale	100	100	100	100

È in Lombardia ed in Emilia Romagna che il fenomeno appare più consistente: quasi metà delle interviste segnala casi di elezione di immigrati in organismi rappresentativi d'impresa. I valori più bassi si incontrano invece nel Centro-Sud, dove per contro si sottolinea un fenomeno assai diverso (soprattutto per ciò che implica rispetto ai rapporti con lavoratori locali): lo stabilizzarsi di relazioni col sindacato di gruppi di lavoratori stranieri, per lo più mediate da singoli che esercitano funzioni di *leadership*.

Tavola 34.1. *Categorie sindacali di appartenenza degli eletti (Per aree territoriali) (cifre assolute)*

	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro Nord	Centro Sud	Totale
Edilizia	2	9	3	6	2	22
Commercio	2	5	0	5	1	13
Metalmeccanico	4	7	1	9	1	22
Tessile	1	3	0	2	0	6
Agroindustria	2	4	0	4	2	12
Chimica	0	4	0	4	0	8
Disoccupati (Cid)	0	0	0	2	0	2
Totale	11	32	4	32	6	85

Tavola 34.2. *Categorie sindacali di appartenenza degli eletti (Per aree territoriali) (percentuali)*

	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro Nord	Centro Sud	Totale
Edilizia	18	28	75	19	33	26
Commercio	18	16	0	16	17	15
Metalmeccanico	36	22	25	28	17	26
Tessile	9	9	0	6	0	7
Agroindustria	18	13	0	13	33	14
Chimica	0	13	0	13	0	9
Disoccupati (Cid)	0	0	0	6	0	2
Totale	100	100	100	100	100	100

In queste realtà locali abbiamo registrato 85 delegati o rappresentanti, tra cui 9 donne, e disponiamo anche di dati precisi sulle categorie di appartenenza dei suddetti delegati: 22 in imprese edili, 22 metalmeccanici, 13 nel commercio, 12 in imprese agro-industriali, 8 chimici, 6 tessili; infine 2, già eletti, all'atto della rilevazione risultavano disoccupati e impegnati in un Centro diritti del sindacato (cfr. tavola 34).

Di questi, possiamo inoltre notare che 64 lavoravano in imprese lombarde, emiliane, toscane, umbre, 15 in imprese piemontesi, liguri o venete, gli altri 6 nelle regioni centro-meridionali. Come appartenenza sindacale, 41 afferivano alla Cgil, 32 alla Cisl e 12 alla Uil (cfr. tavola 35).

Tavola 35.1. *Categorie sindacali di appartenenza degli eletti (Per confederazione) (cifre assolute)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
Edilizia	11	8	3	22
Commercio	8	4	1	13
Metalmeccanico	9	7	6	22
Tessile	1	4	1	6
Agroindustria	7	5	0	12
Chimica	3	4	1	8
Disoccupati (Cid)	2	0	0	2
Totale	41	32	12	85

Tavola 35.2. *Categorie sindacali di appartenenza degli eletti (Per confederazione) (percentuali)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
Edilizia	27	25	25	26
Commercio	20	13	8	15
Metalmeccanico	22	22	50	26
Tessile	2	13	8	7
Agroindustria	17	16	0	14
Chimica	7	13	8	9
Disoccupati (Cid)	5	0	0	2
Totale	100	100	100	100

Sebbene nella maggior parte delle aree interessate il fenomeno abbia cominciato ad acquistare rilevanza nel biennio 1991-92, in alcune di esse si segnalano casi di elezione anche nel quadriennio precedente, riguardanti lavoratori da tempo inseriti in imprese italiane e che come tali avevano potuto approfittare dell'opportunità di regolarizzazione offerta alla legge del 1986. Risultano infine due soli casi risalenti al periodo 1980-85 (ambedue in Emilia Romagna) ed uno agli anni settanta (segnalato in Lombardia da un operatore della Cisl).

Analoga a quello in termini cronologici, appare l'evoluzione del secondo fenomeno che stiamo esaminando: l'elezione e la cooptazione di stranieri in organismi dirigenti sindacali nelle aree indagate. In riferimento al periodo 1986-90, le interviste ne segnalano complessivamente 35, tutti maschi; nel biennio successivo, risultano aumentati a 132 unità, con una meno desolante composizione per genere (10 donne) (cfr. tavole 36-37-38-39). Tale crescita non è però distribuita in modo omogeneo sul territorio: infatti nel primo periodo gli eletti citati erano localizzati essenzialmente in due aree (Centro-Nord e Veneto), mentre successivamente i balzi in avanti più consistenti appaiono quelli della Lombardia (a 4 a 43), seguita dalle regioni del Centro-Nord (da 14 a 38), dal Centro-Sud (da 3 a 24), da Piemonte e Liguria (da 6 a 14) e dal Veneto (da 8 a 13).

Tavola 36.1. *Immigrati eletti o cooptati in organi direttivi sindacali 1986-1990 (Per tipo di struttura e aree territoriali) (cifre assolute)*

	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro Nord	Centro Sud	Totale
Strutture orizzontali	5	1	8	8	2	24
Strutture di categoria	1	3	0	6	1	11
Totale	6	4	8	14	3	35

Tavola 36.2. *Immigrati eletti o cooptati in organi direttivi sindacali 1986-1990 (Per tipo di struttura e aree territoriali) (percentuali)*

	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro Nord	Centro Sud	Totale
Strutture orizzontali	83	25	100	57	67	69
Strutture di categoria	17	75	0	43	33	31
Totale	100	100	100	100	100	100

Tavola 37.1. *Immigrati eletti o cooptati in organi direttivi sindacali 1986-1990 (Per tipo di struttura e confederazione di appartenenza) (cifre assolute)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
Strutture orizzontali	4	19	1	24
Strutture di categoria	4	6	1	11
Totale	8	25	2	35

Tavola 37.2. *Immigrati eletti o cooptati in organi direttivi sindacali 1986-1990 (Per tipo di struttura e confederazione di appartenenza) (percentuali)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
Strutture orizzontali	50	76	50	69
Strutture di categoria	50	24	50	31
Totale	100	100	100	100

Tavola 38.1. *Immigrati in organi direttivi sindacali al momento dell'intervista, per tipo di struttura ed aree territoriali (cifre assolute)*

	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro Nord	Centro Sud	Totale
Strutture orizzontali	11	19	13	20	11	74
Strutture di categoria	1	22	0	15	13	51
n.r.	2	2	0	3	0	7
Totale	14	43	13	38	24	132

Tavola 38.2. *Immigrati in organi direttivi sindacali al momento dell'intervista, per tipo di struttura ed aree territoriali (percentuali)*

	Nord Ovest	Lombardia	Veneto	Centro Nord	Centro Sud	Totale
Strutture orizzontali	79	44	100	53	46	56
Strutture di categoria	7	51	0	39	54	39
n.r.	14	5	0	8	0	5
Totale	100	100	100	100	100	100

Tavola 39.1. *Immigrati in organi direttivi sindacali al momento dell'intervista, per tipo di struttura e per confederazione d'appartenenza (cifre assolute)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
Strutture orizzontali	41	22	11	74
Strutture di categoria	31	16	4	51
n.r.	0	6	1	7
Totale	72	44	16	132

Tavola 39.2. *Immigrati in organi direttivi sindacali al momento dell'intervista, per tipo di struttura e per confederazioni d'appartenenza (percentuali)*

	Cgil	Cisl	Uil	Totale
Strutture orizzontali	57	50	69	56
Strutture di categoria	43	36	25	39
n.r.	0	14	6	5
Totale	100	100	100	100

Interessanti anche le indicazioni ricavabili disaggregando strutture orizzontali e di categoria: in tal modo, anche qui confermando l'avvio di tendenze già segnalate, si può evidenziare come l'incremento, pur essendo in cifre assolute leggermente superiore nelle prime, abbia modificato in misura assai più consistente la situazione delle seconde, a testimonianza degli spostamenti avvenuti sia nella focalizzazione dell'intervento sindacale sia negli assetti dell'immigrazione. Infatti gli eletti nelle strutture territoriali aumentano da 22 a 74 e quelli nelle strutture di categoria da 11 a 51.

Altrettanto degno di nota è poi che gli eletti o cooptati in organismi di categoria appaiano fondamentalmente concentrati da un lato in aree della Lombardia e del Centro-Nord, dall'altro in aree del Centro-Sud (in queste ultime e in Lombardia rappresentando più della metà degli eletti).

Se si considerano poi gli eletti in organismi locali di ciascuna confederazione, si scopre che nel quinquennio 1986-90 la netta maggioranza afferiva alla Cisl (25, contro gli 8 della Cgil e i 2 della Uil),

mentre nel corso del biennio successivo il primato passa alla Cgil (72 unità, contro le 44 della Cisl e le 16 unità della Uil). Dei 51 immigrati eletti complessivamente in organismi di categoria, 31 sono della Cgil.

Infine, di 128 eletti abbiamo anche qualche notizia della professione all'atto dell'elezione. Nell'ordine, 92 risultavano occupati in produzione, 17 funzionari sindacali, 14 disoccupati e 5 studenti.

Capitolo settimo

I limiti e le prospettive dell'azione sindacale

A conclusione di questa seconda parte del rapporto ci sembra opportuno dar conto delle valutazioni espresse dagli operatori sui vari aspetti della problematica loro proposta dal questionario e sulle prospettive dell'intervento di cui sono protagonisti.

Essendo molto variati i temi toccati, ci limiteremo a rilevare, tra le posizioni e le opinioni espresse, quelle che appaiono più diffuse e utili a capire quale bilancio dell'esperienza sin qui fatta sembri prevalere tra gli addetti ai lavori.

Assai diffusa, per esempio, appare l'opinione che il numero e la preparazione degli addetti a questo settore d'intervento siano insufficienti, e che le strutture di assistenza e servizio attivate siano inadeguate, soprattutto rispetto ai compiti futuri. La preoccupazione rispetto al futuro sembra poi accentuarsi quando oggetto d'attenzione è l'efficienza delle strutture di tutela e contrattazione specifica.

Scendendo più nel particolare, si evidenziano però alcune interessanti differenze. Nella Cgil l'atteggiamento critico sembra rivolto più ai ritardi e alle inadeguatezze delle strutture di tutela e contrattazione (cioè, in soldoni, delle categorie) che di quelle di assistenza e servizio. Rovesciata appare invece, in proposito, l'opinione prevalente tra gli intervistati della Cisl e della Uil. Sembra dunque ipotizzabile che - di là dalle considerazioni sul differente radicamento territoriale - ciò rifletta diversità di approccio, destinate forse ad accentuarsi in futuro: più contrattuale e rivendicativo quello della Cgil, più rivolto all'assistenza e alle iniziative di supporto quello delle altre due confederazioni.

È però possibile anche un altro tipo di spiegazione, soprattutto tenendo conto delle differenze tra le caratteristiche dell'intervento

della Cgil e della Cisl affiorate a più riprese nelle pagine precedenti. Se si considerano le analisi del fenomeno migratorio elaborate dalle due confederazioni negli anni in cui esso è diventato un argomento rilevante nel dibattito politico, si può osservare sin dall'inizio – di là dalla comune individuazione delle sue radici nell'aggravarsi degli squilibri tra Nord e Sud del mondo, e della rilevanza strategica dei nuovi problemi posti dall'internazionalizzazione del mercato del lavoro – una differenza nell'impostazione dei rapporti con la realtà dell'immigrazione in Italia.

Schematizzando forse oltre il dovuto (e soprattutto ricordando che nel periodo al quale si riferiscono le nostre interviste il prevalere dei problemi tipici della fase di prima accoglienza rende assai difficile produrre elementi incontrovertibili di prova al riguardo) si può osservare che la Cisl, essendo in grado di attivare più prontamente – per ragioni di area, per così dire – rapporti organici con il mondo del volontariato e dunque di delegare, almeno in parte, ad enti esterni (ma idealmente e ideologicamente affini) molti dei compiti più pressanti connessi all'assistenza, ha avuto modo di imprimere sin dagli inizi al proprio intervento caratteri più specificamente *sindacali*, nel senso stretto del termine. A ciò potrebbe ad esempio essere ricondotta la maggior frequenza con cui nelle interviste ad operatori Cisl si sottolinea che «sotto il profilo sindacale, gli immigrati sono a tutti gli effetti lavoratori italiani»; affermazione ovviamente non interpretabile come una rimozione delle differenze e delle specificità di molti problemi connessi, ma che sembra implicare l'idea che questi ultimi costituiscano l'oggetto di un'altra area d'intervento, necessaria ma per così dire parallela a quella sindacale. E questo fornirebbe anche una chiave di lettura della già rilevata maggior presenza, tra gli operatori di quella confederazione, di persone che dichiarano il *doppio ruolo* di sindacalisti e membri di gruppi di volontariato.

In tale luce, per riprendere il filo del discorso, la minore frequenza con cui sembrano ricorrere nella Cisl dubbi e critiche sull'efficienza delle strutture di tutela e contrattazione in materia di immigrazione apparirebbe spiegabile come riflesso consapevole di quell'impostazione iniziale e, per converso, le maggiori tensioni che si constatano in merito tra gli operatori della Cgil potrebbero essere considerate un effetto – che diventa visibile in una fase di transizione dell'intervento, come si è detto – di un'impostazione iniziale di-

versa, sostanzialmente consistente in tutta la prima fase in un grosso investimento di energie e risorse del sindacato, orientato a farsi carico in prima persona dell'intera gamma di problemi posti all'ordine del giorno dal crescere di nuove presenze.

Ritornando alle interviste, può essere interessante registrare anche le valutazioni espresse sulle cause e la natura delle carenze segnalate.

La maggioranza delle risposte in proposito tende a ricondurle soprattutto a tre ordini di fattori ostacolanti: uno, esterno, è rappresentato dalle difficoltà connesse a caratteristiche dei contesti socio-economici in cui si opera; gli altri, interni, sono la carenza di personale sindacale qualificato *ad hoc*; e la carenza di progettualità sul terreno organizzativo.

Significativamente affine è il senso complessivo delle altre segnalazioni che si aggiungono in seconda battuta: la scarsa conoscenza dei problemi; le caratteristiche del contesto istituzionale; i ritardi nell'elaborazione strategica. Abbastanza di frequente, anche se mai come argomento principale, sono poi citate le difficoltà a consolidare i rapporti stabiliti con gli immigrati, mentre alcuni addebitano drasticamente ad inefficienze delle dirigenze nazionali la responsabilità di ritardi e carenze riscontrate ai livelli locali.

Disaggregando le risposte per confederazione, si possono anche qui evidenziare sfumature diverse: in generale, nella Cgil appare più sottolineato il riferimento critico ai contesti socio-economici e istituzionali, nella Cisl più diffusa la denuncia dei limiti interni, mentre la Uil si colloca in posizione intermedia. Anche di questi dati si possono dare letture diverse: si può ad esempio dedurne che nella Cgil si sia meno propensi all'autocritica, oppure che questa confederazione sia meno «compatibile» delle altre con gli equilibri istituzionali ed economici di un maggior numero di aree.

Sotto il profilo territoriale, si può però notare anche che la critica delle insufficienze del sindacato appare più diffusa nelle regioni nord-orientali e centrali, mentre in quelle nord-occidentali e nel Centro-Sud si pone maggiormente l'accento sulle difficoltà esogene.

Un'ulteriore precisazione sicuramente rilevante, infine, si ricava dal fatto che nella maggioranza dei casi (circa il 70%), e con accentuazioni particolari nel Veneto e nel Centro-Sud, la carenza interna giudicata più grave è la non chiara (o, per alcuni, «chiara solo in via teorica») definizione delle rispettive sfere di competenza delle strutture orizzontali e verticali.

Può essere opportuno concludere questa parte del capitolo considerando quali sono - secondo gli intervistati - i requisiti necessari a un sindacalista che operi tra gli immigrati. Dell'elenco proposto nel questionario, le risposte hanno, nell'ordine, privilegiato: il particolare interesse per il problema (81%); la conoscenza della legislazione (68%); le conoscenze linguistiche (35%); le forti capacità organizzative (31%); l'informazione sulle culture e i luoghi d'origine dei gruppi con i quali si ha a che fare (24%).

A parte i primi due requisiti, prevalenti in tutte e tre le confederazioni, si può segnalare la maggior frequenza con cui ricorrono il terzo e il quarto (conoscenze linguistiche e capacità organizzative) nelle risposte di operatori Cgil, mentre sul quinto (informazione su culture e luoghi d'origine) pongono l'accento in misura superiore alla media quelli della Cisl.

Infine, certamente rilevante ma di non facile (e sicuramente non univoca) interpretazione è l'altissima frequenza dell'opinione che i sindacalisti di origine e/o nazionalità straniera siano in grado di affrontare in modo più adeguato ed efficiente i problemi posti dall'immigrazione. L'unica vistosa eccezione su questo punto è rappresentata dal Veneto, dove il 40% degli intervistati ha reagito negativamente alla domanda, e assai più numerosi della media sono i casi di non risposta.

A commento e integrazione di ciò che s'è detto sin qui, ci sembra utile riportare alcuni brani di un'intervista a Adil El Moruakhy, responsabile dell'Ufficio lavoratori extracomunitari della Cgil di Reggio Emilia, pubblicata su «Puntoterzo», trimestrale della Cgil, nel maggio 1991.

D. Innanzitutto vuoi dirci le tue considerazioni in merito a questi mesi di lavoro?

R. Il lavoro svolto in questi mesi è stato senz'altro notevole ed effettuato in diverse fasi. Inizialmente abbiamo pubblicizzato molto la nascita di questo ufficio e abbiamo cercato di richiamare gli extracomunitari in questa direzione. Poi abbiamo cercato una rete di collaboratori e alcuni punti di riferimento utili sia all'interno che all'esterno della Cgil, per far sì che le persone che si rivolgevano a noi

potessero essere indirizzate correttamente. Bada bene, dico persone prima che lavoratori, che dovevamo aiutare a regolarizzarsi, a trovare un'identità sociale, e solo dopo a ricercare un posto di lavoro. Abbiamo cercato inoltre di aiutarli a risolvere alcuni problemi individuali, il primo fra tutti quello della casa. Oggi però riceviamo, da parte di coloro che questo primo ostacolo l'hanno superato, richieste di informazioni più specifiche sulle norme contrattuali e anche l'invito di un maggior coordinamento nel nostro lavoro. In questo campo devo ringraziare alcuni compagni che mi hanno dato senza dubbio un contributo indispensabile (...).

D. Allora, quale ruolo deve avere oggi il sindacato di fronte al tema «immigrazione»?

R. Devo dire subito che il sindacato, e la Cgil in particolare, ha fatto molto fino ad oggi, ciò che dicevo prima ne è la prova. C'è stata però anche una certa confusione nei ruoli, poiché nonostante l'ottima attività svolta finora, ritengo che gran parte del lavoro fosse di competenza dell'Ente locale (...).

Il sindacato deve preoccuparsi della vita lavorativa. Noi ci siamo impegnati anche in tutto quello che c'era prima, e se da un lato è stato positivo, dall'altro abbiamo mobilitato notevoli risorse ed energie in un campo che, come ho detto, mi pare di competenza d'altri (vedi tutto il lavoro di regolarizzazione).

Oggi il compito più importante del sindacato è quello di inserirsi maggiormente nei luoghi di lavoro e dare maggiore tutela ai lavoratori, a quelli extracomunitari in particolare. Questi spesso non conoscono la lingua italiana e possono essere soggetti a ricatti o adibiti ai lavori più duri e pericolosi anche a causa della scarsa conoscenza dei propri diritti. Si dovrebbero anche eleggere nei consigli dei delegati dei lavoratori stranieri, con rappresentatività specifiche e dare loro gli strumenti necessari per svolgere il ruolo di delegato. Questi lavoratori devono diventare in breve tempo soggetti attivi nei luoghi di lavoro (...).

Queste posizioni, che per il 1990 si possono indubbiamente definire di avanguardia, cominciano negli anni seguenti a diffondersi

gradualmente nel sindacato, come dimostra l'attivazione delle strutture di categoria ricordata sopra e la volontà di attivare nuove strutture per superare le attuali carenze e inefficienze. Ciò equivale a dire che la spinta propulsiva per affrontare i problemi connessi all'immigrazione non si è esaurita.

Qualche dubbio è però legittimo esprimere sulla capacità dimostrata - nel periodo che abbiamo chiamato «di transizione» dell'intervento - di modificare in modo sostanziale le linee operative seguite in precedenza, o per lo meno di farlo con la tempestività, l'energia e il grado di coordinamento che appaiono necessari.

Ciò traspare anche dal quadro che emerge dalle interviste in tema di prospettive future. Certo, come per altro era prevedibile, vi diminuisce drasticamente l'importanza di tematiche come la regolarizzazione e la prima accoglienza, sia per la tendenza alla riduzione della mobilità territoriale degli immigrati, sia perché gli Enti locali, almeno nel Centro-Nord, hanno dato avvio a interventi più strutturati in questi ambiti.

Anche se i più dichiarano urgente passare al privilegiamento della problematica propria della cosiddetta «seconda accoglienza» (casa, sanità, formazione professionale, tutela individuale sul luogo di lavoro ecc.), sembra però proseguire - per una forma di inerzia - la maggiore attenzione al terreno dei problemi extra lavorativi, e sembrano per contro rimanere in secondo piano (pur con crescente disagio e qualche tensione) gli interventi e le iniziative dirette ad incidere sulle condizioni di lavoro, sui salari, sul riconoscimento delle professionalità, sull'effettivo esercizio dei diritti, ivi compreso quello di una formazione adeguata alla domanda effettivamente constatabile, in altre parole sui vari aspetti specifici che riguardano la sfera lavorativa.

Negli anni successivi a quelli considerati in questa parte del rapporto, qualche passo in avanti in quella direzione - compatibilmente con le difficoltà e le contraddizioni che hanno caratterizzato la situazione politica ed economica del Paese - sembra essere stato fatto. Rimane però difficile capire se tali progressi - peraltro non di grande entità - possano essere considerati frutti d'un processo di maturazione in atto nei sindacati, oppure siano semplicemente riflessi ancora iniziali della ripresa della domanda di forza lavoro (e di professionalità) che da qualche tempo sembra essersi verificata in alcuni settori, e che - tra l'altro - in casi non marginali vede protagoniste

fasce di aziende (lombarde, venete ed emiliane) nelle quali precedenti ricerche avevano già segnalato la presenza di lavoratori stranieri.

Anche se la seconda fosse l'origine vera dei cambiamenti registrati negli ultimi anni sul versante sindacale, a maggior ragione ne risulterebbe confermata l'urgenza di una riconsiderazione complessiva delle impostazioni e delle ipotesi operative dell'intervento tra gli immigrati, nel senso di aumentare il peso relativo delle iniziative direttamente concernenti la sfera lavorativa e di riorganizzare in funzione di quelle il notevole bagaglio di esperienza accumulato nella fase precedente, facendone anche la base per una più appropriata formazione degli operatori impegnati nel settore[1].

[1] La pesante involuzione registrata in Italia dalla discussione sull'immigrazione nel corso del 1995, culminata - quando già questo rapporto era stato consegnato all'editore - nel non-dibattito politico che ha prodotto un decreto legge per molti versi peggiorativo della normativa in vigore, non ci sembra modificare sostanzialmente i termini di fondo del problema.

Alcuni effetti negativi, in termini di aumento della precarietà per ciò che riguarda il lavoro degli immigrati e di diminuzione dei diritti e delle opportunità di inserimento, si stanno profilando e in parte hanno già cominciato a prodursi. Ma è risultata anche evidente - nonostante le reali difficoltà politiche del momento - la prontezza con cui le confederazioni sindacali hanno reagito, proponendosi come le sole grandi organizzazioni in grado di dare respiro nazionale alla protesta e alla volontà di resistenza emerse in settori importanti della società e delle istituzioni che operano nel campo dell'immigrazione. Ciò lascia spazio alla speranza che le necessità di far fronte ad una situazione nazionale per molti versi deteriorata non distragga l'attenzione dai problemi di fondo e di prospettiva connessi all'internazionalizzazione del mercato del lavoro, ma ispiri - al contrario - una più incisiva iniziativa in tale direzione.

Nel corso della prima parte di questo rapporto si è più volte fatto riferimento alla particolare chiarezza che alcuni ricercatori europei hanno attribuito alle confederazioni italiane, nel quadro del panorama comunitario, per ciò che concerne la definizione delle alternative interpretative e operative poste dalla nuova immigrazione[1]. Elemento centrale in tal senso sarebbe la capacità delle dirigenze sindacali italiane di collocare la discussione sul fenomeno, sin dalle fasi iniziali, all'interno di una riflessione più ampia e complessa già in corso, riguardante i nuovi terreni e aree d'intervento sui quali i sindacati sono oggi chiamati ad impegnarsi, misurandosi con le trasformazioni in atto nei contesti economici in cui operano e soprattutto con gli effetti profondi che esse hanno sulla composizione, le collocazioni sociali e le relazioni dei settori, degli strati e dei gruppi in cui si articola la popolazione lavoratrice[2].

In proposito, due differenze vengono particolarmente segnalate come significative rispetto al panorama sindacale europeo: la riluttanza ad accettare una netta distinzione tra immigrati «regolari» e «clandestini»; e la disponibilità a rimettere in discussione quelle che vengono definite «le pratiche sindacali tradizionali».

Questi due punti appaiono ai suddetti autori strettamente interconnessi. Il nesso, nello specifico, viene esemplificato notando come le iniziative stesse di assistenza sociale e giuridica rivolte ad immi-

[1] Si veda A. Bastenier, P. Targosz, *op. cit.*

[2] Uno dei primi interventi sull'immigrazione come occasione di riflettere sui nuovi terreni di azione che le trasformazioni del lavoro salariato e del rapporto lavoro/non lavoro aprivano per i sindacati, è stato l'articolo di E. Corrente, *Sindacato e questione stranieri in Italia*, «Studi Emigrazione», 82-83, 1986.

grati in posizione per così dire ambigua non siano state, nel caso italiano, concepite come «atti dovuti» di solidarietà sociale generica (che come tali in altri Paesi hanno spesso marcato, più che attenuare, una accettata discriminazione tra «aventi diritto» e presenze irregolari per definizione poco desiderabili).

Essendo state estese a tutti gli immigrati prescindendo da una considerazione *a priori* del loro stato giuridico (circostanza resa per altro inevitabile - come s'è più volte ricordato - dal lungo perdurare di una situazione di carenza normativa specifica), quelle iniziative hanno infatti assunto - nelle formulazioni datane in congressi e documenti delle confederazioni italiane - in primo luogo il significato di risposta *sindacale* a bisogni e problemi di una componente della forza lavoro che attraversava una fase particolarmente difficile di una traiettoria d'inserimento nel mercato del lavoro e nel tessuto di relazioni sociali a ciò connesse. Poiché comportava l'assunzione in proprio di ruoli di supplenza a fronte di latitanze e inadempienze delle istituzioni amministrative e politiche del Paese, inoltre, lo sviluppo di quelle iniziative ha assai presto fornito nuovi elementi sia alla discussione già ricordata concernente la problematica dei «nuovi soggetti sindacali», sia a quella - per molti versi connessa alla precedente - volta a tracciare le linee di una ridefinizione dell'identità organizzativa, istituzionale e politica del sindacato stesso.

In questa luce, quella che sembrava una semplice per quanto importante sottolineatura di alcune connotazioni della posizione assunta dai sindacati italiani sull'immigrazione rivela implicazioni più generali, evocando il nesso che sia storicamente sia quotidianamente intercorre tra identità del sindacato e capacità di definire i soggetti sociali ai quali prioritariamente esso si riferisce. Dove il termine «definire» non designa un'operazione puramente conoscitiva (di analisi e interpretazione delle relazioni sociali) alla quale dar seguito con un'opzione per determinati valori: significa sviluppare una linea d'azione capace di tracciare i confini all'interno dei quali una molteplicità di soggetti, che i processi in atto tenderebbero a mantenere o rendere sempre più eterogenea, possa maturare una nuova e duratura consapevolezza unitaria, senza per questo negare i valori e le opportunità che nascono dalle diversità e dall'autonomia delle identità sociali - individuali e collettive - che la compongono.

Individuare così la logica che percorre come filo e criterio interpretativo l'intera storia dei sindacati potrebbe però apparire un'ope-

razione astratta e formale se - pur sottolineando che nel concreto il perseguimento di quell'obiettivo presuppone un incessante investimento di energie, capacità, intelligenza - non si desse rilievo al fatto che in fasi di accentuato cambiamento sociale la coerenza stessa del processo di «costruzione di unità» può essere rimessa in discussione alle basi. In altri termini, in determinate condizioni il significato del termine «ridefinizione della propria identità» può arrivare - come già accaduto in momenti cruciali di svolta strutturale nel passato - a coincidere con quello del termine «legittimazione» nel suo senso più pieno, cioè sociale, storico, istituzionale e - infine - politico.

Questa sembra essere la situazione nella fase che l'intera società europea sta attraversando, di là dalle evidenti differenze che intercorrono tra le diverse aree del continente. Essa dunque definisce anche il quadro con cui va collocata e letta la vicenda dei rapporti tra sindacati italiani e immigrazione: questo si è tentato di fare - con tutte le difficoltà di un primo passo - nel presente rapporto, accogliendo sia pure con qualche cautela (che agli autori in questione potrà forse apparire economicistica) alcune ipotesi formulate in particolare da Albert Bastenier e Patricia Targosz nel volumetto citato, che a tutt'oggi può essere considerato a nostro avviso il lavoro europeo più stimolante sull'argomento.

Rimane, per concludere, da domandarsi quanto i risultati prodotti dalla nostra ricerca giustifichino quel riferimento, e quali questioni rilevanti il panorama presentato in questo rapporto lasci aperte.

Qualche elemento utile è forse ricavabile, in proposito, richiamando alcuni aspetti del quadro che siamo andati tracciando nei capitoli precedenti. Negli anni nei quali l'immigrazione dal Terzo mondo ha cominciato ad essere una realtà visibile, all'interno dei sindacati era già desta l'attenzione per due nodi di problemi:

- l'emergere e il diffondersi di innovazioni di rilievo concernenti tanto l'organizzazione del lavoro e le caratteristiche tecnologiche dei processi produttivi, quanto le modalità e le procedure delle relazioni collettive, con ricadute evidenti e presubilmente di lungo periodo sulla struttura dell'occupazione, intesa sia come distribuzione degli occupati tra i diversi settori, sia come composizione della gamma di professionalità presenti e, per così dire, gerarchizzazione delle stesse;
- le tendenze al peggioramento delle condizioni del mercato del lavoro con aumento della disoccupazione di medio e lungo periodo

riguardante fasce di lavoratori in condizione professionale e non; aumento delle occupazioni precarie e saltuarie più o meno «sommerse»; diffusa *deregulation* per ciò che concerne i meccanismi di reclutamento e assunzione e le forme contrattuali stesse[3].

Il dibattito sindacale su ciascuna di queste problematiche aveva compiuto, già nel corso degli anni ottanta, passi in avanti non trascurabili. Si era fatta strada l'ipotesi che non di fenomeni di natura congiunturale, per quanto gravi, si trattasse, bensì dell'affermarsi di processi che per molti versi configuravano vere e proprie mutazioni del tessuto produttivo e sociale, difficilmente comprensibili - inoltre - nella loro reale portata se ci si limitava a rilevarne le manifestazioni nel solo quadro nazionale[4].

Va però osservato che nel concreto le riflessioni e le elaborazioni sulle due tematiche si sono sviluppate separatamente: nonostante gli sforzi di sintesi politica ritrovabili, ad esempio, in particolari momenti congressuali o in altre occasioni di discussione collettiva a livello confederale[5], sembra legittimo affermare che, almeno fino ai primi anni del decennio attuale, raro e frammentario sia stato lo sforzo volto ad esplorare e mettere in luce le molteplici connessioni specifiche tra i due ordini di problemi e a farli congiuntamente oggetto di riflessione strategica.

Un'opinione che ci siamo formati nel corso della ricerca è che proprio qui vada ricercata una delle ragioni della compresenza e so-

[3] Si può inoltre ricordare un terzo settore di problemi, che era già stato oggetto di interessanti iniziative: i rapporti con sindacati e movimenti di liberazione del Terzo mondo. In particolare nel secondo capitolo di questo rapporto si è avuto modo di segnalare come questo aspetto dell'attività delle confederazioni abbia influenzato anche alcune caratteristiche organizzative della prima fase dell'intervento in materia di immigrazione.

Sta di fatto che nel corso degli anni ottanta anche su quel terreno si avvertono crescenti necessità di rielaborazione, alla luce del progressivo deterioramento delle relazioni tra Nord e Sud del mondo, e della crisi che ha coinvolto congiuntamente le impostazioni internazionaliste «classiche» e gli schemi a cui in passato erano ispirate le iniziative di cooperazione allo sviluppo. Qui non si può che indicare l'interesse che avrebbe una ricerca volta ad esplorare i rapporti tra questo nodo di questioni e quello relativo all'immigrazione.

[4] Alcuni primi frutti ne erano derivati già agli inizi del decennio anche sul piano organizzativo e della sperimentazione di nuovi canali di servizio per la collettività. In proposito si è ricordata, ad esempio, la creazione dei Cid da parte della Cgil.

[5] Una forte tensione in tale direzione costituisce, ad esempio, uno dei caratteri distintivi della segreteria Trentin, nella Cgil.

vrapposizione di approcci e tipi di iniziative differenti che sembra caratterizzare a livello operativo, nelle diverse aree, le prime fasi dell'intervento verso e tra gli immigrati, nonostante l'accordo universalmente dichiarato degli operatori rispetto alle impostazioni enunciate dalle confederazioni in materia. Non è ovviamente - come s'è visto - l'*unica* ragione: nell'immediato, ben più concreti e condizionanti sono apparsi fattori quali l'entità delle presenze straniere, la loro maggiore o minore stabilità, la composizione in termini di nazionalità; ed altri, quali il tipo di tessuto produttivo e di servizi delle aree di inserimento; le motivazioni, la formazione e persino la nazionalità degli operatori, e così via.

Si è però anche notato come, col procedere dell'esperienza migratoria oltre la fase dell'ingresso e della cosiddetta «prima accoglienza», un fattore in particolari acquisti influenza crescente sulle modalità e le traiettorie d'inserimento degli immigrati, condizionando e diversificando gli effetti degli altri fattori elencati: il tipo di collocazione lavorativa[6].

È dunque opportuno domandarsi perché - nonostante che dalle interviste e dai colloqui svolti siano ricavabili numerose informazioni in tal senso - rarissimamente si sia riscontrata negli interlocutori la consapevolezza piena della *centralità* di quel fattore, per quanto ciò possa apparire paradossale alla luce dell'impegno profuso nell'ultimo decennio e soprattutto del fatto che si tratta di sindacalisti.

Nel corso della ricerca, la prima risposta che è sembrata ragionevole è stata che in realtà la pura constatazione empirica dell'importanza della condizione lavorativa non fosse di per sé sufficiente ad evidenziarne la centralità, nel quotidiano di operatori sindacali impegnati a far fronte alla molteplicità di problemi che le nuove presenze comportavano o concorrevano a drammatizzare.

Scavando più a fondo su questo aspetto della questione, quella conclusione non appare però del tutto soddisfacente.

[6] Nel corso del rapporto si sono segnalati esempi dell'influenza di questo fattore sulle stesse forme di aggregazione più o meno formale degli immigrati. Il tipo d'occupazione può ad esempio rafforzare o indebolire le aggregazioni fondate su legami di nazionalità o di etnìa, e addirittura determinarne l'abbandono a favore di altre modalità associative o relazionali. Esso influenza poi ovviamente il ventaglio di opportunità rispetto a problemi di rilievo, quali la ricerca di abitazione, i ricongiungimenti familiari, l'apprendimento della lingua e così via.

Alla luce di ciò che sta avvenendo nel quadro europeo, come si è più volte ripetuto, porre l'accento su quella centralità ha infatti implicazioni che travalicano largamente gli stessi confini della questione migratoria intesa come settore specifico, pur permettendo contemporaneamente di evidenziarne - in via d'ipotesi - alcuni aspetti anticipatori rispetto a processi in corso che coinvolgono l'insieme dei lavoratori europei[7].

Soltanto da quel quadro può trarre significato la formulazione di una graduatoria tra i problemi stessi posti nel vivo dell'intervento, che permetta di discernerne - di là dalle emergenze - il differente valore strategico, mobilitativo e organizzativo.

Se si considera la questione in questa luce, molti dei problemi rilevati nel corso di questa ricerca si arricchiscono di significato: dall'insoddisfazione riguardante le carenze di formazione, alle esigenze di più efficace coordinamento, di più chiara distinzione tra funzioni assistenziali e compiti organizzativi e di contrattazione, di maggiore coinvolgimento delle federazioni di categoria e più in generale del sindacato complessivamente inteso e dei lavoratori stessi, e così via.

[7] Queste ultime considerazioni possono apparire poco condivisibili alla luce della letteratura più recente sui movimenti migratori, che tende a considerare obsoleti o svianti gli schemi interpretativi dei processi di inserimento fondamentalmente imperniati sullo studio delle collocazioni lavorative degli immigrati e dei percorsi seguiti sotto quel profilo. Tali critiche si fondano in generale sull'idea che le capacità euristiche di tali schemi siano gradualmente venute meno con la fine del periodo in cui sono stati elaborati, caratterizzato da una sostenuta domanda di forza lavoro soprattutto da parte di settori industriali in espansione. Non, come si è già avuto occasione di dire, perché allora (ad esempio nei decenni cinquanta e sessanta) tutti gli immigrati finissero in fabbrica, ma perché il fabbisogno che si esprimeva in quella domanda era sufficientemente forte da influenzare le definizioni e le interpretazioni prevalenti dei ruoli giocati dall'immigrazione e dunque le politiche e le regolamentazioni giuridiche e amministrative adottate al riguardo, la cui influenza si estendeva anche alle condizioni ed alle opportunità delle altre componenti dell'immigrazione. In realtà, mi sembra che nelle suddette argomentazioni critiche, per molti versi sensate sul piano descrittivo, si tenda però a confondere due aspetti diversi della questione. Altro, infatti, è registrare i profondi e molteplici cambiamenti intervenuti nei livelli e nel tessuto occupazionali degli immigrati (e degli autoctoni), altro è decretare che la condizione lavorativa, intesa come tipo e qualità del lavoro e delle relazioni che vi sono direttamente connesse, non è più un fattore di prima rilevanza per lo studio dei processi migratori. Soltanto tenendo ben ferma questa distinzione - detto per inciso - si può intendere correttamente il significato e le implicazioni della trasformazione da «immigrazione da domanda» a «immigrazione da offerta» dei flussi che interessano l'Europa, su cui alcuni autori hanno di recente avviato una riflessione (cfr. ad esempio gli scritti di B. Courault citati nell'Introduzione, nota 7).

Le differenti esperienze di intervento sul campo che abbiamo passato in rassegna, dalle quali quelle esigenze e quei bisogni scaturiscono, possono così essere viste come altrettante tessere, o frammenti di sperimentazione e conoscenza, dai quali l'elaborazione strategica delle confederazioni non può prescindere, ma che soltanto essa può comporre in disegno complessivo coerente, chiarificante per tutti.

Grazie anche, paradossalmente, alle circostanze stesse che di frequente vengono richiamate per mettere in dubbio che dall'esperienza italiana si possano trarre contributi validi all'elaborazione di una politica migratoria europea (la relativa esiguità delle presenze straniere e il carattere recente del fenomeno), procedere decisamente in quella direzione può costituire un'occasione di portare a compimento il ruolo per alcuni versi esemplare e anticipatorio che alcuni autori, come s'è visto, hanno attribuito alle confederazioni italiane.

Una verifica convincente della raggiunta maturità dei sindacati europei (ivi compresi settori non secondari di quelli italiani) in tal senso, sarà la chiarezza e la determinazione con cui si saprà vedere nella questione migratoria una delle vie d'approccio per la comprensione dei processi di cambiamento in corso nell'economia e nelle società del continente.

Nel concreto, ciò comporterà prevedibilmente un forte impegno dei dirigenti, dei quadri e degli attivisti nella sperimentazione di metodologie, strumenti, modalità organizzative e contenuti rivendicativi che vadano oltre l'alternativa «classica» tra totale omologazione di lavoratori autoctoni e stranieri, o, per contro, «categorizzazione» - per così dire - degli stranieri, individuando invece come problema principale e livello privilegiato dell'intervento l'assetto fortemente diversificato che va assumendo un mondo del lavoro nel quale le differenze di colore, nazionalità, lingua, cultura, ma anche di età, di genere, ed altre, si presentano *contemporaneamente* come drammatiche e come irrilevanti.

Non sembra esagerato dire che tale assunzione di responsabilità appare oggi uno dei contributi determinanti che i sindacati sono chiamati a dare allo sforzo collettivo volto (senza alcuna garanzia *a priori* di esito favorevole) a governare le trasformazioni che coinvolgono il mercato del lavoro, i livelli e la struttura dell'occupazione, la gamma e la gerarchizzazione delle professioni: ovvero i meccanismi che in ultima analisi regolano i processi di inclusione/marginalizzazione/esclusione in questa società.

Finito di stampare nel mese di marzo 1996
dalla Tipografia O.GRA.RO, Vicolo dei Tabacchi, 1 - Roma

EDIESSE
LIBERI LIBRI

MANUALI

Rosario Bentivegna
MEDICINA LEGALE DEL LAVORO
Previdenza e assistenza
Pagine 336, lire 45.000

P. Alleva, G. D'Alessio
M. D'Antona *e altri*
NUOVO RAPPORTO DI LAVORO NELLE PUBBLICHE AMMINISTRAZIONI
Pagine 416, lire 40.000

CLASSICI DEL PENSIERO SOCIALE

Osvaldo Gnocchi-Viani
DIECI ANNI DI CAMERE DEL LAVORO
e altri scritti sul sindacato italiano
Pagine 198, lire 25.000

LIBERETÀ

RAPPORTO SULLA SALUTE IN EUROPA
Salute e sistemi sanitari nell'Unione Europea
A cura di Marco Geddes
Pagine 272, lire 30.000

INSTANT

Aldo Cazzullo
IL MAL FRANCESE
Rivolta sociale e istituzioni nella Francia di Chirac
Pagine 144, lire 14.000

Giommaria Monti
L'USURA
Che cos'è, come difendersi
Con un'intervista a Don L. Ciotti
Prefazione di Luciano Violante
Pagine 128, lire 12.000

GUIDE

Antonella Donati
RISPARMIARE E INVESTIRE
Titoli, fondi, azioni, mattone... come far rendere i nostri soldi
Pagine 112, lire 10.000

Antonella Di Renzo
LA SANITÀ INTEGRATIVA
Dalle polizze private alle mutue dei cittadini
Pagine 96, lire 10.000

Elisabetta Mirarchi
CERCARE, TROVARE LAVORO
Vademecum per i giovani disoccupati
Pagine 144, lire 12.000

Patrizio Di Nicola
INTERNET
Collegarsi con il mondo
Pagine 120, lire 10.000

Lorenzo Gaeta
Paola Manacorda
Renato Rizzo
TELELAVORO
L'ufficio a distanza
Pagine 96, lire 10.000

EDIESSE
LIBERI LIBRI

SAGGI

Luisa Rosti
FEMINA ŒCONOMICA
Investire sulle donne
conviene all'impresa
Pagine 120, lire 18.000

Giuseppe Lanzavecchia
IL LAVORO DI DOMANI
Dal taylorismo al neoartigianato
Pagine 176, lire 20.000

Colin Crouch
RELAZIONI INDUSTRIALI
NELLA STORIA POLITICA
EUROPEA
Pagine 432, lire 45.000

WELFARE DALLO STATO
ALLA COMUNITÀ
Saggi di S. Cofferati, S. Patriarca,
S. Rodotà, G. Ruffolo, B. Trentin
Pagine 256, lire 25.000

LA DISCIPLINA
DEL MERCATO DEL LAVORO
Proposte per un Testo Unico
A cura di Giorgio Ghezzi
Pagine 208, lire 25.000

Valerio Onida, Giancarlo Bosetti
COSTITUZIONE
Perché difenderla, come riformarla
Pagine 96, lire 15.000

Roberto Bucci
ETICA E MERCATO
NELLA SANITÀ
Pagine 96, lire 15.000

Enzo Collotti, Lutz Klinkhammer
IL FASCISMO E L'ITALIA
IN GUERRA
Una conversazione
tra storia e storiografia
Pagine 208, lire 20.000

Domenico De Masi
L'OZIO CREATIVO
A cura di Maria Serena Palieri
Pagine 144, lire 15.000

Beniamino Lapadula, Stefano Patriarca
LA RIVOLUZIONE
DELLE PENSIONI
Pagine 208, lire 20.000

Ugo Farinelli
SCORIE DI GUERRA FREDDA
La difficile riconversione
degli arsenali militari
Pagine 144, lire 18.000

FEDERALISMO
MODELLO GERMANIA
A cura di Marcello Degni
e Gennaro Iovinella
Pagine 208, lire 25.000

Lina Tamburrino
QIU JU E LE SUE SORELLE
La Cina delle donne
Pagine 128, lire 18.000

NELLA RETE DEL SECOLO

Goran Todorovic
SARAJEVO: CRONACA
DELLE ILLUSIONI PERDUTE
Pagine 192, lire 28.000

Nella storia delle migrazioni avvenute in Europa nell'ultimo secolo, il sindacato ha esercitato un ruolo essenziale, sia nel tutelare i lavoratori immigrati, sia nel favorirne la partecipazione sociale, culturale, politica. La sua azione si è articolata in un'ampia gamma di scelte strategiche e di interventi operativi. Tanta varietà è dovuta in parte ai differenti modelli di sindacato affermatisi nei diversi Paesi, ma rispecchia anche le modificazioni nella struttura del mercato del lavoro, i mutamenti continui nell'entità, nella composizione e nella provenienza del lavoro straniero, le profonde trasformazioni sociali determinate dal flusso migratorio. Nel volume si analizzano in particolare strategie e comportamenti messi in atto negli ultimi anni dalle tre più grandi confederazioni sindacali italiane.

ISBN 88-230-0237-0

L. 20.000